



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XXVI - N° 2

GIUGNO 2013

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)
art. 1, comma 1, DCB/AL

**Alle origini del
Monferrato**

**L'assedio di
Rocca Grimalda**

**Ovada, d'Africa:
fra ricordi e storia**

**L'Oratorio di N.S. Assunta
di Campo Ligure**

**L'Oratorio di N.S. Assunta
a Rossiglione Inferiore**

**Carpeneto 1678:
non è un paese per vecchi**



Il castello di Racconigi residenza reale dei Savoia

PLASTIPOL S.R.L.

Ditta specializzata in sacchetti riciclati
per la raccolta rifiuti



Conservate i vostri scarti:
sacchetti, imballaggi in polietilene
inutilizzabili che possono
essere riciclati

*Un invito all'organizzazione di nuovi centri di raccolta
per un incremento economico ed ecologico*

15060 SILVANO D'ORBA (AL) - Via Lerma, 49

Tel. 0143 882025 - 0143 882028

Telex 212622 POLI - Fax 0143 882038

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XXVI - GIUGNO 2012 - n. 2
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2013 Euro 25,00
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

SOMMARIO

Alle origini del Monferrato: Aleramo e il suo tempo <i>di Flavio Rolla</i>	<i>p. 092</i>
L'assedio di Rocca Grimalda. Poema di Francesco Rocca <i>a cura di Gian Luigi Bruzzone</i>	<i>p. 099</i>
Il Monte Frumentario dell'Annunziata di Ovada <i>di Paola Piana Toniolo</i>	<i>p. 113</i>
Vincenzo Stefano Muricchio: un Geniale tecnico nella squadra di progettisti del fucile Modello 91 <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	<i>p. 116</i>
La confraternita "dei Disciplinati" e l'Oratorio di N. S. Assunta in Campo Ligure <i>di Paolo Bottero</i>	<i>p. 121</i>
L'Oratorio di N. S. Assunta di Rossiglione Inferiore: un bene storico artistico da salvare <i>di Simone Repetto</i>	<i>p. 131</i>
Due sculture restaurate a Santa Limbania di Rocca Grimalda: La Madonna del Carmine e Sant'Antonio <i>di Antonella Rathschuler</i>	<i>p. 136</i>
Note sul restauro della Madonna del Carmine <i>di Valentina Boracchi e Viviana Sgaminato</i>	<i>p. 141</i>
Note sul restauro del gruppo scultoreo di S. Antonio da Padova <i>di Valentina Boracchi e Viviana Sgaminato</i>	<i>p. 142</i>
Carpeneto 1678: non è un paese per vecchi <i>di Lucia Barba</i>	<i>p. 144</i>
Ovada d'Africa, una sorella dimenticata <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	<i>p. 153</i>
Ovada "Honeymoon" safari - June 1947. dal diario di Mrs. Marjorie Allen <i>di Cinzia Robbiano</i>	<i>p. 157</i>
Un silvanese a fianco di Erminio Macario; Pupi Mazzucco: una vita per lo spettacolo <i>di Eros Palestrini</i>	<i>p. 159</i>
I Martinenghi come luogo della memoria: Lele Luzzati <i>a cura dell'Associazione "Amici di Bozzolina"</i>	<i>p. 165</i>
La tramvia Novi - Ovada <i>di Tiziana Rossi</i>	<i>p. 166</i>
U trenein da Nove a Uò <i>di Tonino Tassistro</i>	<i>p. 169</i>
Marcello Venturi e Cefalonia, l'isola dell'eccidio <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	<i>p. 170</i>
Recensioni: VITTORIO BONARIA, <i>Storia della Diga di Molare. Il Vajont dimenticato</i> , (Luca Mercalli); GIANNI REPETTO, <i>Come le lucciole</i> (Carlo Prosperi); FEDERICO FORNARO, <i>Pierina, la staffetta dei ribelli</i> (francesco edoardo de salis); MARIO TAMBUSSA, <i>Delibere del Comune di Capriata d'Orba 1600 -1946</i> (Paolo Bavazzano)	<i>p. 171</i>

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
 E-mail: info@accademiaurbense.it - Sito web: accademiaurbense.it

URBS SILVA ET FLUMEN Stampa: Litograf. srl, - Via Montello, Novi Ligure



La mostra che si è tenuta a maggio, alla Galleria il Vicolo, di alcune opere della quadrelia di Nino Natale Proto ci ha offerto il pretesto per far conoscere ai nostri Soci l'avvenuta ristrutturazione di quei locali. A giudicare dai commenti che abbiamo raccolto il risultato raggiunto è stato apprezzato. Gli spazi sono stati riorganizzati e bonificati dalle infiltrazioni di umidità mentre le pareti sono state adeguatamente isolate. I lavori, affidati all' ditta CESA, si sono svolti sotto la sapiente regia dell' Arch. Andrea Lanza e sono stati seguiti giornalmente per conto dell' Accademia da Giacomo Gastaldo, a loro il ringraziamento più sentito.

Sebbene la presenza delle opere fosse secondaria per i nostri fini tuttavia, esse hanno destato grande interesse ed anche in questo possiamo ritenerci soddisfatti.

Il nostro patrimonio archivistico continua ad arricchirsi grazie alla generosità dei Soci; in particolare è giusto segnalare la recente donazione di preziose lastre fotografiche della Signora Licia Maineri, riguardante l'archivio di Ernesto Maineri editore delle cartoline illustrate dell'intero Ovadese e delle Valli Stura e Orba. A Lei un grazie di cuore. E' scomparsa in questi giorni La Sig.^{ma} Gianina Schiavina di Montaldo B., alla Famiglia le nostre più vive condoglianze. A noi rimane la speranza che la sua opera di ricercatrice delle memorie del paese natale venga continuata dal Marito Ing. Moretta, che condivideva con Lei questa passione.

Il neo senatore Federico Fornaro (a Lui auguri di buon lavoro) ha reso omaggio alla figura di Pierina Ferrari (*Milly*) valorosa staffetta partigiana con la pubblicazione della sua biografia. Noi vogliamo ricordarla anche come socia partecipe ed affezionata al nostro sodalizio.

Vittorio Bonaria ha editato: *Storia della diga di Molare*, frutto del lavoro di anni di attenta ricerca. Si tratta di una pubblicazione esauriente sull'argomento che ci sentiamo di consigliare a tutti gli appassionati della storia del nostro territorio.

È in dirittura d'arrivo la *Guida di Tagliolo* che ha richiesto un notevole lavoro di ricerca ed è destinata a soddisfare pienamente le aspettative di tutti coloro, e sono tanti, che vogliono conoscere a fondo la storia e le bellezze del paese monferrino.

Alessandro Laguzzi
 Paolo Bavazzano

Alle origini del Monferrato: Aleramo ed il suo tempo

di Flavio Rolla

Aleramo viene considerato il fondatore della cosiddetta *Marca Aleramica* che comprendeva una estensione territoriale situata fra il Po ed il mare con i Comitati di Monferrato, Acqui, Savona. Alla sua destra confinava con la *Marca Ober-tenga* comprendente i comitati di Milano, Pavia, Tortona e Genova. Alla sua sinistra la *Marca Arduinica* con i comitati di Torino, Asti, Mondovì, Alba ed Al-benga.

Da lui prende origine una stirpe, gli Aleramici che ebbero signoria su vasti territori, ma è con Guglielmo il Vecchio (1135-1190) che prende vera consistenza quello che diventerà il Marchesato del Monferrato, entità territoriale e politica che sopravvisse, pur con diversi cambiamenti di dinastie, fino al 1708 quando, regnante Vittorio Amedeo II, venne inglobato nello stato Sabauda.

Aleramo, il capostipite, divenne un personaggio mitico ed intorno a lui crebbero leggende, specie di *Chansons de Geste*, simili a quelle che interessarono altri personaggi come Arduino il Glabro, Beroldo il Sassone. Chi raccolse queste tradizioni fu un frate domenicano, fra Jacopo Bellingeri da Acqui, il quale nel suo *Chronicon imaginis mundi* (prima metà del XIV sec.) riporta, senza citare le fonti, una fantasiosa storia riguardante Aleramo, storia che dopo di lui sarà ripresa da altri autori fino ad interessare Giosuè Carducci. Questo per sommi capi il racconto di Fra Jacopo Bellingeri.

Nel 934 il nobile Aldebrando di origine sassone e la moglie si mettono in viaggio diretti a Roma per esaudire un voto fatto al fine di propiziarsi la nascita di un erede, grazia che era stata esaudita. Giunti nei pressi di Sezzè, l'odierna Sezzadio, la moglie venne colta dalle doglie del parto. Il viaggio venne temporaneamente interrotto per far nascere un bambino a cui venne imposto il nome di Aleramo. Dopo circa un mese i coniugi ripresero il pellegrinaggio verso Roma ma per evitare al piccolo Aleramo gli strapazzi del viaggio egli venne lasciato a Sezzè col proposito che i genitori sarebbero tornati a riprenderlo al ritorno. Arrivati a Roma e sciolto il voto, nel viaggio di ritorno essi persero entrambi la vita

forse vittime dei briganti che in quel tempo infestavano le principali vie di comunicazione. Aleramo rimasto orfano venne adottato dai signori di Sezzè e crebbe gagliardo e coraggioso. Ottone I sceso in Italia stava assediando Brescia senza successo e chiese ai Signori italiani aiuto militare. Aleramo quindicenne venne inviato al campo dove si distinse tanto che Ottone volle incontrarlo di persona. Per ricompensare il valore da lui dimostrato in battaglia lo ammise alla sua corte come coppiere. Qui avvenne l'incontro fatale tra il prode Aleramo e la figlia di Ottone, Alasia. Ottone non approvava la relazione fra i due giovani sicché a loro non rimase altra alternativa che la classica fuga insieme. Il padre di Alasia non accettò il fatto compiuto e sguinzagliò i suoi armati in cerca dei fuggitivi. Aleramo e Alasia si rifugiarono nelle fitte e impenetrabili foreste che ricoprivano allora l'Appennino ligure e per sopravvivere Aleramo si adattò all'umile mestiere del carbonaio. Secondo la leggenda la coppia ebbe addirittura sette figli. Ottone, ridisceso in Italia, aveva nuovamente posto assedio a Brescia e richiesto aiuto ai signori italiani. Il vescovo di Al-benga, il quale in qualità di Vescovo-Conte aveva obblighi di assistenza militare nei confronti dell'Imperatore, con un drappello di soldati si recò al campo senza rinunciare completamente agli agi a cui era abituato. Infatti condusse con sé il suo personale di cucina tra cui figurava come assistente Aleramo.

I Bresciani con una audace sortita avevano messo in fuga i soldati dell'Imperatore e si erano avvicinati tanto alla sua tenda da minacciarne la vita. Aleramo, sentito l'odore della battaglia, gettate alle ortiche le pentole, indossò l'armatura, prese una spada, saltò su un cavallo e si gettò nella mischia. Il suo intervento fu risolutivo. Ottone volle conoscere l'intrepido cavaliere e venne così a conoscenza della sua vera identità. Ne seguì il perdono e la ricompensa. Gli venne promesso che sarebbe entrato in possesso di tutte le terre che sarebbe riuscito a percorrere a cavallo in tre giorni. Dopo due giorni di folle cavalcata Aleramo visto che il suo cavallo zop-

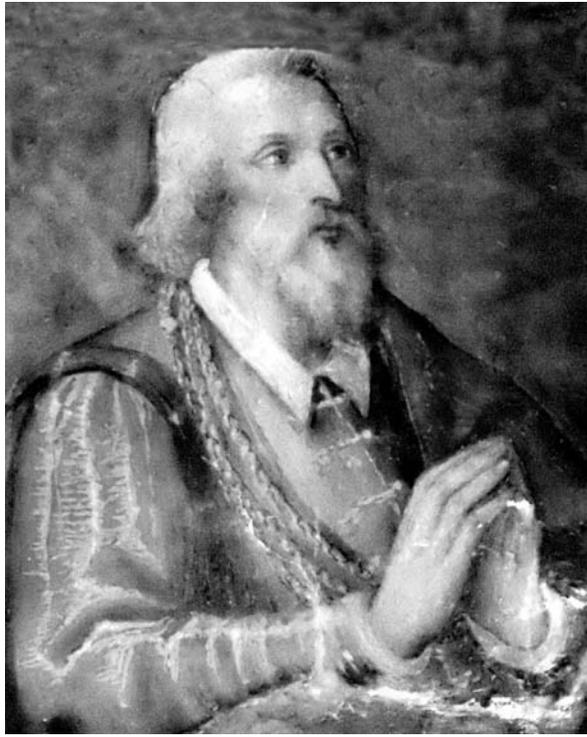
picava ne controllò la ferratura ed avendola trovata non perfetta la risistemò adoperando un mattone. Il Monferrato fu così chiamato da mattone (mun in mon-ferrino) e ferrato (frha).

Cosa c'è di storico in un racconto così leggendario? Ben poco, ma non tutto è favola. Come le ricerche storiche hanno in seguito dimostrato Aleramo era figlio di un conte Guglielmo, di origine germanica ma non Sassone bensì Franca, infatti i suoi successori si dichiararono osservanti la legge salica tipica dei Franchi. Sposò in seconde nozze non l'unica figlia di Ottone I che si chiamava non Alasia ma Liutgarda andata sposa a Corrado duca di Franconia, bensì Girberga figlia del Re d'Italia Berengario II. L'investitura di Aleramo a signore della Marca Aleramica fu effettivamente opera di Ottone I Imperatore con un diploma rilasciato a Ravenna il 25 Marzo del 967.

Aleramo inizia e consolida le sue fortune in quel periodo storico caratterizzato dalle convulsioni politiche succedutesi in Italia tra la scomparsa dell'ultimo dei Carolingi, Carlo il Grosso, avvenuta nell'887 e l'avvento di Ottone I nel 967. In quegli anni si succedettero al potere in Italia fra Re e Imperatori ben dieci personaggi, molti di essi venuti fuori d'Italia: Berengario I, Guido da Spoleto ed il figlio Lamberto, Arnolfo di Carinzia, Ludovico e Rodolfo di Borgogna, Ugo di Provenza ed il figlio Lotario, Berengario II ed il figlio Adalberto.

Questa per sommi capi la situazione dell'Italia di allora. La penisola era un coacervo di staterelli. Il più vasto era a Nord, il cosiddetto Regno d'Italia, che comprendeva l'Italia Nord-Occidentale, l'Emilia, parte del Veneto e della Toscana, ed il cui titolo spettava di diritto all'Imperatore del Sacro Romano Impero in carica. La capitale era Pavia, antica sede dei Re Longobardi che non aveva perso la sua importanza sotto i Carolingi tanto che Carlomagno alla morte del suo primogenito Pipino (810) aveva nominato il figlio di Pipino, Bernardo, Re d'Italia, destinandogli come sede Pavia. Al centro si situavano i Ducati di Toscana e di Spoleto ed il cosiddetto Patrimonio di S. Pietro governato dal Papa di Roma.

*A lato, Grazzano Badoglio,
Aleramo in una raffigurazione
di Guglielmo Caccia detto
il Moncalvo*



Più a sud il Ducato Longobardo di Benevento e quanto era rimasto dei possedimenti bizantini in Italia. La Sicilia era diventata una colonia islamica e da essa partivano razzie verso le coste italiane. Gli Arabi si erano installati in Spagna e avevano costituito tra la fine del IX e l'inizio del X secolo una enclave in Provenza a Frassineto (l'odierno abitato chiamato La Garde Freinet vicino a Saint Tropez) che serviva loro come base per spedizioni sulle coste liguri e francesi con ampie penetrazioni nell'interno (nel 906 giunsero fino a Susa che occuparono per quasi cinquant'anni). Furono sconfitti ed il loro covo provenzale distrutto da Guglielmo Marchese di Provenza coadiuvato da Arduino marchese di Torino dopo che il 21 luglio del 983 ebbero l'impudenza di sequestrare Maiolo abate di Cluny in visita all'abbazia della Novalesa e chiederne per la liberazione una forte somma come riscatto.

Scomparso Carlo il Grosso l'Italia si trovò allora preda dell'anarchia e in balia dei vari conti, marchesi e duchi i quali derivavano il loro potere, almeno teoricamente, dall'Imperatore, ma scomparso lui non rappresentavano altro che se stessi e le loro ambizioni. Intrigavano, corrompevano e si lasciavano corrompere pronti a cambiare bandiera secondo la convenienza del momento, arruolavano milizie e si scontravano fra loro instancabilmente.

Nell'888 emersero due personaggi: Guido, Duca di Spoleto e Berengario Marchese del Friuli. Entrambi potevano vantare una lontana parentela coi Carolingi e si sentivano in diritto di aspirare al trono d'Italia. Berengario battè sul tempo Guido e nei primi mesi del 888 si fece proclamare a Pavia Re d'Italia da una assemblea di Conti Lombardi e Vescovi. Guido, Duca di Spoleto, non riconobbe la legittimità della sua elezione e disponendo di poche truppe raggiunse la Francia in cerca di sostegno. Tra coloro che gli assicurarono appoggio, secondo quanto riferisce la cronaca "*gesta Berengarii Imperatoris*" vi fu un Conte *Anscario* borgognone e un *Villelmus* che alcuni ritengono possa identificarsi col padre di

Aleramo poiché Aleramo in un atto redatto nell'Agosto del 961 per una donazione a favore dell'Abazia di Grazzano (l'odierna Grazzano Badoglio) si dichiara figlio del Conte Guglielmo. Rifornitosi militarmente Guido dopo aver sollevato contro Berengario alcuni Margravi lombardi si scontrò con lui nei pressi del fiume Trebbia (gennaio 1889), lo sconfisse e lo mise in fuga. Dopo la vittoria Guido convocò a Pavia un Sinodo al quale parteciparono i Vescovi dell'Italia del Nord i quali, dopo essersi assicurati che venivano riconosciuti i loro domini e le immunità ecclesiastiche, lo proclamarono Re d'Italia cui seguì nel 891 l'elezione a Imperatore da parte del Papa.

Berengario, sconfitto e ritiratosi a Verona, si assicurò l'alleanza del suo vicino Arnolfo Re di Carinzia dichiarandosi suo vassallo. Arnolfo nel 893 su sua sollecitazione scese in Italia, devastò la Lombardia, ma una improvvisa epidemia, scoppiata fra le sue truppe, gli decimò l'esercito e lo costrinse al ripiegamento. Guido che nel frattempo aveva associato al trono il figlio Lamberto morì nel Novembre dell'894. Gli successe Lamberto che un riluttante papa Formoso nominò Imperatore.

Roma, che all'apogeo dell'Impero aveva ospitato più di un milione di persone, aveva visto la sua popolazione ridursi a poche decine di migliaia di abitanti. Per difetto di manutenzione non funzionavano né acquedotti né fognature. Le pecore pascolavano nei fori imperiali in rovina. I territori circostanti la città, impaludatisi per la mancata manutenzione ai canali di drenaggio, erano diven-

tati malsani e infieriva la malaria. Anche l'istituzione papale era degenerata, prigioniera com'era delle fazioni che si combattevano l'un l'altra e di esse le più potenti erano quella toscana dei Tuscolo e quella spoletina dei Crescenzi. L'alto clero sprofondò nella corruzione, viveva in un lusso fastoso, il concubinaggio era la regola, invece delle pratiche religiose la loro principale occupazione erano le cacce ed i banchetti. In questo contesto si situano due

eventi emblematici del degrado dei tempi: il processo postumo intentato a Papa Formoso e la carriera di Marozia donna che i cronisti del tempo descrivono di grande bellezza ma corrotta e intrigante la quale fece il bello ed il cattivo tempo nella Roma del tempo, facendo eleggere ed assassinare Papi. Una delle donne politiche più note del X secolo.

Papa Formoso che mal tollerava l'ingerenza degli Spoletini, in segreto inviò messi ad Arnolfo di Carinzia invitandolo a scendere nuovamente in Italia promettendogli appoggio e la corona imperiale e Berengario fu naturalmente della partita sapendo che poteva trarne vantaggi. Nell'894 Arnolfo scese in Italia e pose l'assedio a Roma. Lamberto, scoperto il tradimento di Formoso, fece mettere il papa in prigione nella rocca Adriana (Castel S. Angelo). Espugnata Roma, Arnolfo liberò il papa e si fece nominare Imperatore da Papa Formoso. Berengario che lo aveva appoggiato recuperò l'Italia settentrionale. Sulla via del ritorno in Carinzia Arnolfo si ammalò gravemente e Lamberto figlio di Guido da Spoleto, approfittando dell'accaduto, partì alla riscossa, riuscì a ripristinare il suo potere nell'Italia centrale e si accordò con Berengario su una spartizione di territori lasciando a lui il settentrione d'Italia e riservando a sè l'Italia centrale (autunno 896). Due anni dopo (ottobre 898) Lamberto moriva a causa di una caduta da cavallo e l'anno successivo (dicembre 899) calava nella tomba Arnolfo.

In quegli anni tormentati si situa un evento rimasto celebre: il processo postumo a Papa Formoso morto nel maggio del 896. Alla sua morte la fazione spolet-

tina aveva fatto eleggere Papa Stefano VI, figlio di un prete romano. Agiltrude, vedova di Guido da Spoleto e madre di Lamberto indusse Stefano VI a convocare un concilio per punire il defunto Papa Formoso. Il pretesto fu che la sua elezione al pontificato era stata illegittima in quanto il diritto canonico di quei tempi impediva ai Vescovi di essere eletti Papi (dovevano rimanere nelle diocesi a svolgere la loro funzione pastorale). Formoso infatti era vescovo di Porto al tempo della sua elezione al pontificato. Lo scopo vero era quella di punire Formoso per l'appoggio dato ad Arnolfo contro i duchi di Spoleto e annullare di conseguenza tutti gli atti da lui compiuti. Il corpo di Formoso nel febbraio del 897 venne esumato, portato in mezzo all'assemblea nella Basilica Lateranense e sottoposto a un macabro giudizio. Fu proclamato indegno ed illegittimo pontefice, dichiarati nulli tutti i suoi atti (i Vescovi da lui eletti dovettero farsi riconsacrare) e, spogliato dei paramenti sacri, il suo cadavere fu gettato nel Tevere. I suoi resti vennero recuperati da un monaco che gli diede provvisoria sepoltura. Solo più tardi Formoso venne riabilitato e sepolto nelle grotte vaticane.

Scomparsi gli spoletini Guido e Lamberto, morto Arnolfo di Carinzia, Berengario si trovò il campo sgombro. Da Verona dove era acquartierato si recò a Pavia e da una dieta di Conti e Vescovi si fece nominare Re d'Italia (899). Nell'agosto dello stesso anno vi fu nell'Italia settentrionale una scorreria di Ungari, un residuo dell'Orda d'Oro di Attila che si era stanziata nelle pianure magiare. Berengario che non aveva ancora potuto consolidare il suo potere cercò di contrastarli con un esercito raccoglietico ma fu sconfitto sul Brenta, salvò a stento la vita e si ritirò con quello che gli era rimasto dell'esercito a Pavia. I suoi nemici interni approfittarono del suo rovescio e capeggiati da Adalberto di Toscana e Alberico da Camerino convinsero il Re della bassa Borgogna Ludovico, che vantava una antica discendenza carolingia, a varcare le Alpi nell'Ottobre del 900 con un esercito. Berengario privo di appoggi e di armati dovette fuggire e venne deposto, perse

anche il marchesato friulano e si rifugiò in Baviera. Ludovico venne proclamato Imperatore dal Papa nel 901. Ma Berengario, uomo audace e volitivo non si dette per vinto. Con un'azione temeraria nel 905 accompagnato da un pugno di armati, avendo saputo dal Vescovo di Verona che Ludovico era ospite in quel luogo con esigua scorta, si diresse rapidamente verso la città, fece prigioniero Ludovico gli salvò la vita ma lo fece accecare e lo rispediti in patria. Berengario era tornato padrone del Regno di Italia e lavorò, appoggiandosi specialmente ai Vescovi, a consolidare il suo potere largheggiando in concessioni ecclesiastiche. Nel Dicembre del 915 papa Giovanni X lo proclamò Imperatore. Ma la fazione che si opponeva a Berengario si riorganizzò e capitanata da Adalberto e da Berta di Toscana si rivolse a Rodolfo re dell'Alta Borgogna, anch'egli di lontana ascendenza carolingia, convincendolo a passare le Alpi. Nel luglio del 923 l'esercito di Rodolfo si scontrò con quello di Berengario a Fiorenzuola nei pressi di Piacenza. Berengario fu nuovamente sconfitto e messo in fuga e Rodolfo cinse la corona d'Italia.

In un atto datato 924 un conte *Vuillimus* interviene insieme all'arcivescovo di Milano Lamberto, i conti Giselberto e Sansone a favore del vescovo di Piacenza Vuidone presso Re Rodolfo. Se il Vuillimus sopra citato è come alcuni pensano il padre di Aleramo doveva essere in strette relazioni con Rodolfo, tanto da poter patrocinare una supplica a favore di un suo protetto che oltretutto era vescovo di una città importante come Piacenza.

Berengario non domo arruolò sotto le sue insegne 5000 mercenari ungheresi, gli stessi che lo avevano sconfitto sul Brenta nell'Agosto dell'899 e partì alla riscossa contro il luogotenente che Rodolfo, rientrato in patria per beghe famigliari, aveva lasciato in Lombardia. Il comportamento degli Ungari fu ferocissimo tanto che entrati in Pavia la misero a ferro e fuoco senza che Berengario li trattenesse. Sparsasi la notizia del massacro, Berengario venne additato dai suoi nemici alla generale esecrazione degli Italiani. Venne ordita contro di lui una congiura il cui

*Nella pag. a lato, Sezzadio, Abazia di santa Giustina, Aleramo investito, il 21 marzo 967, dall'imperatore Ottone I. delle terre tra l'Orba, il Po, la Provenza e il mare; le difenderà con il diritto e con le armi. Ad incontrarlo la moglie Adelaide con le proprie ancelle.
(Laboratorio Principessa Valentina)*

esecutore fu un suo vassallo che lo pugnalò alla schiena mentre era intento in preghiera in una chiesa di Verona. Era l'aprile del 924 e scompariva così, pugnalato a tradimento, Berengario I Imperatore, uomo bigotto, astuto e violento a cui non mancò ambizione e risolutezza di propositi.

Rodolfo riuscì a mantenersi sul trono d'Italia per soli due anni. Tramaronò contro di lui Ermengarda, vedova del Marchese di Ivrea, Berta di Toscana, l'arcivescovo di Milano Lamberto e papa Giovanni X ansioso di liberarsi dalla tutela di Marozia. Il prescelto alla successione fu Ugo, fratellastro di Ermengarda, il quale nel 923 era diventato Re di Provenza. Nel 926 Ugo di Provenza venne in Italia e nel luglio fu incoronato Re d'Italia a Pavia dal Vescovo Lamberto. Rodolfo fu deposto e rispedito in Borgogna. Nel 931 Ugo associò al potere il figlio Lotario.

A questo punto la vicenda di Ugo si interseca con quella di Marozia.

Marozia, nata probabilmente nell'892, era figlia del Conte Teofilatto, di lontana origine bizantina, e di Teodora. Teofilatto aveva raggiunto a Roma una posizione di rilievo tanto da essere nominato *Vesterrarius et Magister Militum*. Teodora amante del conte longobardo Lando ne aveva determinato l'elezione al pontificato col nome di Giovanni X nell'anno 914. Nel 915 papa Giovanni X aveva favorite le nozze di Marozia con un conte spoletino di nome Alberico. Da quel matrimonio erano nati tre figli maschi ed una femmina. Al primogenito venne imposto lo stesso nome del padre e passò alla storia col nome di Alberico II. Rimasta vedova aveva deciso di sposarsi con Guido, fratellastro di Ugo di Provenza, e capo della fazione toscana di Roma. Giovanni X preoccupato per l'aumento di potenza che a Marozia derivava dall'alleanza con i toscani cercò di contrastare il matrimonio e favorì l'intervento di Ugo di Provenza in Italia. Marozia reagì facendo prima imprigionare e poi assassinare Giovanni X. Al suo posto venne eletto Papa col nome di Giovanni XI un ragazzo di 12 anni che una voce corrente sosteneva fosse un figlio adulterino che



Marozia aveva avuto da Sergio III eletto papa nel 904. Marozia si fregiò del titolo di *Senatrix et Patricia*. Morto Guido di Toscana, Marozia concepì un disegno più ambizioso e si offerse in sposa ad Ugo di Provenza, nuovo Re d'Italia. Ugo, che aveva necessità di rinforzare il suo potere, accettò la proposta perché Marozia al futuro marito avrebbe portato in dote Roma ed il controllo sul Papato da cui poteva derivarne il conferimento della corona Imperiale per sé ed il titolo di Imperatrice per Marozia. Nel febbraio del 932 Ugo si recò a Roma per convolare a nozze. La cerimonia fu celebrata da papa Giovanni XI. L'ambizioso Alberico figlio di primo letto di Marozia si sentì messo da parte. Organizzò una sommossa incitando i romani a sollevarsi contro Ugo e Marozia. Venne iniziato un assalto alla Rocca Adriana dove i novelli sposi avevano stabilita la loro residenza. Ugo terrorizzato, temendo per la sua vita, piantò in asso la sposa e fuggì. Alberico entrato al castello imprigionò papa Giovanni XI e fece porre la madre a domicilio coatto fino alla morte di lei, avvenuta nel 935. Si concludeva così la parabola di Marozia. Alberico rimasto padrone di Roma si fece acclamare Principe dei Romani col nome di Alberico II usurpando così il potere ai papi. Il matrimonio fra Ugo di Provenza e Marozia venne dichiarato nullo

perché il diritto canonico di quei tempi impediva le nozze di una donna con il cognato. Giova ricordare a questo proposito che il secondo marito di Marozia, Guido di Toscana, era fratellastro di Ugo. Alberico riorganizzò l'amministrazione, arruolò a sue spese un corpo di polizia, chi non gli prestava ubbidienza venne esiliato ed i beni confiscati, eliminò dalla circolazione le monete con l'effigie della madre Marozia e di Giovanni XI e le sostituì con altre in cui compariva la sua, avocò a sé l'amministrazione della Giustizia e mantenne il suo potere su Roma per 22 anni.

Ugo di Provenza tentò di rimediare all'infortunio cercando di conquistare Roma nel 933 e nel 936 ma fallì entrambe le volte nell'intento, tanto che fu costretto ad un accomodamento con Alberico tramite i buoni uffici di Odone abate di Cluny. La figlia di primo letto di Ugo, Alda venne promessa in sposa ad Alberico. Forse Ugo sperava di rientrare a Roma con la scusa del matrimonio, ma Alberico proibì al futuro suocero di presenziare alla cerimonia.

Ugo, reduce dall'insuccesso, vide indebolirsi il suo potere e cercò di tener testa ai potentati insofferenti di ogni autorità appoggiandosi alle classi feudali minori.

Frutto di questa politica è il diploma

redatto a Pavia nel 933 col quale Ugo di Provenza ed il figlio Lotario, su proposta del Conte Inghelberto conferisce a "fidei nostro Alledrami comiti" in allodio (quindi piena proprietà) la "curtem que nominatur Auriola adiacente in Comitatu l(e)nse inter duo flumina Amporio et Stura cum castro, masariciis (masserizie, termine di chiara derivazione longobarda) servis et ancillis aldionibus (gli aldi, termine anche questo di origine longobarda, erano dei semiliberi servi della gleba) vineis (le vigne) campis, pratis ecc.ecc. In esso Aleramo o Alledramo si affaccia per la prima volta alla storia.

Dove era ubicata questa *Curtis Auriola*?

La difficoltà sorge dal dare una interpretazione corretta alla dizione abbreviata *Comitatu l(e)nse* che figura nell'originale. Qualcuno, tra i quali Bernardino Bosio, la legge come *Comitatu Aquense* e la identifica con la regione detta Valoria situata tra il ponte di ferro della ferrovia Ovada-Genova e la frazione del Gnocchetto. L'*Amporio* sarebbe il torrente Piota, lo *Stura* ha conservato lo stesso nome, Il *Castrum* forse quello di *Uxetium* ora Belforte. Altri, tra cui Rinaldo Merlone, con forse migliore verosimiglianza, la legge invece come *Comitatu Vercellense* e individua la *Curtis Auriola* con la località *Mons Orioli* situata tra le rogge Lamporo e Stura tuttora esistenti nel Comune di Trino Vercellese.

Il 6 febbraio 935 Ugo e Lotario per intercessione di "Ambrosius episcopum (era l'Arcivescovo di Milano) et Eldricum comitem" assegnano al *Fidei nostro* conte Aleramo "quandam cortem quae Forum nuncupatur sitam supra fluvium Tanari (l'odierna Villa del Foro vicino ad Alessandria) adiacentem scilicet in Comitatu Aquensi" con ogni pertinenza, dal fiume Tanaro al fiume Bormida. Oltre a questa, la "Villa quae vocatur Runco" da alcuni identificata con la località attualmente chiamata Ronco Gennaro nel comune di Bistagno. La posizione di Aleramo si era evidentemente rafforzata alla corte di Ugo e Lotario tanto che alla

modesta *Curtem Auriola* si erano aggiunti territori di ben maggior consistenza in una zona di grande importanza strategica perché percorsi dalla romana via Julia-Augusta che univa Tortona a Vado e dalla romana via Fulvia che congiungeva Tortona a Torino passando per Asti. Qualcuno ha affacciata l'ipotesi che il movente di questa donazione fosse il fatto che in quegli anni i Saraceni venuti da Frassineto avevano devastato le terre fra Acqui e Savona, distrutto l'Abazia di *Udisione* (Giusvalla) e si erano spinti fino ai territori compresi fra il Tanaro e la Bormida. Ugo e Lotario forse pensavano che Aleramo avesse forza sufficiente per rendere più sicuri i confini del Regno verso il mare.

Ugo per rinforzarsi venne ad un accordo con Rodolfo II di Borgogna, il Re d'Italia che aveva spodestato, cedendogli alcuni territori provenzali al confine con la Borgogna e facendo sposare nel 937 il figlio Lotario con Adelaide figlia di Rodolfo, donna di cui avremo occasione di riparlare nel seguito della nostra storia che segue le orme dell'ascesa di Aleramo.

L'avversario più insidioso che Ugo col figlio Lotario dovette affrontare fu Berengario II figlio di Adalberto Marchese di Ivrea e di Gisla, figlia di Berengario I. Egli era succeduto al padre nel 940 ed aveva subito manifestato ostilità nei confronti del potere dei provenzali tanto da diventare il portabandiera di tutti gli oppositori. Berengario II temendo per la propria incolumità si rifugiò in Germania ove ottenne l'appoggio di Ottone di Franconia, re di Germania dal 936, dichiarandosi suo vassallo. Arruolato in Germania un esercito scese in Italia nel 945 accolto come un liberatore dai grandi del regno desiderosi di disfarsi di Ugo. Questi accettò di ritirarsi dalla scena politica italiana, abdicò al trono a favore del figlio Lotario e ritornò in Provenza nel 946 dove si spense ad Arles nel 947.

Berengario II non ottenne la corona d'Italia come era nei suoi propositi ma Lotario fu costretto ad assumerlo come *summus consiliarius* e capo dell'amministrazione del regno, di fatto il vero po-

tere era nelle sue mani. Berengario volle porre fine a questa diarchia di facciata durata quattro anni. Si sbarazzò di Lotario facendolo avvelenare a Torino nel Novembre del 950 ed il 15 di Dicembre dello stesso anno si fece incoronare a Pavia re d'Italia insieme con il figlio Adalberto. Berengario iniziò a perseguire i sostenitori di Lotario, cercò di costringere la vedova di Lotario Adelaide a sposare suo figlio Adalberto per dare legittimità al potere del figlio, ma al suo rifiuto la fece confinare in un castello sul Lago di Garda.

Quale era stata la posizione di Aleramo fra i contendenti Ugo e Lotario da una parte e Berengario II? All'inizio non appare molto chiara perché da un documento datato il 28 marzo 945 sappiamo che i Conti Lanfranco e Aleramo rivolgono una supplica ad Ugo e Lotario per una donazione di beni situati nel comitato di Tortona a favore del conte Elisario e della moglie Rotlinda e nella risposta dei due re vengono definiti *dilecti nostri fideles*, il che farebbe supporre un appoggio di Aleramo alla loro causa. Ma pochi giorni dopo (13 aprile 945) Berengario con un placito conferma un atto di donazione da lui stesso l'8 aprile dello stesso anno e convoca fra i testimoni di quell'atto gli stessi conti Lanfranco e Aleramo. Tutto fa supporre che i due rifiutano il vento che spirava favorevole a Berengario in pochi giorni con un voltafaccia improvviso fossero astutamente saltati sul carro del futuro vincitore. Iniziava così l'ascesa di Aleramo alla corte di Berengario fino alla promozione alla dignità di marchese, e non solo, perché ottenne anche, rimasto vedovo della prima moglie, di sposare in seconde nozze Girberga figlia del Re.

Scomparso Lotario, Aleramo si legò strettamente a Berengario ed in un diploma emanato tra il 958 e il 961 congiuntamente da Berengario e dal figlio Adalberto fu designato come *"inclitus marchio fidelis nostro"* e venne concesso a lui ed ai suoi eredi il diritto di creare nei territori in suo possesso *"mercata ubicunque voluerit"*.

A concedergli questo privilegio interviene a suo favore Girberga figlia di Be-

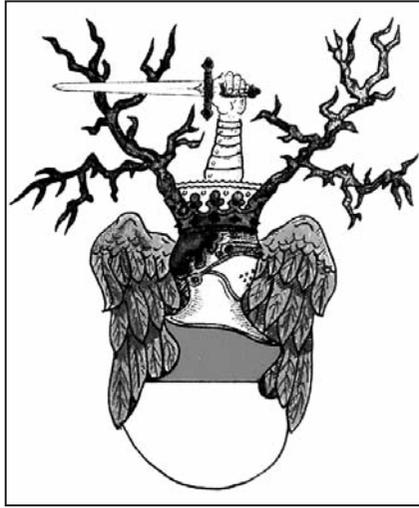
renario e sorella di Adalberto.

In un documento dell'Agosto del 961 Aleramo dona al monastero di Grazzano (l'attuale Grazzano Badoglio nel Basso Monferrato) terreni e corti iniziando così quel patrocinio a favore di istituzioni monastiche che sarà tipico della famiglia aleramica e si concretterà in donazioni che riguarderanno il monastero di Spigno, quello di Sezzadio e l'Abazia Cistercense di Tiglieto. Nel documento Aleramo risulta essere figlio del Conte Guglielmo e marito di Girberga *"filia domini Berengarii regis"*. Quali fruitori della donazione vengono associati i figli di primo letto di Aleramo, Anselmo ed Oddone.

Torniamo alla vicende di Berengario II. Le sue persecuzioni ai danni specie degli ecclesiastici provocarono la nascita di un fronte di oppositori. La vedova di Lotario, Adelaide, fuggita con la complicità dei custodi dal suo domicilio coatto gardesano, riparò a Canossa, si rivolse per aiuto al fratello Corrado, Re di Borgogna, protetto di Ottone I. Corrado perorò la causa della sorella presso Ottone. Venne ottenuto anche l'appoggio del Papa. Nella tarda estate del 951 Ottone scese in Italia, Berengario si vide ben presto abbandonato da tutti e dovette ritirarsi ad Ivrea. Ottone prese in moglie Adelaide figlia dell'ex re d'Italia Rodolfo II di Borgogna e vedova dell'ex Re d'Italia Lotario, assicurandosi la legittimità alla successione al Regno e venne incoronato Re a Pavia il 23 settembre 951. Nel 952 Ottone fu costretto a rientrare in Germania per contrastare una sedizione capeggiata da Liudolfo di Svevia appoggiato dall'Arcivescovo di Magonza ed altri nobili.

Nella dieta tenuta da Ottone ad Augusta nell'Agosto del 952 si verifica un fatto apparentemente paradossale sulla cui interpretazione gli storici non hanno saputo dare una interpretazione univoca e convincente. Ottone reintegrò Berengario II sul trono italiano obbligandolo a dichiararsi suo vassallo, ma il suo regno venne mutilato dell'importante marca di Verona e del Friuli che vennero assegnate ad Enrico, Duca di Baviera, fratello di Ottone. Quest'ultima decisione ha una

A lato, stemma degli Aleramici di Monferrato



sua logica. Ottone si riservava il diritto di intervenire militarmente in Italia ed aveva necessità che i passi alpini fossero controllati da persona di sua fiducia.

Berengario II, sfruttando a suo favore le difficoltà che in quegli anni affliggevano Ottone impegnato a contrastare la rivolta interna e fronteggiare una nuova incursione di Ungari in territorio germanico, riuscì a consolidare il suo potere stringendo alleanze con i nobili laici (giova a questo proposito ricordare che la concessione del titolo di Marchese ad Aleramo ed il matrimonio di lui con la figlia di Berengario, Girberga, si situa proprio tra gli anni 958-961). Iniziò a molestare i partigiani di Ottone e cercò di impossessarsi di territori emiliani e romagnoli che facevano parte del Patrimonio di San Pietro suscitandosi l'inimicizia del Papa allora sedente, Giovanni XII, figlio di quell'Alberico che per 22 anni tenne il potere incontrastato a Roma. Nel 960 Giovanni XII invitò Ottone a Roma e gli offerse la Corona Imperiale. Ottone, che era riuscito a debellare l'opposizione interna ed aveva sconfitto definitivamente gli Ungari nel 955 vicino ad Augusta, scese alla fine del 961 in Italia con un forte esercito e dopo una sosta a Pavia si recò a Roma dove Giovanni XII il 2 febbraio 962 lo incoronò Imperatore del Sacro Romano Impero. Dopo l'incoronazione Ottone si rimise in marcia per ritornare in Germania dove lo richiavano affari urgenti.

Giovanni XII, a cui la tutela dell'Imperatore incominciava a pesare, si avvicinò a Berengario ed al figlio Adalberto che si opponevano ad Ottone. Questo cambiamento di fronte provocò un nuovo intervento in Italia di Ottone che sceso in Italia nel 963 sconfisse nel dicembre dello stesso anno Berengario, lo fece prigioniero e lo confinò a Bamberg dove morì nel 966. Il papa si dette alla fuga. Ottone convocò un concilio, fece deporre Giovanni XII e al suo posto fece eleggere il capo degli archivi lateranensi che prese il nome di Leone VIII. Nel Luglio del 964 Ottone riprese la strada della Germania. Morto Leone VIII nel 965 Ottone impose l'elezione a Pontefice del vescovo di Narni che salì al soglio pontifi-

cio col nome di Giovanni XIII, ma i nobili romani, indignati per l'invasione dell'Imperatore sulla scelta dei pontefici, cosa che ritenevano di loro esclusiva pertinenza, imprigionarono il Papa. Lo schiaffo ricevuto fece infuriare Ottone e lo indusse a scendere ancora una volta in Italia nel 966. L'ira di Ottone si abbattè sui ribelli romani che vennero massacrati in massa. La vigilia di Natale del 967 papa Giovanni XIII associava all'Impero il figlio quattordicenne di Ottone che portava lo stesso nome del padre e che passò alla storia col nome di Ottone II. Ottone I riuscì così a porsi a capo di un rifondato Sacro Romano Impero che se pur meno vasto di quello fondato da Carlo Magno (comprendeva infatti soprattutto la Germania e l'Italia) fu più duraturo perché più compatto, pacificato e consolidato così all'interno che all'esterno. L'Europa che solo una generazione prima rischiava di essere sommersa dalle invasioni degli Arabi, dei Vichinghi, degli Ungari trovò in esso un valido baluardo. Ciò che egli creò e che altri per più di tre secoli dopo di lui hanno difeso divenne una delle più grandi e stabili istituzioni medievali, tanto che i posteri tributarono a Ottone l'appellativo di "il Grande". L'Impero come struttura a pretesa universalistica venne nei secoli seguenti a conflitto inevitabile con quell'altra struttura universalistica che era la Chiesa di Roma e con la civiltà particolaristica comunale.

Nell'ambito di questa riorganizzazione imperiale si colloca il diploma emanato a Ravenna il 23 marzo del 967 col quale Ottone I per intercessione di sua moglie Adelaide concede a Aleramo "*ip-sius fidelitatem considerantes*" tutte le corti "*in desertis locis, consistentes a flumine Tanaro usque ad flumen Urbam et ad litus maris*". In totale sono sedici corti dislocate lungo gli Appennini e i passi che aprono la via al mare. E non

solo, perché l'Imperatore gli conferma la proprietà di "*omnes res et proprietates suas ad utriusque sexus familias tam de hereditate parentum quam de adquestu illi advenientes per diversa loca infra Italicum regnum coniacentes*" beni che risultano distribuiti su un'area molto vasta comprendente i comitati "*Aquensi, Saonensis, nec non Astensi et Montisferrati, Taurinensi, et Vercellensi, Parmensi et Cremonensi seu Pergomensi*". E' in questo documento che compare per la prima volta il toponimo Monferrato. A conclusione del diploma Ottone dichiara di accogliere il Marchese Aleramo "*cum filiis et heredibus suis...sub nostri munburditi-ione*". Ormai Aleramo è compreso tra i maggiori dignitari imperiali tanto da meritarsi una particolare protezione da parte dell'Imperatore, uno dei pochi che nel succedersi di tre regni quanto mai diversi e rivali tra loro ha saputo non solo mantenere ma anche accrescere il suo potere. La morte di Aleramo sopravviene in un anno imprecisato ma dall'atto di fondazione del Monastero di S. Quintino di Spigno stilato nel 991 sappiamo che si verificò prima di quell'anno perché suo figlio Anselmo si dichiara "*filius bonae memoriae Aledrami*". La tradizione vuole che Aleramo sia stato sepolto nella chiesa del Monastero di Grazzano da lui beneficiato nel 961 e su cui aveva esercitato alte funzioni di patronato. Nella seconda cappella laterale destra, intitolata alla Madonna del Rosario, si trovano due lapidi a lui dedicate ma sono una del XVI e l'altra del XX sec.

L'unità della marca Aleramica si disse alla sua morte. Al figlio Oddone ed ai suoi discendenti toccò il Monferrato, ad Anselmo la marca Savonese. Mentre il territorio savonese si spezzettò in numerosi rami facenti capo a diverse famiglie marchionali quali i Marchesi di Incisa, di Saluzzo, di Busca, di Clavesana, Del Carretto, di Ceva, di Cortemilia, il Monferrato mantenne pur con diversi rimaneggiamenti, una sua unità territoriale e politica che sopravvisse come abbiamo detto fino al 1708, anno in cui venne inglobato nello Stato Sabauda.

L'assedio di Rocca Grimalda

Poema del Dottor Francesco Rocca (1798)

a cura di Gian Luigi Bruzzone

Proseguiamo la pubblicazione del poema in ottave del Rocca, che tanto interesse ha destato nei nostri lettori, scusandoci per il forzato frazionamento. Stiamo pensando con il Comune di Rocca di editarne a parte un estratto completo.

[la redazione]

CANTO QUINTO

1
L'essere tutti voi qui rittornati
la rara istoria a udir e il bel racconto
che siete, fa vedere appassionati
sentirla a raccontar in ogni ponto.
Se vi mostrate tanto appassionati
che vogliate venir ad ogni conto,
io non mi prenderò più tanta pena
li canti d'abbreviar e avrò più lena.

2
Lo star con attenzion voi tutti quanti
mi fa molto piacere e mi dà segno
che son di genio vostro li miei canti,
sebben v'è noto il scarso mio ingegno,
già lo sapete, e questo dissi avanti,
che in altro non consiste il mio impegno
se non a darvi gusto a raccontare
sebben il mio rimar buon non appare.

3
Se tanta ammirazion ne' canti andati
predeste per le azion che avete udito,
ne resterete ancor più stupefatti
andando avanti e quando avrem finito.
Si son ora i briganti confinati
nel luogo suo premier ben circuito,
come si disse già, dal Genovese,
che chiude ogni passaggio al Piemontese⁸⁶.

4
Ansiosi a udir il fin degli insorgenti
credo sarete adunque, o almeno mi pare,
io volentier vi renderei contenti
se non sapessi certo di mancare:
perché intendiate ben starete attenti
prima fatti importanti ho da notare,
pazienza abbiate, che poco per volta
di tutto andrò facendo la raccolta.

5
Abbiam lasciato quando rittornati
Son a Carosio quelli tai briganti
da San Cristoffo alquanto spaventati,
non quanto che a Silvan furono d'avanti:
son poi dopo due giorni rittornati
indietro una gran parte, non so quanti,
e Montaldeo andare a visitare
e la contribuzion li fer⁸⁷ pagare.

6
Li pover paesan e disgraziati
di Montaldeo ben umil paese
ben da lontano gli hanno ravvisati,
capirono che dovrebbero pagar spese
sebben fosser allor molto imbrogliati
ciò che dovesser far, ognun comprese,
pensar d'andarli incontro e far li inchini
siccome han fatto quei pover meschini.

7
Sicché si son insiem lor radunati
li pretti, communisti e paesani
e presto presto fur ben accordati
di non far fronte ed attentati vani,
dunque sebbene alquanto spaventati
fin fuor del luogo incontra a quei villani
si sono portati e fer protestazione
loro sono pronti a far sottomissione.

8
Fur abbracciati tutti in quell'istante
che gli incontraron, parve cordialmente,
gran complimenti fer, finezze tante,
che gli han creduti in ver ben buona gente:
venuti – disser – siam, ed è costata
per farvi viver più felicemente,
via vogliamo levar la tirannia
e stabilire fra noi democrazia.

9
Con simili discorsi e complimenti
Nel luogo entrati son allegramente,
gli principali poi degli insorgenti
che comandavan poi a quella gente
andarono in castel immantinentemente
e là li dieder pranzo conveniente.
Mangiaron e bevetter molto bene
stavan gli altri a veder non senza pene.

10
Fermossi tutto il resto manco male
giù nella corte a far le sentinelle,
in ogni sito e questo molto vale
per conservar quanto si può la pelle.
Potevali arrivare, è naturale,
l'attacco in apparir le prime stelle
o in ora poi qualunque all'improvviso,
così dato li vien sempre l'avviso.

11
Poi - disser - cittadini noi vi portiamo
la libertà, leviam la tirannia,
il tiranno Re a levar noi se n' andiamo,
così stabilirem democrazia,
bisogno d'assistenza noi abbiamo
e ce la deve dare chiunque sia,
pagate dunque cinque milla lire,
non state qui a parlar, non state a dire.

12
Non v'era nel castel⁸⁸ il Castellano,
sua moglie v'era sol, ma mezza morta,
ma quei pochi signor e alcun villano
non lascian d'esser gente ben accorta,
stavan attenti, e non riuscili vano,
la lor idea non andol[li] storta,
perché non ebber poi a disborsare
tutta quella gran somma, ecco l'affare.

13
Lasciarono parlar dal segretario
che in verità si sa ben maneggiare,
li fece elli veder, e molto chiaro,
era impossibile di poter pregare:
pochi abitanti sono, poco danaro,
disse lo vedono loro, ed ecco appare,
e tanto più che non v'è il Castellano
il qual si trova in or un po' lontano.

14
Perciò fissaron sol tre milla lire,
due se ne pagassero fra d'un'ora,
le mille poscia per le tre compire
dovesser fra tre dì sborsare ancora
e avrebbonli di poi fatta spedire
la quittance final giust' in allora,
ma se non fosser pronti ad ubbidire
pagate avrebber cinque milla lire.

15
Cosa dovevan far e cosa dire,
tra tutti e con insiem la castellana
pagaron le due milla circa lire
moneta almen d'argento tutta sana,
promisero di presto poi unire
il resto: fu a scusarsi cosa vana,
li fecero di più ancor obbligare
a Carosio dovesser lor portare.

16
Mentr'eran in castello per appunto
quella ciurmaglia e alcun dei abitanti,
quelli che avean da far la guardia assunto,
soldati vider lor un po' distanti:
questi eran trenta in tutto e in a buon conto
che stavan fermi giusto là davanti
sopra un'altura o per dir meglio un colle
che a Montaldeo in faccia alto s'estolle.

17
Appena visto ciò, tre dei briganti
quai fulmini lor corser ver quel monte:
vi giunser con furor tutti anelanti
pensando di trovar quei a far fronte,
ma quelli li scopriron tosto d'avanti
ebber al par di lor le gambe pronte,
così si giudicò, ma spesso s'erra
da chi pratico ben non è di guerra.

18
E' ver, fuggiti son, e s'è veduto,
ma quella fuga ben fu maliziosa;
li capi lor gran l'hanno così creduta,
e gli è comparsa almen cosa dubbiosa:
la copia⁸⁹ in verità n'era perduta
se ne andava verso là; truppa copiosa
v'era dietro nascosto e un bel bordello
vedevasi in quel giorno un gran macello.

19
Capità - dissi - l'han i principali,
che qualche poco san pensare giusto,
provvidero che quei soldati tali
avevano altro corpo più robusto,
stimaron non dover esser uguali
e non avrebber certo tutto il gusto,
perciò deliberar non più fermarsi
ed a Carosio andar a pernottarsi.

20
Ma prima di partir quelli briganti
si diede veramente un caso degno:
uditelo, non so, se poi fra tanti
veduto avrete un tal barbaro impegno.
Calò giù dal castel un poco avanti
il secretar che a niun ei era a sdegno
e giunto nel cortil viene arrestato
da un di quei bricon vile e malnato.



21

Vedendosi arrestar di quella sorte,
grida: Come, così si suol trattare?
Rispose quel mastin d' idee storte
volerlo là sul campo fucilare.

Al pover'uomo si fer le gote smorte
sentendosi la morte ad intonare,
non si perde' di cuore. E qual reato
esser mi può tal sorte meritato?

22

Uno di quei uffiziai, infame e rio,
che con tale ciurma là s' era fermato,
disse dover sicur pagar il fio
chi ha fatto il spion la morte ha meritato:

Il tempo tu segnasti, so ben io,
a que' soldati hai tu strada insegnato
perciò di cruda morte tu sei degno
castigo anzi non v'è per te condegno.

23

Udito ch'ebbe sì buggiarda accusa
rispose con furor al mascalzone:
Un mentitor tu sei, così s'abbusa
come tu fai in or della ragione?
e qual arma nel cuor ti sta rinchiusa
capace essendo di sì mal azione?
e non fui sempre qui con voi d' appresso?
non vi condussi dentro qui io stesso?

24

Ma pur non s'appagò quel birbo fiero
perverso aveva il cuor e sempre uguale
lo fece là seder su un fascio nero
di rami ch' era in quel cortile tale.
Allora con più voce e grido altiero:
Io m' appello – disse - al Generale.
No, li rispose quell'uom inumano
ugual ho autorità, ciò cerchi invano.

25

E come il secretar li disse allora:
Non hai tu, subalterno, un superiore?
Io certo non capisco dunque ancora
che gente siate voi, di niun onore:
col tuo Generale io fui fin' ora,
tu sei a quel sicur molt' inferiore.
E mentre s'era in tal fiera contesa
un giù discende e prende sua difesa.

26

Discese – disse - giù un buon giovinetto,
visto e inteso quel che si diceva,
disse: Lasciatel star, è patriotto.
E più parlò nessun, e lui si leva
e a casa se n'ando tosto di botto,
la strada neppur – penso - più vedeva.
Questa è la gran virtù, la caritade
di que' che voglion dar la libertade.

27

Or una riflessione dovete fare,
e state un poco attenti, sarà giusta.
Pensate che volesser fucilare
quel povero onest'uom: non vi vuol fusta⁹⁰
per dentro qui veder, ben chiaro appare,
che l'oro oppur l'argento a quei li gusta
tentaron questo per far disborsare
qualche somma per lor, quest'è l'affare.

28

Eppur vi son ancor dei ciechi tanti
fanatici può dirsi ad un tal segno,
che ciò che fa qualunque dei briganti
lo lodano, sia pur un fatto indegno:
non puon⁹¹, se non chiamarsi deliranti
a non aver tai ingiustizie a sdegno.
Ma se fosser tal gente al gran governo,
...⁹² sarebbe il mondo un ver inferno.

29

Da Montaldeo son que' rittornati
al suo Carosio tosto tutti quanti,
lasciam che si siano lor un po' posati,
a suo tempo poi verranno avanti.
All'indoman cinquanta dei soldati
a San Cristoforo tornan ben costanti,
partiti son assiem da Capriata
per fare qualche scoperta in tal giornata.

30

L'esser giti colà quei tai soldati,
se nulla fe' ai briganti di svantaggio,
almeno gli impedì d'esser tornati,
siccome s' eran già lor messi in viaggio,
ma adietro, inteso ciò, ne sono andati
senza soffrir almen alcun disaggio,
non avendo pensier quella ciurmaglia
d' andare colà su per far battaglia.

31

Nel giorno appresso giunse a Carpenetto
un piccolo squadron di buon mattino
ed alla sera tosto il corpo detto
andò alla Rocca, e v'è poco cammino:
di questi il comandante uomo schietto
disse venivan altri, e fu indovino,
ma in tutto erano poi solo che cento
il popol nondimen restò contento.

32

Era il numero forse tra i soldati
e la popolazion che fer unione
trecento e ancor cinquanta ben armati,
e giunta v'era ancora di previsione
a Sajsi erano tutti confidati
per la prudente sua disposizione
e si sperava se fosser andati
mandarli via vinti e debellati.

33

Al Bosco era il quartier del Generale
cavalleria e con di fanteria,
da là a Silvan n'andò poi corpo tale
che mise tal region in allegria;
ma presto poi cascò in disgusto eguale
udendo se ne son tornati via,
che benché avesser cuor quei abitanti
temevan d' accidenti tanti e tanti.

34

Pensavan esser questa scorreria
dai generai frequente ad ordinarsi
e ciò scaldava ben la fantasia,
perché si vider tosto a rittirarsi,
ma poscia s' ingannar e quale sia
la causa che obbligòli allontanarsi
si è tosto di scoperta il giorno appresso,
come lo vuo' scoprire a voi adesso.

35

Ai ventisette dello stesso mese
d'aprile e circum circa a mezzo giorno,
giunse notizia da lontano paese
che quei briganti, quai sono all'intorno,
e andavan ogni dì per far sorprese
in quei luoghi vicini attorno attorno,
come a Momesè⁹³, all'Erma⁹⁴, a Casareggio⁹⁵,
e dove li riuscì di far dispreggio.

36

Nel luogo di Pozzuol⁹⁶ v'era d'armata
da trecento in più forse soldati
con dei cavalli insieme, e situata
in vantaggiosi posti ed adattati
era una guarnigion ben appostata
in mezzo ad abitanti tutti armati,
eppur i birbi l'han sì ben intesa
che li riuscì di farli una sorpresa.

37

E che volete dir, fu il fatto tale:
sorpreser della guardia il primo posto,
vinto che fu quel passo, cosa vale,
resta tutto quel corpo allor scomposto
ed eccol prigionier, caso fatale!
Li cavalier ancor si reser tosto
e ciò non fa venir a chi che sia
delli fedeli al Re la bizzarria.

38

Presi non furon tutti gli uffiziali,
come si seppe poi, e s'ebbe a dire,
dormivano in maggion de' principali⁹⁷,
saputo gli hanno questi custodire;
fur varii i sentimenti, su de quali
si ragionava e si poté udire,
ma niuno si perdé su questo affare
avendo d'altro a dire e ragionare.

39

Condutti prigionier fur tutti quanti a Carosio provincia e capitale del regno allor nascente dei briganti, e non si sa se le facesser male, ben si sentì, e n'ho veduti alquanti, che li riuscì fuggir da gente tale e in ogni giorno ne veniva alcuno e in poco tempo vi restò nessuno.

40

Non poco quel tal fatto ha spaventato la Rocca ed altre ancor popolazioni e tanto più che fu il caso alterato da tutte le dì fuor altre regioni. Nel tempo stesso pur s'è presentato un altro mal che diedeli ragioni di conformarsi nella lor speranza ceder dovesse il Re poi in sostanza.

41

Nel giorno che tal fatto s'è sentito s'udì novella ancor ben sorprendente, quella a Pozzuol ognun può aver capito esser potuto avr ver accidente: di questo mi ricordo aver udito diverse le opinioni, ma questo è niente: quel ch' ho da dir è di peggior natura e senza paragone, senza misura.

42

Al Castelazzo⁹⁸, grande e bel paese e decantato in qual si sia maniera, v'è della truppa sempre ch'ogni mese si cambia, ed in quel tempo molto n'era. Là puon le schiere star e ben distese sia di fantaccin truppa leggera, sia poi ancor diciam cavalleria essendovi colà gran prateria.

43

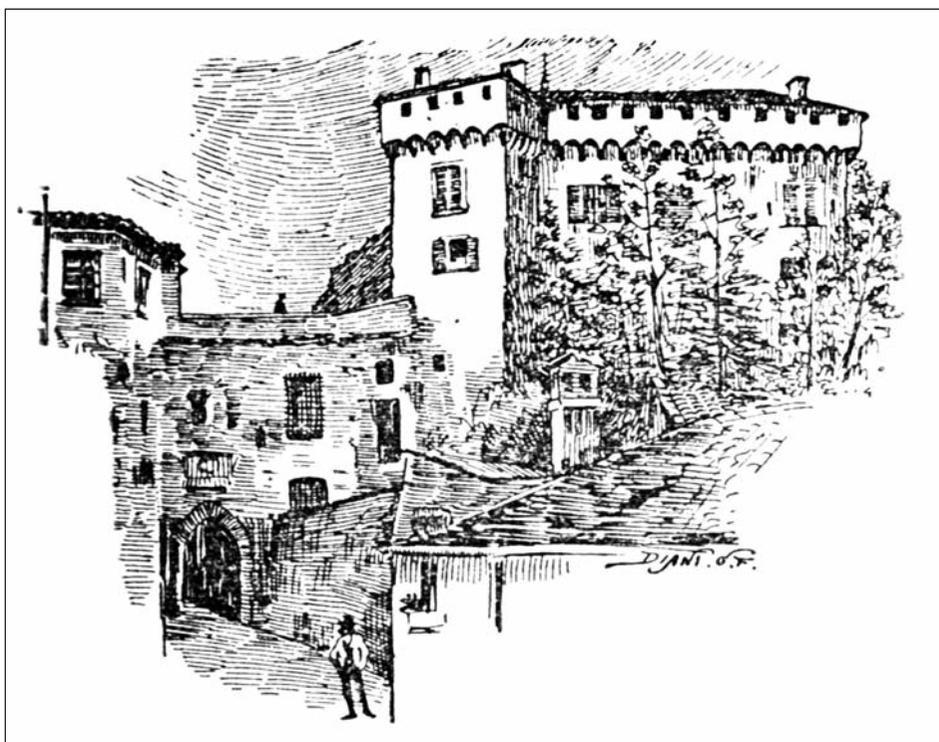
Nel Castellasso dunque un dì alla sera mentre che un uffizial andava a spasso, incontra un paesano di fosca ciera, che in luogo tal andava di buon passo. Mirollo quel guerrier in aria fiera: Chi - disse - siete voi o doverasso? che stanco siete e andar dove volete? Senza difficoltà dir lo potete.

44

Da Carosio io vengo, dico il vero, e al bosco vuo' andare, ed ho premura, io devo ricercar, e trovar spero un uffizial per cui ho una scrittura. Disse la verità, fu ben sincero, e lettera mostròli a dirittura, e quel leggendo tosto a chi n'andava più non la restituì, ma si pensava.

45

Insospettito adunque l'uffiziale: In fin - disse - io sono ciò c'hai da dire. Di pur. Credendo fosse in ver quel tale senza badare e aver lei altre mire li lascia quella carta tale e quale e allora non fu lento quella aprire e appena letto ha scorto un tradimento che fa stordire e fa dello spavento.



46

Vede che v'era appunto un capitano a cui era la carta indirizzata, qual stava per tradir il suo sovrano con ben secreta e presta rittirata: onde fa cenno tosto al paesano andasse seco, ché gli avrebbe dato risposta e lo menò dal Generale e s'impedì così quel grande male.

47

Era quel traditor d'anima ria, che sen voleva presto disertare, un capitano di cavalleria, a cui si suole il Re tutto affidare, stenta sicur entrar in fantasia che ciò un uomo di comando possa fare; finché disertì un semplice soldato niun resterà sicur meravigliato.

48

Ma azion si vil, che faccia un capitano e specialmente di cavalleria⁹⁹ a ognun sembrerà caso molto strano e ne dubbiterà chiunque sia. Eppure lo fu, e posto gli ha la mano il gran signor a tal birboneria, da un puro caso fe venir scoperto ciò che portato avrebbe un gran sconcerto.

49

Ei non voleva andar sol col briganti come in quella il concerto si leggeva, ma seco via condur ancora tanti cercava quel fellon, se almen poteva. Il general mandò soldati quanti capaci ad arrestarlo e ciò doveva e incatenato il traditor meschino tosto lo fe tradur la sù in Torino.

50

Siccome io l'udii, così la dico e non seppi alcun' altra circostanza, perciò mi leverò presto d'intrico: non state a farmi più nessuna istanza, sol vi dirò che non valeva un fico la vita di quel tal: ma pur speranza avuto avr sul conto dei francesi da' quali i traditori eran diffesi.

52

Nel giorno stesso, come ho già narrato, che fecero i briganti la sorpresa nel luogo di Pozzuol su nominato, e quasi quella truppa han tutta presa, seguì un caso alla Rocca inaspettato che la popolazion fu molto lesa nel suo coraggio e da molt' agguerrita in un istante sen restò avvilita.

53

Mentre che di Pozzuol si discorreva chi aveva l'un, chi l'altro sentimento, giusta le nuove che si riceveva, ed in quei casi ne pervengono cento: sentesi tutt' insiem che si fa leva di quei soldati tutti. Oh cambiamento! Corrono su nel castel¹⁰⁰ ben molti uniti e trovanli a partir tutti allestiti.

54

Mesti gli abitator son arrestati, disser al Comandante: Che vuol dire ch'ora ne lascia noi abbandonati? Cioèché potean lor non ben capire. Or - si soggiunser - che si siam fidati lor in sostegno aver: dovrem subire pena per fatto aver sempre difesa? Or conosiam l'abbiam noi mal intesa.

55

Confuso il Capitan: Mi vengon dati ordini - disse - a cui devo ubbidire, neppur capir io so, quali sian stati li gran motivi d' un cotal agire. Forte mi duole il cuor, affascinati ho tutti i sensi miei, mi fa stupire, ma pur a me conviene anche da qui parta, così mi vien prescritto in questa carta.

56

Volle neppur scoprir da quale parte dovesse andar, e se ne gittò¹⁰¹ via con la sua truppa: e appunto è così l'arte che s'usa in guerreggiar, uop'è che sia. Che allor doveva dir? e con che carte giocare mai, oh Dio che sorte ria! La notte si passò in quella regione non a dormir, ma si in costernazione.

*A pag. 99 panorama di Castelletto
d'Orba in un'incisione della
Statistique du Departiment de
Montenotte di Chabrol de Volvic
Nella pag. a lato, il Castello di
Mornese*

57

Parevali d'udir ad ogni istante
giungessero i briganti ad attaccare,
poch' armi v'eran - ciò vi fei presente -
per far difesa e per potersi ostare,
non sol quel ch'ha timor, ma il ben costante
pensava già d'andarli ad incontrare
in quella notte e fu una gran fortuna
non v'arrivò lassù persona alcuna.

58

Non si stupisca se restò avvilita
sì spiritosa inver popolazione,
che di tal caso in vista l'ha capita
verrebbe messa in gran desolazione,
sarebbe di sicuro allor riuscita
alli briganti far inondazione,
distruggere, rubbar e massacrare
lo che si protestavan di voler fare.

59

Ma tosto alla mattin s'è invigorita
per caso che s'avrebbe mai pensato:
avanti giorno quella fu avvertita
che n' era il Capitan già ritornato.
Se nuova con piacer mai fosse udita
d'uopo non fa d'un dir mio sforzato,
perché ciascun da sé lo può capire
che peso avrà il premier di lei ardire.

60

E in ver il Capitan è ritornato
con tutti quanti insiem li suoi soldati
avevan tutta notte strapazzato,
giunti sicché a dormir ne sono andati
e quando il Capitan si fu levato
tosto si son con quello rallegrati
e li chiederet per qual novitate
d' andar e rittornar per quelle strade.

61

Bisogna - disse allora - aver pazienza,
star forti all'occasione che si presenta,
la causa poi di cui non è a mia scienza
io vedo ancor questo a capir si stenta
in AQUI io n'andai da sua eccellenza¹⁰²
e a miei m'aggiunse di soldati trenta
poi m'ordina di presto ripartire
ed al primiero posto di venire.

62

Già dissi che non fu mia opinione
quel dì partir da qui sì all'improvviso,
ma me fu imposto e a questa guarnigione
di non fermarsi più dopo l'avviso:
doveva io obbedire a mia opinione
il foglio avuto ben era conciso,
e non poteva dire io schiettamente¹⁰³,
ma si dovette andar e prestamente.

63

Ebbi per dir il vero consolazione
quando sentii dover qui rittornare,
e tutta l'ebbe ancor la guarnigione
e tanto che non so io qui spiegare:
rivolti noi si siam tutti in unione
sebbene lassi per tanto marciare
ed ecco tutti siam noi di rittorno
per far difesa a questo bel soggiorno.

64

Ma fu una notte in ver ben fastidiosa,
che ognun lo può pensare ben di leggeri,
la via - già si sa - è faticosa
pure s'è fatta molto volentieri
e non ci parve appunto sì noiosa,
perché rincrebbe assai a partir ieri,
quando ai soldati infin disse tornare
niuna difficoltà mi sentii fare.

65

Trincee accrescersene fe' quel comandante
tutt'all'intorno del picciol paese,
vide le genti attente et eran quante
calde nel travagliar con ogni anese:
il corpo del comun fu pur costante
a invigilar, né mai vi fur contese:
di giorno i principai attorno andavan,
di notte dormirno ma si vegliavan.

66

Di nuove in ciascun giorno pervenivan
sorpresi esser dover dalli briganti,
altro d'Ovada che di spesso ardivan
andar ad osservare lavori tanti
portavan relazion e li pativan
così caldi vedere quei abitanti
sempre studiavan lor in ogni accento
di poter insinuar grande spavento.

67

Non li riuscì per quanto abbian studiato
d'intimorire tal popolazione,
anzi di questi alcun fune arrestato
credendolo sicur un vero spione,
era dal capitan esaminato
e giusta non avendo cognizione
si fea accompagnar fuor del paese
e andavan di ciò, che da lor s'intese.

68

Era ben noto a loro il giorno stesso
che si darebbe il fier e forte attacco,
ma niun di loro giàmmai ha questo espresso,
bensì vantavan presto dar il sacco.
Per fede aveva ognun fissa in se stesso
dover presto cader la Rocca in smacco,
fu vero, questa fu come attaccata,
ma falso fu che l'abbian espugnata.

69

Ai due di maggio dier la gran battaglia
fiera, tremenda quanto si può dire,
la mia penna non saprei se vaglia
il fatto dir, e di ciascun l'ardire:
era delli briganti la ciurmaglia
deliberata o vincer, o morire.
Lasciamo ora così nell'altro canto
dirò come fini poi tutto quanto.



CANTO SESTO

1

Penso che ancora più dell'altra fiata¹⁰⁴
sarete in questo dì qua volentieri
venuti ad ascoltar le intralasciate
rime che io lasciai appunto ieri.
Le ciurme - era per dir - si son portate
come rabbiosi can a dar e fieri
la sù alla Rocca attacco, che da un mese
era aspettato certo dal paese.

2

Ma per descriver ben la gran battaglia
che fatta si è con tanta gente fiera
poeti v'andrebber di gran vaglia,
come un Tasso, un Ariosto od un Chiabrera¹⁰⁵,
perché per verità cotal canaglia
si combattè con tanta bile nera,
che facil non sarà ben ben narrare
ché non so d'armi né so ben rimare.

3

Già figlio io non sono del grand' Apollo
nè al fonte io bevei dell'Ippocrene¹⁰⁶,
ma pur messo mi son la cetra al collo,
così devo cantar, or mi conviene
pur ch'io non dia al ver nessun tracollo
ma sol io dica ciò che sopravviene
se non saprò cantar sì dolcemente
mia colpa non è, né posso niente.

4

La mia promessa fu di raccontare
dei insorgenti e di Rocca Grimalda¹⁰⁷,
or nel pensar dover io continuare
sicur mi fa venir la testa calda:
ma pur impegno avendo di ciò fare
di star io cercherò con mente salda
e proseguir cantando come prima
sia come si vuol la mia rima.

5

Or entro adunque giusto ai 2 di maggio
dopo minacce tante e tanto dire
fecer in fin la sù quel grande viaggio
per quel paese franco inaridire:
non li riuscì però con quel vantaggio
che si pensavan loro e dal suo ardire
han combattuto in ver come arrabbiati,
ma n'ebbero a fuggir molto scornati.

6

Di vincer sicur a lor premeva
e il grand' impegno fu per due motivi,
un di vendetta e ciò il cuor li rodeva
e questo li fe far moti sì attivi;
l'altr'era che da loro si prevedeva
che se non può riuscir passar per ivi
far non potevan certo quei progressi
che in mente si fissar tra loro stessi.

7

S'eran quei insorgenti vincitori
potevansi portar da là in avanti
avuto avrebber molti protettori
così non fosse che n'avevan tanti.
In AQUI andavan fin i traditori
uniti al par di lor birbanti
che certo ve ne son in ogni loco,
ed era un guai sicuro e non da poco.

8

Giuntivi son adunque in quei contorni
Un'ora avanti di tre grosse schiere:
andò la prima a far un giro attorno
passò in situazion, quali a vedere
fanno d'orror che in quelle anche di giorno
vi stentano a passare le stesse fiere,
bisogna confessare e creder vero
ch'erano guidati da buon condottiero.

9

L'ha fatta poi entrar in quella strada
che il volgo suole dir della Nunziata,
sta questa verso il nord, se ben si bada,
e va a finir e far la sua entrata
in quella sola e grande che una rada
da parte dritta, dissi, ed appoggiata
da Poggio al mur, qual va sin alla porta
e altrove non può andar d'alcuna sorta.

10

L'altra colonna poi fe altrove il giro
ascose, calò monti, e venne in fine
in quella strada entrar, qual io miro
verso ponente e sono vie meschine.
Ma quel che le far così mal tiro
n'era pratico ben, sta alle Cassine¹⁰⁸
ne siti stessi, ma nell' Ovadese
e questo si può dir, chiaro si rese.

11

Tal via in fin va ancor a sprofondare
in quella sola, qual fu già notata,
coperta resta in su, che non appare
da due monti e in giù vien abbassata,
quella a sinistra in alto più compare,
quel della dritta va più in giù in calata:
il primo sito detto vien S. Pietro
quell'altro poi ha due cassine retro.

12

La terza in fin di tal razza di gente
venne da Ovada tosto a dirittura,
ascese quella in su direttamente
per quei dirupi e tal scoscesa dura.
La guida aveva ben li giri a mente
perita era per certo a dismisura,
quella sul poggio uscì per attaccare
con gran coraggio, non si può negare.

13

Una quarta si ben ve n'era ancora
ma l'Olba quella già non l'ha passata,
io non dirò il perché, ma verrà l'ora
altrove la ragion ho trasportata.
Non si capiva certo per allora
il fin per cui colà stesse fermata,
si seppe dopo il gran combattimento
e d'ogni cosa a visto il compimento.

14

Avean suo concerto fatto bene
ed eseguito ancor perfettamente,
non posso che lodar, come conviene,
l'astuzia e il buon agir di cotal gente,
in tre colonne fur e ognuna viene
e giunser tutte insiem quietamente
poteva dirsi in ver ben bene intesa
per fare per appunto una sorpresa.

15

Ma tal supposizion li riuscì vana
altro v'andav a far una sorpresa
a Sajsi ch'ha una mente pronta e sana
e mai si suol fidar e tutto pesa.
In quella notte, e non fu cosa strana
fece elli verso l'Olba una discesa
e a visitar andò tutti quei siti
s'eran con attenzion ben custoditi.

16

E appunto di mattino nel far del giorno
mentre ascendeva su quella bel bello
due schioppettate udì per là d'intorno:
a caso - egli pensò - non esser quello.
Lento elli già non fu, fece ritorno
ben tutto ansante dentro nel castello
a rinforzar mandò quella tal parte
dove pensò giocar poteva l'arte.

17

E in ver non l'ingannò la sua accortezza
sebben segreta fu la spedizione
di que' briganti, che la lor finezza
non vinse del gran Sajsi l'attenzione.
Un contadin, che gente son avvezza
andar di buon mattino, vide un'unione
di gente sopra un colle, diè l'allerta,
due volte elli sparò e fe scoperta.

18

Sajsi non si perdè si sicuramente:
ne' posti distribuì li suoi soldati
corser li paesan ben prestamente
e con la truppa insiem sonsi appostati:
la campana fe' dar espressamente
per all' intorno far tutti avvisati,
e non v'andava men che di prestezza
l'attacco pronto fu con gran fierezza.

19

Tutti i colpi primier di quei bestiali
e quel picchetto su ch'era in San Pietro¹⁰⁹
della colonna fur di quelli tali
che vennero dal nord del monte dietro
la truppa li tirò de' colpi uguali
ma presi si vedendo e dinanzi e dietro,
perché l'altra vi giunse da ponente
con numero maggior ancor di gente.

20

Pensaron esser ben di ritirarsi
e fu prudente tal sua ritirata,
dietro al castello andar ad appostarsi
di là tiravan dritto nell'armata:
ma vider altri su sul poggio alzarsi
ch'era la flotta terza nominata
e chiusi si trovar fra quel castello
e quel ch'era sul poggio fier drappello.

21

Dentro il castel non sono potuti entrare
ché gli uscì quai vi son erano chiusi
e altri vedendo poi a penetrare
nel Poggio pel rastel furon delusi
d'ogni speranza di poterne andare
tutti rimasero lor perciò confusi
come fu allora quel rastrello aperto
lo seppe niuno ancor non s'è scoperto.

22

Posaron sicchè l'armi, e prigionieri
si resero per allor ai briganti,
ma un paesan di sensi non leggieri
gridò, si fé sentir da tanti e tanti
ch'eran su nel castel amici veri,
uno discese e aprì se ben tremanti
mentre che in tal istante dai balconi
ucciser gli altri tre de' mascalzoni.

23

Allor li paesan e li soldati
ch'eran si può dire tutti perduti,
tutti su nel castel ne sono andati,
chiusero tosto e poi si son valuti
della sua libertà, che ben portati
varii dei insorgenti han poi battuti
e da ogni parte si faceva fuoco
che quei briganti non trovavan loco.

24

In quel'istesso tempo e in tal azione
il forte Gambacurta¹¹⁰ e un ufficiale
eran sul Poggio insiem ed in unione
da quel primo rastel e principale
di cui qui sopra già vi fei menzione,
qual dava ingresso a quel drapel bestiale
ma che battuto fu poi dal castello
talmente che più d'un trovò suo avello.

25

Sentissi il Gambacurta ad intimare:
T'arresto - disser - tu sei prigioniero.
L'attaccan per poterlo via tirare
che di condurlo fuor era pensiero,
ma gli urta tutti e se li far staccare
poi con aspetto par e ancor più fiero
un colpo tira ed un ne getta a terra
e per quel tal finì tutta la guerra.

26

Ma come che già tanti eran entrati
ed elli v'era sol con l'uffiziale
previde d'essere ambi trucidati
facendo lotta ancor sì disuguale,
così dal muro giù si sono gettati
senza riguardo e non cercaron scale
e corser alla porta e son entrati
dentro si son almen assicurati.

27

Penso sarete tutti un po' curiosi
sapere chi sia poi il Gambacurta,
qual fece attacchi tanti e sì furiosi
e tanto in occasion si batté ad arte.
Se - dico - siete tanto premurosi
di ciò saper, ve lo dirò alla curia:
questo soldato fu là del paese
dei provinciali che fier molto si rese.

28

Corse alla piazza e al gran rastel monta¹¹¹
dal qual si fa in Castel la prima entrata;
di truppa v'era appunto colà giunta
che s'era dalle botte¹¹² allontanata:
Vili - questo gridò - non vi fa d'onta,
indietro, o che vi do una schioppettata.
Ed ad un tempo giunse l'uffiziale
con sciabola nuda e fe' minaccia eguale.

29

E veramente se si deve dire
quelli soldati che restaron fuori
di quel castel, eran di poco ardire
e niente amanti lor dei bei allori.
Si vide un uffizial presto fuggire:
gelati aveva in ver tutti gli umori,
s'andò nasconder giù in una cantina
e si coprì trovando una fascina.

30

Fortuna che fur buon li terrazzani,
correvan dappertutto e in ogni lato,
non feano per certo colpi vani,
ma andava il suo tirar ben aggiustato:
facevan sul castel poi colpi strani,
era un spavento che mai là s'è dato.
Ma Sajsi era con lor, il capitano,
e quivi consisté tutto l'arcano.

31

Al fatto ritorniam. Con lui li fe' fermare
perché i briganti già s'eran portati
alla gran porta e andar quella ad urtare
con grande ardir, ma là vi son restati:
credevan di poter quella schiantare,
entrar con facilità e far squartati,
ma quei di dentro appunto dai balconi
uccisero ben tosto i mascalzoni.

32

La verità però non vuo' lasciare:
parevano tanti Orlandi¹¹³ disperati,
la vita ebbero – è ver - colà a lasciare,
ma molti ne restar ben spaventati:
per due garzon presto fini l'affare
ché in quel tal sito fur lor trucidati,
che poi io narerò, ch'or mi conviene,
la battaglia contar ciò che contiene.

33

Tornossi il Gambacurta a trasportare
a quel tale rastel e tosto è entrato
dietro al castel, se vi può rammentare,
e trova là un brigante e l'ha arrestato,
ma presto li fuggì, si mise andare
un da un balcon, l'ha presto fucilato.
Usciva fuoco tanto dal castello
che compariva appunto un Mongibello¹¹⁴.

34

Dove dall'altra parte vi è il giardino
per quei dirupi in mezzo son montati
dal poggio al mur ognun si porta chino,
per dallo stesso andar lor riparati
ed ebber nel pensar lo spirto fino
montar l'un sopra l'altro e sono entrati:
a quattro li riuscì d'andar di dentro
e s'avanzarono oltre fin nel centro.

35

Alla sinistra del rastel in fondo
Della spiazzato e giunto nel cantone,
v'era un soldato che con cuor giocondo
batteva dal ripar, ma un fier ladrone
vide là dal di fuor foro rotondo
mise il fucil là dentro il mascalzone,
tirò giusto, ferì quel poverino
nel capo, e restò morto quel meschino.

36

Dei quattro poi a cui riuscì d'entrare
in quel giardin ne furono là due uccisi
quelli che voler oltre ancor andare
nello spiazzato poi si sono divisi:
uno alla porta andò quella a crollare,
l'altro più in al torrion, e fur conquisi,
parevan due Orlandi, ma infin morti
ambi restar, e il diavol se li porti.

37

Quel ch'era dalla porta il colpo ha preso
da un di que' balcon, lo prese bene,
l'altro poi al torrion venne disteso
dall'uffizial Michaud¹¹⁵ di ferme vene.
Già - come prima questo avete inteso –
fermossi dal rastel, ma dir conviene
che prima di morir quel fiero tale
ai due che dissi die' colpo fatale.

38

Eran i poverin ragazzi ancora
senza consiglio e niun avvedimento
sullo spiazzato fermi eran allora,
tiravan colpi a dir cento per cento
ed ecco andati son alla malora
e vede ognun che l'han quasi ricercata,
non son da compatir: se l'han trovata.

39

Ciò che alla Rocca fe' di dispiacere
fu un caso sol, ch'un uomo restò ferito,
a casa si portò prese parere
ma giudicossi prenderà partito.
Le predizion furon purtroppo vere
che in cinque ore al più restò spedito.
Fu questo tutto il mal in quel paese
che dal combattimento si rese.

40

Gli altri insorgenti non si fer più avanti,
eran sicur di più di cinquecento,
battevan su dal monte ben costanti,
facevan fuoco ma di gran spavento,
ve n'eran a sinistra d'altri tanti
dietro alle case e non perder momento,
tiravan con star sempre al coperto,
per certo era tremendo un tal concerto.

41

Ve n'era longo ancor le due strade
lateralmete di S. Pietro al monte
che l'una e l'altra giù in profondo cade,
restando in una sol fra lor congiunte,
quali ai due lati pur ancor la rade
il suo vivaggio ed il castel a fronte
da quale usciva pur un grande fuoco
ma lor eran coperti in ogni loco.

42

Con tutto ciò il castel soleva fare
fuoco di furia tal e continuato
che non saprei qui certo ben spiegare,
pareva in verità tutto incendiato.
Correva in ogni posto a incoraggiare
il prode comandante in ogni lato,
tra il fuoco dentro e quello dall'esterno
sembrava che vi fosse un ver inferno.

43

Ciò ch'al nemico fe' più di spavento
fu il fuoco qual uscì dal gran torrione
di quei di sopra niun era in cimento,
scoprivan dei briganti ogni loro azione,
facevan colpi con avvedimento,
ferivan, li portar gran consione,
perché colpivan quelli di lontano,
chi si lasciò veder di mano in mano.

44

Non erano minor le fucilate
che andavan dalla porta là giungendo
e senza interruzione erano gettate
non già così così, di quando in quando.
N'era pur dal giardin pari mandate
che tutti al fin s'andar più spaventando
se stati fosser anche cinquemilla
non entravano per certo nella villa.

45

Si sono infin accorti que' sgraziati
di non poter riuscir in quell'impresa,
s'avvider che quei, quai son entrati
nel poggio del castello a far contesa
furono parte maggior là trucidati
e prest' in rete fur agli altri tesa:
e che se il loro fuggir non era presto
restavan tutt' insiem, vuo' dir il resto.

46

Non v'era per salvarsi che fuggire
com' hanno fatto e se ne sono andati,
ma li crescè l'orror al non più dire
il suono d'un tambur dietro od ai lati.
Chi allor sua confusione potrà capire,
si son chi qua chi là precipitati,
quei ch' eran poi ancor longo quel poggio
si rotolaron giù, ma senza appoggio.

47

Per quella strada gli altri son discesi
che delle vecchie abbian denominata¹¹⁶,
ma giunti a un certo posto si son resi,
perché la ritrovar colà tagliata.
Precipitati adunque e non discesi
fer l'un sopra l'altro rotolata,
s'andarono a fermar giù in un ritano
un tiro si può dir, un po' lontano.

48

Eran li birbi tanto spaventati
che miseri in un corso sì furioso
che inavveduti insiem si sono trovati
in fondo e nel ritan tutti schifosi:
restaron fra di lor incavestrati
che non si tosto com'eran vogliosi
poterono rialzarsi per fuggire
sul dubbio li potessero inseguire.

49

Allora sì che venti sol armati
che fossero là giunti in quel tal sito
avrebbero non sol quei disarmati,
ma uccisi ancor e in parte era finito.
E che volete dir, fur fortunati:
ebbero tempo e ognun se n'è fuggito
dovevasi - mi par - presto ciò fare
e non si fece, li lasciar andare.

50

Un'altra strada fer altri a fuggire
e alcuni di partir fur impediti,
a niun più valse se quel sì gran ardire
temevan che saran sempre seguiti.
Oh Dio che confusion! chi può capire
in cui messi si son quei fuorusciti.
Infine giunser poi nella gran strada
che guida il passeggiar dentro d'Ovada.

51

Io non saprei spiegar la confusione
che gli ovadesi avran avuto allora
quai stavan aspettare con attenzione
vincesser li fratelli in men d'un'ora,
ve n'eran – vi so dir – molti in unione
che stava osservar fin dall'aurora
e tanto più che qualchedun di loro
anch'essi eran a far un tal lavoro.

52

Il nome di fratelli dare solevan
fin da principio a que' tai piemontesi
e ammetter come mai loro dovevan
a tanta fratellanza i brutti arnesi
ma tutti la ragion ben apprendevan
perché fean così quei ovadesi:
s'uniscon volentier lor tutti insieme
quelli d'irreligion, d'un vile seme.

53

Non tutti eran però d'un tal umore
so dir vi son là dentro onesta gente
dell'onestà amator e del Signore
piangevano tanto mal secretamente.
Ma che potevan far? era impostore
chi non voleva dir a sua mente
venivan anzi questi denunziati
di quel sistema lor contro giurati.

54

Sicché li vider dunque ritornare
scornati tutti e in ver ben fracazzati
con danno non sicur di riparare
e questo li rende di più arrabbiati:
perdettero la speranza di piantare
l'alber¹¹⁷ che s'eran sempre protestati,
fremevan, varii sono caduti infermi
dei più maligni e più cattivi germi.

55

Abbiam noi detto già, vi sovverrete,
che in là dall'Olba, altra colonna v'era,
ma non s'è mossa e voi non capirete
per qual ragion così fosse leggiera:
certo io son che non vi stupirete
se nota vi sarà la causa vera,
erano sessanta sol di quelli arnesi,
dico briganti, e il resto genovesi.

57

Vider quel fuoco tanto indemoniato
udivan dal castel quel gran fracasso
l'intorno scorto han ben fortificato,
cinto di difensor ad ogni passo,
d'ascender niun sicur s'è più azzardato,
cattivo parve ben quell'imbarazzo
sebben non fosser dunque lor infermi
stimaron ben miglior di star là fermi.

58

Perché - dirà qualcun - quelli d'Ovada,
e con tanti altri insieme de' genovesi
desiavan che così la Rocca cada
ed ai briganti tosto fossero resi?
Mi par a lor che gli importasse nada¹¹⁸
a quei qual util mai cattivi arnesi
non mi fa specie se a voi sembra strano
atteso che non v'è ancor noto il piano.

59

Prima di quello espor, dir più conviene
d'aver la Rocca quanto a quei premeva:
sarebbe il lor quartiere stato là bene
ed il partito più forte si fea;
sarebbero così con minor pene
andati avanti, ciò che si credea
e giusto come lor han concertato
tutto prendevan presto il Monferrato.

60

Formato avevan giusto il suo piano
liguri, cisalpini e piemontesi,
e vi prestavano pur la loro mano
sebben secretamente li francesi,
quella nazione e non vi sembra strano
facevan atterrir tutti i paesi,
eppur dicevan che la loro vaglia¹¹⁹
bisogno non avea di tal ciurmaglia.

62

Di ciò si sono sempre protestati
di più miser fuor delle scritture
che mai sono stati lor quivi intrigati
giurando non pensar su questo pure,
ma non ostante tutti gli attestati
al mondo già non parver cose oscure
credette sempre ognun che tale scossa
da quella gran nazione venisse mossa.

63

Lasiam ora così la sua opinione
d'accrescer era più il di lor partito
e fatta avean già la divisione
come se fosse il tutto ben riuscito¹²⁰.
Toccava ai ligur per la sua porzione
dal Tanaro di qua al loro unito,
ai cisalpini poi tutto quel resto
che sta al di là, e fu il concetto questo.

64

Ma qui si può cantar com' il salmista,
il desiderio in fin de' peccatori¹²¹
figura per lo più fa molto trista
e termina coi pianti e negli errori.
Il sommo Dio qual ha tutto in vista¹²²
permette ai buon cristian persecutori,
ma poscia il poverin che vien oppresso
risorger deve e ciò si vede spesso.

65

Per ritornare adunque ai spaventati
perversi ed insorgenti fuggitivi,
ch'andarono attaccar tanto arrabbiati
e ch'avvivar si può dir furtivi
a dietro tutti non sono ritornati
ché morti vi restar e de' captivi¹²³:
a quindici si è fatta là la fossa
e marciran in quella le lor ossa.

66

Otto feriti fur e prigionieri
ve ne arrestar ancor de gli altri appresso,
quattro abitanti, ma di spirito fieri,
Battal o Cour content che gli è lo stesso,
Giacomo Montaiutti de' più altieri,
e forti abitor che vi sia adesso
Colino Lavagnin, Chiabrera uniti
hanno insiem quei tai dopo inseguiti.

67

E giunti alla metà della via nuova
quella che chiusa sta a doppio rastello,
sempre fuoco facendo per far prova
di metter giù qualcun del fier drappello,
sotto un rogo mirar e là si trova
un personaggio d'apparenza bello,
gli appostan li fucili e quel s'abbatte,
lo fecer prigionier ed era un frate.

68

Ebbero forza ancor molti a fuggire
sebben feriti chi di più, chi meno,
varii dovettero per la via morire
di questi non saprei quanti si sieno dopo:
di quei ch'erano in forze per guarire
il numero nemmen si seppe a pieno.
Si disse ne mancar di più di cento
di quei che si trovar là su al cimento.

69

Di questi in gran parte sono fuggiti
e anelaronsi ben presto a costituire
gli altri dispersi poi si son uniti
portandosi a Taliol¹²⁴ per là dormire.
S'erano di sicur tutti avviliti
e non avevan più quel gran ardire.
Ma tempo è in or lasciarli riposare
fin a doman, poi tornerem narrare.

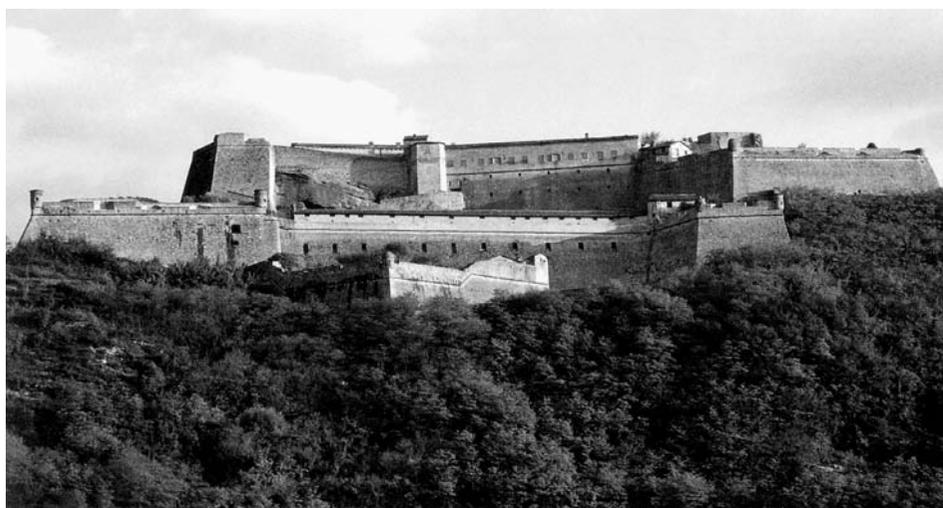
CANTO SETTIMO

1

Ieri veduto abbiam che son fuggiti,
da là precipitar con gran spavento,
da rabbiosi fur quei fuorusciti
perché ben non gli andò il combattimento.
Ma poi non son ancor tutti finiti
li casi a raccontar e il compimento
lo sentirete poi - che è ben curioso -
per loro e tutti gli altri vergognoso.

2

S'accrebbe a quei briganti nel fuggire
terror non poco e insieme un gran spavento;
un suon di tambur si fe' sentire
rotti già essendo e giusto in quel momento:
altro che vantì, ora fa bisogn d'ardire,
ma tempo più non v'è che il compimento
di loro disfatta aver temetar¹²⁵ certo
appena che s'udì quel tal concerto.



A lato, il forte di Gavi

3
Fu il caso a dir il ver da spaventare
qualunque armata ancor fosse più forte
doversi per davanti riguardare
e dietro si sentir altra coorte.

Penso nessun sicur saprà spiegare
avuto quanto avran sue gotte smorte
quanto quei crudi cor si sono smarriti
e quanto si saran lor atterriti.

4
E chi gli si apportò terror fatale
fu un garzon di spirito veramente,
ma che in un reggimento provinciale
era uffizial, e accorto che tal gente
era battuta ben: non pensò male.
Sen venne via ma speditamente
da Carpeneto con due o tre compagni
e presersi un tamburo, non fur baggiani¹²⁶.

5
E giunti questi tosto a mezza strada,
che appena un'ora vi è là di distanza,
pensò di non tenersi molto a bada,
fe' quel tambur toccar poi in sostanza
per spaventare quei, sì che li cada
l'animo a più tentar e la speranza:
se non ottenne in tutto sua intenzione,
almeno gli accrescè la confusione.

6
Penso che fosser ben da compatire
se molto più si son quei spaventati,
eran sforzati già al di là fuggire
temendo essere ancor perseguitati,
sentendo poi di più sopravvenire
dietro altra forza furono disperati,
perciò correvan senza alcun riguardo,
fuggivan tutti insieme al puro azzardo.

7
Scarpe dietro lasciar e dei fucili,
mantelli, berretin e dei vestiti,
di sciab[o]lle, dei cappot e delli stili,
rolì di quelle carte ov' son uniti
i nomi di ciascun di quelli vili
ch'andarò là e allor tanto atterriti.
Varii però di quei birboni veri
non potero fuggir, fur prigionieri.

8
In quello stesso giorno i Carpenesi
riuscilli ancor di far dei prigionieri,
trovaron per quei campi quei arnesi
che addietro si lasciar i masnadieri,
come ne ritrovar anche i Rochesi
ciò che li fe' venir un poco altieri:
pareva a lor non più dover temere
quando fesser ritorno quelle schiere.

9
In Ovada fuggendo in fin sono giunti
ansanti tutti ben e rovinati,
non più in quel numero no, facendo i conti,
ne son lassù e per cammin cascati.
Quelli d'Ovada a finger furono pronti,
entrar nel borgo lor non gli han lasciati,
ma quella – dissi – fu pura finzione
chiara e non già del mondo un'opinione.

10
Non mi vedrete mai ad imitare
il ligur Gazzettier¹²⁷, qual dalle sfere
ei n'esce ed a passion suol raccontare,
quel eleva oppur aggiunge a suo piacere,
e per lo più si sente ad approvare
li tradimenti e azion più vili e nere,
cambiar li fatti in tutto e ben di sbalzo,
coprendo il ver e raccontando il falso.

11
Peggior ancor egli è del Gazzettiere
il Monitore¹²⁸, oh Dio che uom infame!
Non solo cava fuor delle chimere,
ma al roversio rapporta ogni certame:
fa ancor d'ogni nazione pitture nere
che rider fan però, fan venir fame:
a tavola si contan per sollazzo
nemmen credito egli han da un pur ragazzo.

12
Io fo con Rocca forte ben vedere,
se sia quel ch'ho detto falso o vero:
se mai gli altri li fan poi travedere
ciò non li val, un uom che è gazzettiero
persone deve aver schiette e sincere,
come ve ne sono tante e a dovero;
siti quelli non sono poi sì lontani
che non si sentano li racconti sani.

13
Li patrioti – dissi – piemontesi
alla Rocca loro dier l'assalto ieri,
v'eran là sopra per difesa estesi
soldati almen cinquanta, forti e fieri,
quai circondati fur e si son resi,
tutti restati son suoi prigionieri.
Nulla restava più di dover fare
che del castel la porta giù atterrare.

14
Mentre per atterrar eran tal porta
da Carpenetto tosto è sopraggiunta
truppa con paesan; ciò li sconforta
per non aver più d'altra gente pronta,
onde il caso sicur più non comporta
fermarsi là. Così ce la racconta
e in tutto ognuno sa che quel mentisce
e quel raggir bugiardo ognun capisce.

15
Perché si sa di certo che i briganti
che Roccaforte andar ad attaccare
passavan cinquecento, ma di quanti
è qui uopo non fa tragiversare,
dice che i prigionier fossero tanti,
quanti ve n'era senza più fissare
che il numer cinquecento, come ho detto.
Ora mirate quel, se parla schietto.

16
Per ritornar di nuovo a quell'impresa
faran li patrioti un altro sforzo,
la Rocca sono sicur che sarà presa
e allor li metteran un duro morso
che li vendicherà di tanta offesa,
giacché s'aspetta venghi un gran rinforzo.
Quest'è la veritier gran relazione
fatta dal gazzettier di tal nazione.

17
S'eran nel castel solo cinquanta
soldati e fatti tutti prigionieri,
chi gli obbligò di far cotanta forza,
la porta in atterrar, ben di leggieri
quella poteva entrar gente che vanta,
chi gli impediva? Se son detti veri
ognuno può giudicare qui la bugia
la può scoprir leggendo chi si sia.

18
Ma passa il menzogner ancora dare
franco ragguaglio di più d'un paese
ch' hanno voluto sponte lor piantare
l'albero infame in quei tai giorni e mese:
principia Castelletto¹²⁹ a nominare,
più un San Cristoforo¹³⁰ appresso e poi Mormese¹³¹,
Casareggio¹³², Silvan¹³³ e insieme Lerma¹³⁴,
Taliolo¹³⁵, Cremorin¹³⁶ e ancor non ferma.

19
V'aggiunge Montaldo¹³⁷, poscia com-prende
i luoghi al qua di Bormia¹³⁸ situati
e dice esser certo e lui intende
ovunque saran gli alberi piantati.
Gioisce in dir così, il furor l'accende,
ei tutti vuol che restino ingannati.
Oh gran miseria dell'umanità,
maledetta passion e cecitate.

20
In pochi luoghi – è ver - già nominati
L'arbor di libertà vi fu piantato,
ma dai locali no, lor non sono stati,
son i briganti che l'han innalzato,
ma fu schiantato tosto dai soldati
e ognun di tal region s'è rallegrato
e ciò al di là dell'Olba sol s'è dato,
di qua fin'or non si è ancor penetrato.

21
Molt'altre scrisse di millanterie
quali non voglio perdermi a notare,
perché son tutte in fin bugiarderie
che la cieca passion fa desiare.
Dunque lascierò star tal gofferie,
l'istoria vuò seguir a raccontare,
mi studierò sicché d'andar appresso
e niente vi sarà sicur d' omesso.

22

Abbiamo or in Taliol a ritornare
dove dopo v'andar quelli briganti,
vi volerò in un pian tutti schierare
sopra d'Ovada ed alla Rocca avanti
ne fecer poi venir a rinforzare
da Carosio, ma non saprei dir quanti,
ma quelli paesan stavan attenti
tutti ad osservar suoi movimenti.

23

Fu ai 2 di maggio adunque la battaglia
furiosa lassù intorno a Rocca forte:
tal nome li vuò dar, voglia o non voglia,
diffendersi poté, n'ebbe la sorte;
fu in mercoledì - che certo non si sbaglia -
al giovedì, che tosto vien consorte
calaron molti al pian per spaventare
si misero [a] ballar, cantar, girare.

24

Si stava in attenzion da tutta quanta
la guarnigion e ancor da paesani,
se avevan quei ancor baldanza tanta
d'andar a riattaccar all'indomani,
l'avevan fatto dir da più cinquanta,
ma videsi che fur suoi vantì vani,
l'Olba non s'azzardar più di passare,
la Rocca non riuscì di spaventare.

25

Per tre continui giorni da quel monte
calaron loro giù nella pianura,
ve n'eran a caval e a quei congiunte
le schiere a piedi, e poi a dirittura
facevano veder che n'eran pronte
a dar attacco con furor e arsura,
ma dalla Rocca niente si temeva
e son per dir, da loro, che si godeva.

26

Su e giù correvan quei stanti a cavallo
di là dal'Olba in un ben longo prato,
ed erano per certo in un gran fallo
nessun sicur non s'è mai spaventato,
anzi dovetter far un altro ballo
che non avevan forse sospettato
vider discender giù venti soldati
da alcuni paesan accompagnati.

27

Quei - dissi - eran di là dal' Olba in riva,
questi eran di qua, ma si scoprivan,
avevan il tamburo li birbi e piva
sonavan invitando e si capivan
chiar'era il sol come in giornata estiva,
certo proprio vedendo si stupivan
che avessero cotanto d'ardimento
ch'esporsi contro a tanti in tal cimento.

28

Si son e gli uni e gli altri ben postati,
principio poi si die' a scaramucciare,
tiravan gli insorgenti disperati
le rive fean molto risonare.
All'incontrario quei pochi soldati
adagio andavan più nel schioppettare,
ma questi d'armi essendo più periti
vari briganti ne restar feriti.

29

Alcuni v'era poi de' paesani
che san fare dei colpi, ma aggiustati,
uno a caval colpo ebbe nelle mani,
perdetto un dito e se ne sono andati,
ma il gioco fatto da quei fier villani,
l'essersi lor cotanto affaticati
non era senza fin, si sa sicuro,
e a chi badò non li fu tanto oscuro.

30

Si giudicò da Saysi saviamente
qual fosse dei briganti l'intenzione:
credevano con ciò subitamente
da là dovesse uscir la guarnigion
unita ai paesan e facilmente
andarli ad attaccar in confusione,
pensando se cotal riusciva gioco
facil sarebbe entrare loro nel loco.

31

Avevan li birbanti destramente
fatto dietro girar una porzione
dei forti e più robusti di sua gente,
che come usciva fuor la guarnigion
per far combatto all'Olba poi da niente
quelli furtivi entrar senza questione.
Ma Saysi capì tosto la malizia
e ferma fe' restar la sua milizia.

32

Al venerdì siccom'al giorno appresso
il gioco stesso fer quelli briganti
e dalla Rocca ancor calò lo stesso
piccolo corpo, come il giorno avanti,
al solito tirar quelli di spesso
colpi spietati, gli altri poi non tanti,
ma in fin feriti fur due di coloro,
quando nessun ve ne restò di loro.

33

Fecer ritorno in ambi quelle sere
là su in quel pian, ov'erano accampati,
domenica di poi tal genti fiere
fur attaccate lor inaspettati:
in mente venne a Saysi un bel pensiero
tosto lo fe' eseguir ed ha mandati
sessanta fra di truppa e paesani
a salutar quei birbi e gran villani.

34

Passaron quieti l'Olba tutti questi
e ascetero quel monte tale gente,
andaron sopra un colle molto lesti
in faccia di Taliol in sito avante:
là giunti insieme e molto presti
li schioppi scarican unitamente
e messi gli han in tanta confusione
che abbandonaron tosto tal regione.

35

Com'il lepre fuggir quand'è cacciato
io torno a dir in molta confusione
e tutto quel drappel restò sbandato.
Lasciarono dietro fin la provisione:
alcun però di quelli fu arrestato
ad altri poi servì quell'occasione
e il favorevol tempo per fuggire
e li riuscì l'andarsi a costituire.

36

Ascetero in Taliol tosto i soldati
e l'albero schiantar di libertade,
se fosser un po' avanti là arrivati
prendevan di sicuro per quelle strade
il generale, ma tardi son andati
a Ovada sen fuggì per veritade
tutto tremante v'arrivò ed ansante,
fortuna l'aiutò quel gran birbante.

37

Due in Taliol allor hanno arrestati
e molto allegri son tornati via,
li prigionier con lor si sono menati,
ed eran di quei di grande babia¹³⁹,
de' quali se ne sono poi ritrovati
sparsi per qua, per là, per ogni via,
cinquanta e forse più n'hanno perduto
in giorno tal, lo che si è poi saputo.

38

Trovossì all'indoman lungo le strade
scarpe, fucili e molti d'altri arnedi,
sciabole, pistole, stil ed altre spade;
trovavansi in andar tutto fra piedi.
Ed ecco come poi ai birbi accade,
possibil cieco uom che ciò non vedi,
Dio sol distrugger può le monarchie
e per castigo far delle anarchie.

39

Fecer ritorno allor al suo quartiere
qual in Carosio sempre han sostenuto.
Compiute non sono più le loro schiere,
che - come dissi - molto avevan perduto
a partitanti poi le gotte nere
li vennero per quel ch'era accaduto
e in cambio di restar illuminati
son diventati ancor di più acciecati.

40

Indietro devo in or io ritornare,
le generose dir e grandi azioni
ch' hanno saputo quei briganti fare
mentre han fatto in Taliol le sue stazioni.
Fatevi ben in or rammemorare
tutte le precedenti cognizioni
vi sovrerà d'aver io già parlato
d'un certo prete e non ho continuato.

41

Bene, quel tale, qual fu conosciuto,
li fecero pagar duemilla lire
e buon ancora il fatto gli è paruto
volevan la maggion sua distruire,
ma amico là a Taliol gli è comparuto
che seppe così ben e tanto dire
che quelli in fin si sono accontentati
di quei denari ch'han tosto ritirati.

42

Ma un altro fatto orrendo vuo' narrare
che mi sommuove il sangue ancora adesso
e penso che ancor voi farà alterare
se riuscirò [a] narrar e ben espresso.
Tornate in vostra mente a richiamare
quando la prima volta ha piede messo
nel castel di Taliol quei intriganti
e il grande mal che fer quelli briganti.

A lato, il cortile interno del Castello di Tagliolo Monferrato, con il balcone dell'arengario, dopo il restauro del D'Andrade



43

In quelli giorni che si sono fermati nella seconda volta in quel paese s'erano li principali tutti alloggiati su nel Castel¹⁴⁰ e fur sempre alle spese del buon agente quei indemoniati, e ciaschedun di loro padron si rese, ma questo non bastò, mi par sì strano il caso che non sono darli di mano.

45

Mi fa tanto d'orror e dispiacere che quasi - dissi - non so principiare, ma pur mi sforzerò farlo vedere affin ne possa ognun poi giudicare. Diranne ciaschedun il suo parere quando che per intier saprà l'affare v'apparechiate pur a intirizzare, v'avviso prima che mi metta a dire.

46

Tre bravi figli tien quel brav'agente: due son dottor ed un minore, la sera alla gran festa precedente udì il primo filiol certo rumore che avevasi a arrestar fra poco gente ed ei che fosse misesi in timore, sentivasi però esso innocente parevali temer dovesse niente.

47

Dubbio li venne ancor esser potesse un suo cognato pur là del paese e ben secreto alcun a quei dicesse di ciò avvisato insomma ne lo rese. Quello sebben delitto non avesse pure fuggì quando tal nuova intese e in verità l'ha ben indovinata a far di là ben presto ritirata.

48

Dal luogo appena quel n'è poi uscito in casa andar tosto briganti armati chiesto e cercato l'han in ogni sito, ma già non v'era più, fur ingannati: sua moglie via menar ben ben pulito con quella nel castel son ritornati, videli su a salir quell'avvocato con sua sorella e incontro giù gli è andato.

49

Andò là - dico - tosto ad incontrare per del coraggio far alla smarrita e videsi egli stesso ad arrestare, ma fosse almeno ancor poi qui finita. Il medico al fratel vuon aggiuntare e bene circa questi gli è riuscita, altro fratel di più di quell'agente restar e custodir ben strettamente.

50

Il padre ciò vedendo s'è portato su sopra per parlare al Generale di quell'arresto, e ben s'è lamentato, chiamò cosa han mai fatto a lor di male, poche risposte quel birbon gli ha dato, l'umigliazion per quanto sia non vale e tutti all'indomani menaron via col padre stesso ancor in compagnia.

51

Seco alla capital han quei menati e chiusi fur e molto custoditi, ch'eran - inteser poi - lor accusati ben molto chiar dai stessi fuoriusciti, ch'eran d'intelligenza loro stati col comandante dei soldati uniti, che stavan nella Rocca contro loro: quest' è l'accusa che li dier costoro.

52

Un foglio era poi tutto il fondamento che - disser - capitò nelle sue mani scritto chi sa da chi, qual'era sento una risposta con raggir e arcani a far vedere che quell'è tradimento già non bastò, pretesti erano vani eppur quello da loro si è fatto apposta o un nemico almen tal carta ha esposta.

53

E' ver, in quel sebben piccol paese vi son genti per ciò di far capaci, da certo tempo in qua fiero si rese. Meglio è fra brutti star ancor rapaci si sa che prima d'or l'odio si stese, altre accuse si dier pure fallaci, se han dato quelle non mi meraviglio se che nei traditor non v'è consiglio.

54

Gli han d' altre cose ancor accuse date oltre di quella a tutti gli arrestati, cioè ch'eran genti sempre state fedeli a un re tiranno e appassionati; sapevan che da lor non son amate quelle rivoluzion, che son ingrata a chi metter li vuol in libertade e d'altre cose fuor d'umanitate.

55

E s'han voluto in fin di fuor uscire, la vita conservar e ritornare a casa, furon otto mila lire dovettero sborsar, quest' è l'affare. Ma fatto il pagamento senton dire doversi per ostaggio ancor fermare come di fatti gli han intrattenuti sicuro per otto giorni ben compiuti.

56

O grande crudeltà, udite appresso se può trovarsi fra le ircane fiere¹⁴¹ quando d'uscir li fu dato il permesso un de' briganti posto in quelle schiere s'è nella prentenzion quel tale messo di far pagar a man del tesoriere altra somma di quattro mila lire prima che di lasciar quei fuori uscire.

57

Ma via, gli altri fur meno crudeli e quel progetto l'han fatto sventare; un obligar ancor quei infedeli stare in ostaggio e fu il zio, mi pare, alle promesse bon non fur fedeli: per venti giorni vi dove' ancor stare, l'hanno lasciato in fin venire via e si parti da gente così ria.

58

Quest'è l'armata in ver repubblicana che i popoli vuol far tutti felici, la legge del tiranno è fiera e vana e tocca a tali genti farsi attrici e dar la libertà, gente inumana! Chi fiere vide mai maggior, più ultrici? Anzi compaion ben crudeli arpie, avido sol a far di ruberie.

59

Alla Rocca torniamo. Il comandante altre fe' far più forti palizzate, una in castel che val poi tutte quante, al Poggio ed al giardin n'ha fabbricate, fe' chiuder quel rastel che sta davante fe' far a strade ancor di barricate e quelle piante tutte fe' tagliare che prima li briganti fer salvare.

60

Elli stimava tal popolazione qual seppela animar al non più dire. Vi fu Possier¹⁴² ch'un giorno ha fatto unione in piazza della gente di più ardire, poscia li fece longa un'orazione nel suo linguaggio e tutto fe' capire. Evviva - fe' gridar - il Rege, evviva muoia l'infame union, l'orda cattiva.

61

Trovossi il comandante là presente e v'eran pur ancor gli altri uffiziali contenti fuor di sì brava gente ch'eran di quell'umor e tutti uguali il saggio Saysi in ver di viva mente fece in tal occasion discorsi tali ch'altro di più colà non si sentiva se non Evviva il Re, gridare Evviva.

62

Quei di comunità, li consiglieri agivan anche loro con efficacia, facevano di più dei lor doveri, andavano tutta notte in giro in traccia eran provvisti ben i siti veri là dove uopo forza che si faccia la muta lor si dava per dormire, se andava l'un, l'altr' era per venire.

63

Ma come che grand' erano le spese somministrar dovendo pane e vino ai pover paesano là del paese che in verità più d'uno era meschino, un atto consolar ben ben s'estese, l'inv[i]aron per espresso su in Torino per dar al buon sovrano di lor buon conto e dell'impegno qual s'erano assonto.

64

Contento il Re di lor, per caritate
di grano gli accordò sacchi cinquanta,
affine con maggior virilitade
il povero a difender si presenta
e perché vedan sua maggior bontade
che non si può spiegar quale sia e quanta,
gli accorda ancor pur un mille lire
per quelle spese che li puon venire.

65

E fe' sperar di più, che nel progresso
avrebbe fatto d' altre sovvenzioni,
ciò il pover rallegrò fino all'eccesso,
che uopo più non ha d' esortazioni.

Andavan dal Saisi molto spesso
e lui sapeva far delle orazioni
che li metteva in tal risoluzione
di far fronte a qual si sia nazione.

66

Lasciam ora così, ché il canto è longo,
e prima d'or non me ne sono accorto,
sarete sazii voi ancor suppongo,
ma vi assicuro che io non ho torto
è natural, se a ragionar mi pongo,
li tiro giù per dritto e ancor per torto,
ma nel bolor tal volta mi sovviene
che d' annoiar cotanto non conviene.

67

Ora vedete che vi do licenza,
anzi vi prego tutti che n' andiate.
L' udire tutto insieme non è d' essenza:
basta che in ogni giorno ritorniate;
quanto durerà ancor non ho prescienza,
ma non fa uopo a questo, che badiate
finchè i briganti resteran in sena¹⁴³,
spero che a raccontar avrò la lena.

CANTO OTTAVO

1

Senza perdere tempo in complimenti
com' in principio sempre si suol fare
in questo canto non sarei sì lenti,
andrem l' istoria tosto continuare,
non parlerem per or degli insorgenti,
ché prima io vi vuò notizia dare
dei communisti e poi d' altri signori
del luogo e degni in ver i bei allori.

2

Abbiano detto ier ch' erano attenti
quei di comunità, quali non son tanti,
cinque in numero son que' tai agenti
ora però, ciò che non era avanti,
messi si son due aggiunti brave genti
per questi affari appunto sì importanti,
essi però son sol per provisione
e in assistenza agli altri in occasione.

3

Il primo presidente¹⁴⁴ a consiglieri
Mordiglia¹⁴⁵ egli è notar, uomo polito,
correva anch'ei notar, ha bei pensieri
Vassal per terzo a quei ne resta unito,
Panizza il quarto e serve volentieri
nel ben oprar non è mai disunito;
quinto Paravidin¹⁴⁶ amante in vero
dello stato e del re, saggio e sincero.

4

E' ver, ch' erano poi lor sollevati
sia nel vegliar di notte o in altri affari
dagli altri in specie almen dalli assennati,
quali facevan ronde ai luoghi vari
e giusto par che siano qualificati,
Burgata per primier ei non ha pari,
Domenico però qual s' impiegava
a far buoni riparar e affaticava.

5

E' uom giusto e amante dell'onesto
fedel al suo prence ed al paese,
ne stia alcun con lui prende pretesto
che certo non fa mai vane contese.
Insomma - vi dirò - soggetto è questo
da non cercar nell' inoneste imprese
egli è incapace certo di viltade
e di mancare a niun di fedeltade.

6

Merialdi andava ancor e ben di spesso
di notte a visitar tutti i picchetti,
il Viano Malco caldo era all'eccesso
e invigilava al par de' sopraddetti:
quei altri che vi son poi in appresso
quai eran dai incomodi interdetti
pagavan perché vi fosser messi
altri soggetti a far per loro stessi.

7

Intanto i ben attenti paesani
alle pattuglie fuor ivan del luogo,
oggi gli uni e gli altri all'indomani
facevan ogni giorno un tale sfogo,
gli ardori lor per certo non fur vani,
distrussero sicur ben grande rogo
a cui fuoco per dar eran le spie
che andavan arrestando per le vie.

8

Nel luogo dentro pur n' han arrestati
in ogni giorno di que' tai spioni
del luogo e forestier ve ne son stati,
quai si servivan lor dell'occasioni
per guadagnar eran ben ben pagati,
ma cari li costar que' buon bocconi,
n' hanno arrestati ancor per sospizione,
ma breve era di questi la prigionie.

9

Per quanto in questi canti v'abbia detto
che nella Rocca tutti erano caldi,
difendersi ed espor il loro petto
alle battaglie e star ben forti e saldi:
non sarei certo qui un uomo ben schietto
quando dicessi non v' eran d' araldi:
dei traditori vi fur, poveri e ricchi,
che la prudenza vuò ch' io non li dichi.

10

Vi son quattro fratelli Montaiutti
che solo lor di quei valevan dieci,
fean col suo calor anim' a tutti,
e a prender l'armi non v'andavan preci,
non sol sono di valore, ma son astuti
e poi di fedeltà non sono già greci,
i primi erano sempre all'occasione
di qualche all'erta in quella tal regione.

11

Quasi ogni giorno qualchedun d' Ovada
cercava andando là delli pretesti,
ma perché alcun v'è sempre che vi bada
e li conosce che non sono onesti,
o s' arrestavan longo della strada
o entrati i paesan subito prestati,
menavanli in castel dal comandante
quale gli intimava andar in quell'istante.

12

Al sommo questo pur li dispiaceva
le nuove non potendo riportare
ai suoi fratei, da lor ciò si faceva
la truppa per poter ben numerare
se v' eran tanti quanti si temeva,
se v' eran dei cannon od altro affare,
insomma il suo mestiere era di spione
facendome ai briganti relazione.

13

Dopo il combattimento i disperati
o fosse uom o fosse donna pure,
che a Ovada avesse andar que' scellerati,
non li lasciavan stare punto neppure,
trattavanli di birbi e di malnati,
li strascinavan fuor di quelle mura
e senza avere mai loro ricevuta
offesa anche da gente più minuta.

14

Forse - qualcun dirà - che con ragione
così quei della Rocca fur trattati,
atteso che l' istessa inibizione
avean lor, anzi eran arrestati.
Ma piano esaminiam noi la cagione,
per cui quei della Rocca son odiati
e quella poi che odiar fa gli Ovadesi
che presto resterem fra noi intesi.

15

Odio implacabile fu da lor preso
verso quei della Rocca già s' intese
ed il motivo or or io vi paleso
e capirete poi come s' estese.
Questo popolo tal s' è ben difeso
ai undici d' april e ai due del mese
di maggio da briganti loro fratelli,
la rabbia in ciò consiste, ch' hanno quelli.

16

Se un odio tal poi ragionevole sia
lo lascio ad ogni uom io giudicare,
aver in mente quella gran pazzia
ch' ognun a piacer lor sen debba stare,
troppo alterata par la fantasia,
superbi troppo son, almeno mi pare,
l'uomo che di ragion è poi capace
sa Venere nemen a tutti piace.

17

Quei della Rocca lor chiaman birbanti
perché non san amar sua libertade,
ma Dio buon stien pur essi costanti
che tal invidia niun felicitade
se lor ne son così di quella amanti
non stian pur che a quelli nulla accade
all'incontrario, ma lasciti poi gli altri
siccome son, sebbene non sian sì scaltri.

18

Se quelli della Rocca son indegni
di quella libertà che tiene a bada
l'Italia, le province e vari regni,
cosa deve importare a quei d'Ovada:
che tale grande ben da quei si sdegni,
sopra di loro non che mai vi cada.
Lasciam ora così e andiamo appresso
alli briganti e mi par tempo adesso.

19

Vantavansi sicché quei di tornare
a più furiosa dar altra battaglia
quelli d'Ovada almeno solevan dare
tali notizie e non fu la ciurmaglia
facevan lor intanto reclutare,
predean ogni sorte di canaglia
e ebber modo e gli riuscì di fare
delli soldati molti disertare.

20

Quei della Rocca niente di spavento
avevan per tai vantati certamente,
ve n'eran di sicur ben più di cento
avidì del ritorno di tal gente
e si faceva intanto aprestamento
per quei ricever convenientemente,
anzi dicevan esser ben onesto
di darli ritornando il loro resto.

21

Speravan molto lor sul capitano
che saggio era e prudente e buon guerrie-
ro, non si lasciava prendere di mano,
era grazioso sì, ma insiem severo,
poco dormiva e i posti poi pian piano
n'andava a visitar e a doverò
di notte tempo e se qualcun mancava
quel senza remission lo castigava.

22

E tanto aveva appunto d'attenzione
ch'elli di cose molte ha discoperte,
un giorno udì tal qual sussurazione
ch'era in castel un gran condotto aperto
e che lo fosse in tempo dell'azione,
anzi ch' avesser con qualcun concerto
di far li birbi per quel penetrare
e in segretezza dentro farli entrare.

23

Lo fece un tal sussurro sta ben all'erta
e ogni sito andò ben visitare,
premeva poi assai quella scoperta
poteva essendo per là rovinare
una portuccia in fin trovò aperta,
poteva nel cortil ingresso dare
e appena la toccò cedette al suolo
e si poteva entrar per là di volo.

24

Grande fe' tutti ciò meravigliare
e a chi riflette ben è caso strano,
che mai potè nessun ciò penetrare
di quelli che stan là, che v'han la mano,
eppur ella e così, tal è l'affare.
Restò confuso ben il capitano,
ciò poi die' cognizion di molte azioni
fatte dai birbi verso tai regioni.

25

Quella tal porta dunque fe' levare
che di pericol grande era sicuro
e invece la fe' tosto ben murare
per impedire il danno nel futuro,
qualche finestra ancor fece serrare
ed altre precauzioni usò, ch'io giuro,
che se i birbi tornavan e compagni
avrebber fatto in ver pochi guadagni.

26

Venne di quel condotto la notizia
dal padre di quel tanto indegno frate
che s'arrese per sorte ben propizia
e di tal caso non vi sgomentate.
Esercita il Signor la sua giustizia
girate pur, non serve, e rigirate;
non mancano i mezzi a Lui per atterrare
quello che il perfid'om propon di fare.

27

Quello – dissi – ha scoperto a un paesano
il personaggio qual andava illeso
con li briganti e così tutto al piano
chiaro senza badar quell'uomo obeso:
il paesano di mente un po' più sano
il tutto riferì, ma ben esteso,
tanto che presto presto fu arrestato
quel tal soggetto che venne indicato.

28

Com'anderà io ancor non lo so dire,
perché il processo non è in or finito¹⁴⁷,
ma poi per quello che si sente dire
altri affari vi son a quell' unito.
Nulla saper si può, nulla arguire,
potrebbe d'innocenza esser fornito,
a me fa ben mal pro, lo dico certo,
vorrei che uscisse ben da un tal sconcerto.

29

Tornaron - come dissi - al loro quartiere,
quei insorgenti, quai han sempre avuto,
ma come al chiar ognun può prevedere
non era di star fermi a lor dovuto:
faceva d'uopo di mangiar e bere
e sapersi erano lor presto all'asciutto
di maggio ai dieci e sei lor sono andati
chi qua, chi là sicom' i disperati.

30

Divisi lor si son in tre porzioni
e andaron assaltar paesi vari:
parte d'essi n'andò a bei squadroni
verso Vignola¹⁴⁸ e dentro commissarii
mandaron a chiamar contribuzioni,
credendo non poter aver contrarii
perché non v'era alcun per far difesa
nel piccol luogo poi in tal sorpresa.

31

Han dato gli abitanti la campana
con la speranza almen di spaventare¹⁴⁹
e totalmente poi non era vana,
non li poteron longo tempo stare,
ma prima la bestial tal caravana
le case fece presto a saccheggiare;
di più nel ritirarsi han dato fuoco
a più cassine e il danno non fu poco.

32

Si son di poi ben presto rifugiati
nel Genovese¹⁵⁰, dov'erano sicuri,
quel luogo era vicin e confina ai lati
lor tutti si rinchiuser dentro i muri.
Neghino ancor che non son associati
i liguri a quei tai, saran spergiuri,
son ben lontan di quelli discacciare
se sempre son con loro ad abitare.

33

Andò l'altra porzion di quei molesti
a Bazzaruzzo¹⁵¹ e fer' sue baronate:
agli abitanti dei danari han chiesti,
due milla lire le furon sborsate.
Eppur chiamati son guerrieri onesti,
anzi persone al cielo terzo portate,
ma se vi stavan poi ancora un poco
era ancora finito allor per quelli il gioco.

34

In Francavilla¹⁵² i terzi e in Pasturana¹⁵³
nel tempo stesso quei ne son andati,
neppur a questi gli è riuscita vana
non so quanti poi n'abbian là rubati,
ma quelle arpie d'alma sì inumana
ancora presto son di là sloggiati,
fuggiron tutti insiem sul Genovese,
vicino essendo ancor un tal paese.

35

Pensate piccol sono quei tai paesi
niuna fare da lor posson difesa,
armi non han, non han che i loro arnesi
da travagliar¹⁵⁴, e quest'è bell'intesa,
e furon tanto più lor soprapresi.
Devon il mal soffrir e ancor l'offesa,
ma a suo tempo il Dio delle vendette¹⁵⁵
li scaglierà sicur le sue saette.

36

Con comodo si son tutti portati
al solito quartier lor generale;
la truppa giunse tardi, erano andati,
non fu maturo ancor il loro male,
ma verrà tempo che saran pentiti
e tutti faran poi un fine uguale
com'ebbero già certi suoi compagni
che son già morti, e fur i suoi guadagni.

37

Di spesso in tali giorni del ...¹⁵⁶
facevan alla Rocca e in confusione
tutti gridavan, poi prendevan l'armi
soldati, paesan tutti in unione,
e a ciò spiegarvi il vanto non vo' darmi
e chi chiara potrà far spiegazione
avevan tutti un cuor da fier leone
bastante a rintuzzar una legione.

*Nella pag. a lato, il paese di
Carpeneto in una mappa cata-
stale di Matteo Fallabrino di
fine Settecento*

38

Ai quindici di maggio si è portato
Alla Rocca l'Osasco, il Generale¹⁵⁷.
Quel cavalier i posti ha visitati
e vide un luogo forte tutto uguale,
contento fu e si è di poi spiegato
che la disposizion si dava tale
da far che sia il timor ben dissipato
e quel ceto rebel reso sgraziato.

39

Ben per poch'ore s'è colà fermato
poi se n'andò, lasciò buone speranze,
dopo un bel manifesto egli ha mandato
come in tutte quell'altre vicinanze
e dichiarava quel che è terminato
l'indulto, ma che pur dell' indulgenze
s'usava ancor per otto dì avvenire
per quei che s'anderebber costituire.

40

Un tal indulto - qual non ho citato -
per li banditi, rei e disertori
alli diciotto april fu pubblicato,
se pur la mia mente non fa errori:
un buon numero allor s'è presentato
che ha goduto del Re i bei favori,
ma i più colla speranza dei sostegni
vollero sostener i suoi impegni.

41

Intanto si senti che il reggimento
d'ogni provincia esser dovea in piede,
ognuno dei briganti fu scontento,
e presterete a questo voi la fede.
I loro manifesti a ciò inerenti
inviarono ancor lor dalla sua sede
alle comunità che a sua vista
pareva a lor d'aver fatto conquista.

42

Pena la vita fu a chi ubbidiva
agli ordini del re, di quel tiranno.
Ecco, signori, l'uom fin dove arriva,
ecco li traditor poi cosa fanno
eppure ciechi niun di lor capiva
che poco apporterebbe al Re di danno
quella minaccia e tai proibizioni
a sì picciol region, umil stazioni.

43

In fin a Castelletto¹⁵⁸ e ancor a Leva¹⁵⁹,
alle Molare¹⁶⁰ dier contribuzioni:
stava quella catterva sempre ferma
e varie desolar popolazioni.
Che far potevan mai tal gente inerma:
lor minacciavan sempre di istruzioni
di case e luoghi e più poi delle genti
potevan mai oprar quei altrimenti?

44

Quei della Rocca intanto fer coraggio cre-
dendo che gli andasser riattaccare,
pareva sempre quei fosser in viaggio
vantavansi sicur dover là entrare,
ma finalmente ai dieci nove maggio¹⁶¹
come da molti udii a raccontare
dalla sua capital partiron quanti
già non si sa, ma disser ch' eran tanti.

45

Dovevansi a costor ancor unire
d'Ovada li gendarmi e i paesani
ch'erano quattrocento, udii a dire,
dei sollevati, ed ecco i grand' arcani.
Ma quel Signor che sa tutto accudire
sian secreti più fini e strani¹⁶²
sa dissipar quello che l'uom propone
e tutto a suo piacer può, fa e dispone¹⁶³.

46

Levossi in quella notte un temporale
che non si vide mai il più furioso:
per strada li pigliò quel tempo tale
mentre fean camin cottant' ansioso
acqua veniva giù, grandine eguale¹⁶⁴.
Allora si levò quel capriccioso
drappel la volontà di proseguire,
tutti temetter anzi di perire.

47

Ecco libera ancor quella in allora
da tanto attacco fier e risoluto:
chi regge il mondo pur veglia tutt'ora
il terzo attacco già non ha voluto.
Oh infinita bontà che fin ad ora
questo stato salvar sì v'è piaciuto!
Deh continuate a far che un sì buon Rege
conservisi ed insiem la santa legge!

48

Stavan talmente certi i genovesi
che entravan quella notte li briganti
nel luogo della Rocca e insieme compresi
quelli d'Ovada che litigi tanti
in Genova vi fur, siccom' intesi
e di scommesse fra li partitanti
ed anzi s'era in Voltri dichiarata
distrutta già la Rocca ed abbruciata.

49

Chi mi saprebbe dir perché tal fede
in Genova si die' della vittoria?
Quel ch'ha un po' di ragion presto lo vede
l'impegno era di lei, quest'è la storia:
levar voleva il Re dalla sua sede
e toglierne dal mondo la memoria;
ma poi chi sa, mi par troppo confida
in chi compare in or in auge e rida.

50

Già dai sette di maggio scorso mese
d'Aqui il suo reggimento provinciale
doveva esser insieme, e ciò s' intese
ma il compimento non vi fu totale
doveva esser così pure l'Astese,
ogni provincia andar doveva eguale
e intanto ve n'andava arrivando
e in ogni giorno poi di quando in quando.

51

Alla rocca si fe' l'accrescimento
di truppe come posto più importante,
il numero vi fu di ben trecento
e v'era un'opinion allor costante
bastasse per duemila e cinquecento
unendo i paesani che dissi avante
fondata sul buon gusto e gran ripari
che Sajsi fece far non era guari.

52

N'andò di truppa ancora a Cremolino¹⁶⁵
come se n'aggiuntar in Carpeneto
d'altra poi per Silvan prese cammino
e allor quel luogo non fu più negletto.
Al castello del fer andò persino
per duecentocinquanta corpo eletto
colonna si chiamò quella volante,
perché dovea andare in dietro e inante.

53

Allora si può dir che ben allerta
quelli d'Ovada stetter e spavento;
già non avevan più di posta aperta
e si sentivano dentro un rodimento,
tenevano sicur e cosa certa
che appunto tutto quel preparamento
fosse per loro, perché sapevan come
s'eran in casi tai fatto il lor nome.

54

Anche dai monferrini già si sperava
d'andar a Ovada a far le sue vendette,
ma che se ad ogni giorno v'arrivava
degli ordini di carte benedette
che i liguri d'offender li vietava
ciò che poi da nessun già si credette,
eppur era così: che tal prudenza
vedrassi qual sarà la conseguenza.

55

La Rocca e Ovada son luoghi vicini
fra quali sempre fu perfetta pace¹⁶⁶.
Quei della Rocca li di lor quattrini
portavan là: niente è di più verace.
Dirò di più, ciascun de' monferrini
di que' contorni non era capace
d'andar a provveder cosa si sia
se non andava là per quella via.

56

Ovada veramente è un borgo bello,
vi son famiglie ricche ed onorate,
ma certo non è poi un luogo quello
che viver possa sol delle sue entrate.
Il commerciar è quel li va a pennello
accrebber con tal mezzo le derrate,
ma rovinati or son, ciò si può dire,
per una avidità di sé ingrandire.

57

Da tali idee furon sì accecati
che un odio fier conservano e mortale
alli rocchesi per aver scacciati
quelli briganti, che mai dir qui vale?
Credean di poter quelli sgraziati
ir in Piemonte ed alla capitale
se non si fosser quei tanto difesi
e se lor volentier si fosser resi.

58

Fu tale l'odio e il livor sì fino
che non sapendo come si sfogare
per fin l'acqua levar da quel Molino¹⁶⁷
che dal Finaggio lor suol andare,
e si ricorda niun da tempo fino
fosse l'accordo di lasciar passare
lungo quel suo terren e far girare
quelle rotte sì antiche, come appare.



59

E s'han voluto appresso ancor godere dell'acqua per poter lor macinare, senza di cui – ciascun lo può vedere – quei della Rocca non potean stare dovettero pagar sono cose vere lire seicento e questo in scritto appare, è ver che non li pagò tutte l'agente della Contessa, là Giusdicente.

60

Fosse finita almen, direi pazienza, s'è fatta ora per sempre una questione, ma certo non è ver, la conseguenza è più cattiva ancor, a mia opinione: li dier l'anno sol la sua licenza di prender l'acqua là con promissione che sempre far così continueranno se in quel tal corso il gius non porteranno.

61

Amici or dite voi un odio tale sopra il principii posto sì birbanti è ragionevol poi, oppur bestiale? È forse da cristian? No da briganti. E pur se non l'han tutti in generale almen una gran parte e tanti e tanti se alcun a Ovada va, li dan la taccia di gran birbon, li sputan fin in faccia.

62

Chi mai potrà capire poi quale sia il rodimento fier nel suo interno ebbe principio allor che fuggir via dalla Rocca i briganti e non discerno per quale ragion: ma poi la cachessia¹⁶⁸ li fe' venire quel gran fuoco d'inferno che li roccesi fer ai due di maggio, che n'ebbe alcun di lor un po' d'assaggio.

63

Qualcun per certo li lasciò il mantello e ve ne furon d' altri ancor feriti, quei si ricorderan di quel castello e fosser di quel guasto almen guariti, ma il fuoco li crescè, fe' un Mongibello¹⁶⁹ nei loro cuor e fur di più infieriti e stavan aspettare che un nuovo attacco alla Rocca si dasse e un crudel sacco.

64

Ma il fatto sta che non li son più andati, ne s'abbian volontà so di tornarvi quei della Rocca stan apparecchiati, gli aspettan: nuova è questa che so darvi. Or a Carosio son ben trincerati quel che accadrà saprò notificarvi, già pare che vi siaen preparamenti che portan di cambiare sentimenti.

65

Quel piccol popol ben han rovinato, nessuna casa v'è ricca dovero solo vi fu un mercante nominato se la notizia vien da uom sincero: è totalmente il poverin spiantato. Oh briganti bestial, o corpo nero, quai ingiustizie fe', che cose orrende, che il diavolo nemmen – penso – l' intende.

66

Vi stava un uffizial là prigioniero e deve esser costui di Serravalle, amico del mercante da davvero non già di quei che voltano le spalle: d'aver sua libertà entrò in pensiero e a casa ritornare nella sua valle, ma li fan per aver la ben capire quattro dover pagar di mille lire.

67

Li fece sigurtà quel mercadante, perché l'avesser tosto a rilasciare, ma no: li fe' sborsare quel tal contante qual non dovev allor elli pagare. Avuti quei denar, fer brighe tante che certo nol lasciar subito andare, anzi obbligaron quel pover mercante monete a disborsare più d'altre tante.

68

Ma qui ancor non finì: d' altri pretesti servironsi che l'han infin spogliato. Altri particolar ancor da questi messi ne furon pur in tale stato. Ora poi mi convien che qui m'arresti, di tutto non son ben io informato, quel che so dir egli è per anzi certo Carosio piangerà, n'avrà scontento.

69

Or mi per tempo di finir il canto che sembra più degli altri lungo sia, lamento fate mai, ed io intanto che pieno tosto son di poesia non me n'accorgo certo più che tanto. Da questo luogo mai andarei via, pur sempre tocca a me far sovvenire essere tempo di dover partire.

NOTE

86 Allude a Carosio.

87 Fecero: usato anche nell'ottava 8.

88. Il castello di Montaldeo innalzato nella parte più alta del paese, dal massiccio impianto quadrato. Cfr. A. FERRARIS, *Spettri e fantasmi nel castello di Montaldeo in "Urbs"*, 1999; cfr. anche note 60 al poemetto e 29 all'introduzione.

89. Copia: latinismo per truppe.

90. Scilicet: non occorre molto.

91 Possono.

92. Breve parola pasticciata.

93. Mornese a 380 m. si trova fra l'Alto Mon-ferrato e l'Appennino ligure; documentato al-meno dal 1188, fu feudo dei Rosso Della Volta che vi innalzarono il castello nel 1270, poi dei Marchesi del Monferrato e dei Doria dal 1330 al 1574.

94. Cfr. nota 57.

95. Cfr. nota 59.

96. Pozzolo Formigaro, a pochi chilometri da Novi e da Alessandria, importante nodo commerciale e viario. Già menzionato in documenti del secolo x, fu dominio dei marchesi del Bosco, dal 1437 dei Duchi di Milano, dal 1527 feudo dei nobili genovesi Sauli fino all'estinzione della famiglia, allorchè fu incamerato dai Savoia.

97 Presso i maggioranti del luogo.

98. Castellazzo Bormida, centro antico della pianura alessandrina, già Gamondium, chiamato Castellazzo nel secolo xv quando fu fortificato da Ludovico il Moro. Il borgo risulta ancora raccolto nel tracciato poligonale della fortezza, un tempo protetta da dodici torri.

99 Cui apparteneva per lo più il ceto nobiliare.

100. Il castello di Pozzolo Formigaro, sorto come rocca difensiva di pianura, fu conteso fra Tortona, il Monferrato e da ultimo passò ai Duchi di Milano. Oggi è sede del municipio.

101. Se ne partì.

102. Il comandante le truppe imperiali, di stanza in Acqui.

103. Non potevo esprimermi con franchezza.

104. Volta.

105. Torquato Tasso (1544-95), Ludovico Ariosto (1474-1533) parlarono a lungo di guerre, combattimenti e guerrieri, sempre con impeccabile terminologia, un po' meno Gabriello Chiabrera (1553-1638).

106. Ippocrene – ci permettiamo di rammentare – era la fonte sacra alle Muse, scaturita sul Monte Elicon nella Beozia.

107. E' la prima volta che adopera per il toponimo l'aggettivo Grimalda.

108. Cassine a 190 m., sulle colline a sinistra del basso corso della Bormida. Già del Vescovo di Acqui, passò al Marchese del Monferrato nel 1164, distrutto dagli alessandrini nel 1231 con altre traversie nei secoli seguenti fino al 1707 allorché fu annesso al dominio sabaudo.

109. Cfr. stanze 11 e 41.

110. Cfr. nota 65.

111. Monta: congettura per l'inchiostro deleto.

112. Scilicet: scaramuccia.

113. Il paladino carolingio, come anche nella stanza 36. Interessante codesto riferimento ad Orlando, indizio di quanto allora fosse ancora popolare nell'immaginario collettivo.

114. Ossia l'Etna.

115. Identificabile nel barone Claude Ignace-François Michaud (Chaux-Neuve, 1751 – Luzancy, 1835) poi generale; nel 1800 asse-diava Mantova.

116. Cfr. nota 28.

117. L'albero della libertà.

118. Congettura per essere la parola pasticciata. Il termine castigliano, scelto per esigenza di rima, significa nulla.

119. Valore, eroismo.

120. I giacobini erano talmente sicuri della vittoria – sostiene il narratore – che già avevano progettato la spartizione del territorio fra la Repubblica ligure e la Repubblica cisalpina.

121. Ribadisce ad sensum la citazione scritturistica già espressa nel canto II: cfr. nota 2.

122. Cfr. Ioannes, xv, 20.

123. Prigionieri.

124. Tagliolo Monferrato; cfr. nota 41.

125. Temetar: così nel testo.

126. Sciocchi, sprovveduti.

127. Cfr. nota 80.

128. Alluderà al "Monitore ligure", periodico bisettimanale fondato in Genova il 17 settembre 1798 ed impresso fino al 1810. pare vi

collaborassero Sebastiano Biagini, Pietro Rolando Mangini, P. Celestino Massucco scoliopio. Cfr. L. MORABITO, Il giornalismo, cit., pp 209-231.

129. Castelletto d'Orba a 200 m., ubicato sul margine destro della piana alluvionale formata dall'Orba. Forse di origine romana, fu dei Marchesi del Monferrato cui si deve il castello innalzato l'anno 1488, poi dei Doria, dei Trotti, degli Spinola, degli Adorno e del Regno sardo dal 1815.

130. Cfr. nota 58.

131. Cfr. nota 93.

132. Cfr. nota 59.

133. Cfr. nota 4.

134. Cfr. nota 57.

135. Cfr. nota 41.

136. Cremolino a 405 metri; "dall'alto del colle sormontato dalla rocca si gode un vasto panorama, chiuso a sud dalle incumbenti colline apenniniche ammantate di boschi, aperto verso nord lungo i solchi della Bormida e dell'Orba, in una digradare di culture dove il vigneto segna i margini della pianura occupata da cereali e foraggi": Guide d'Italia. Liguria, cit., p 226.

137. Cfr. nota 51.

138. Fiume Bormida.

139. Forse nel senso di babilonia, confusione.

140. Come il feudo, il castello appartenne alla famiglia Gentile dal 1498, poi ai Pinelli-Gentile per via matrimoniale, che ne sono tuttora proprietari. Assai ben conservato, subì i restauri di Alfredo D'Andrade alla fine dell'Ottocento.

141. Ircane vale persiane, poiché nell'Ircania, regione dell'antica Persia, in antico vivevano tigri ferocissime. È aggettivo abbastanza diffuso nel linguaggio poetico dei secoli passati.

142. Dell'ufficiale Possier non dispongo notizie.

143. Scena, suppongo.

144. Intervento dell'editore sul presciendente del ms.

145. Cfr. nota 53.

146. I cinque consiglieri di Rocca Grimalda: Mordegli, Vassallo, Panizza, Paravindino. Nelle stanze successive sono presentati altri rocchesi che si diedero da fare in quel frangente: Borgatta, Domenico, Merialdi, Viano Malco, quattro fratelli Montaiutti.

147. Si noti l'interessante precisazione.

148. Vignole Borbera a 243 m., si trova in Val Borbera, presso la confluenza con lo Scrivia, a quasi metà strada fra Genova ed Alessandria. Già dell'abbazia di S. Pietro di Precipiano (fondata da Liutprando), appartenne poi a Gavi, fu libero comune, passò al Ducato di Milano e dal 1752 ai Savoia. Nell'anno 1797 insieme con Borghetto di Borbera fece parte della Repubblica ligure. Il castello si trova presso la chiesa di S. Lorenzo, risale al secolo XVI, ma risulta assai rimaneggiato.

149. Spaventare: ossia di tamponare la bra-

mosia di saccheggio degli aggressori.

150. Fino all'ottocento il nome più adoperato per indicare la Liguria era Genovesato.

151. Basaluzzo, paese non lungi da Novi, oggi in provincia di Alessandria. Cfr. Pietro VERNETTI [1832-99], Storia di Basaluzzo, 1895 edita in Basaluzzo e la sua storia, Basaluzzo, Comune, 2003, la quale alle pp. 85-96 tratta nei particolari "la battaglia che si svolse il 15 agosto 1799 fra Basaluzzo, Novi e Pasturana".

152. Francavilla Bisio "là dove le ultime propaggini dell'Appennino ligure si consegnano alla pianura, sulla sponda destra del torrente Lemme, tra il verde di boschi e vigneti, sormontato dall'imponente sagoma del castello Guasco": Rosa MAZZARELLO FENU, Guida di Francavilla Bisio, Comune-Accademia Urbense, 2007, p 3.

153. Pasturana paese ubicato sulle estreme propaggini dell'Appennino ligure, a 214 m., già del Monastero di S. Salvatore di Pavia, poi dei marchesi di Gavi, della Repubblica di Genova, del Marchesato di Monferrato. Fu feudo degli Spinola e da ultimo dei Trotti.

154. Gli attrezzi agricoli e gli utensili degli artigiani.

155. Eccl. V.3: *Deus enim vindicans vindicabit.*

156. Parola pasticciata e deleta.

157. Policarpo Cacherano d'Osasco: cfr. nota 76.

158. Cfr. nota 129.

159. Leva: località minima ovvero che mutò nome, ovvero lapsus calami.

160. Cfr. nota 61.

161. 19 maggio.

162. Ezech. XXVIII.3: *Omne secretum non est absconditum a te.*

163. Parafrasi del vetusto adagio: L'uomo propone, Dio dispone.

164. Scrive il teologo e scrittore Divo Barsotti (1914-2006): "La storia è fatta dagli uomini? È fatta da Dio, e voi lo vedete... Napoleone! Credi di guidare i destini dei popoli e a un certo momento tutto si disfa nelle tue mani. Nessuno può dire come andranno le cose prima che esse vengano, perché Dio può intervenire attraverso fatti, anche di tale povertà che fanno stupire. Pensate alla pioggia di Waterloo...".

165. Cfr. nota 136.

166. In precedenza aveva espresso un giudizio difforme.

167. Allude al mulino ai piedi dell'altura di Rocca Grimalda.

168. Cachessia: grave forma di deperimento organico.

169. Cfr. nota 114.

Il Monte Frumentario dell'Annunziata di Ovada

di Paola Piana Toniolo

Nei libri di storia usati nelle nostre scuole non si parla mai delle Confraternite devozionali laicali, che pure sono un fenomeno presente fin dal secolo XIII nell'Europa meridionale¹. Nella maggior parte dei casi esse furono espressione della religiosità popolare e del bisogno delle classi più umili di trovare sostegno e guida nella solidarietà reciproca, ma vi affluirono anche molti membri dell'aristocrazia e del clero, e non solo di quello regolare².

Nelle città più grandi si formarono Confraternite di mestiere o di quartiere, distinguendosi quindi secondo i ceti sociali; nei paesi vi aderirono anche i nobili locali, magari per convenienza e spesso come "protettori", mentre molti sacerdoti si iscrissero come semplici membri per umiltà e per il proprio perfezionamento spirituale³, specie in quelle Confraternite più severe nell'attuare la Regola.

Se in molti casi esse furono confuse o si confusero con le Arti, cioè le associazioni di mestiere vere e proprie, riconosciute come tali anche dalle autorità civili, esse ebbero però vita più lunga, adattandosi attraverso i secoli alle diverse necessità e ai diversi condizionamenti.

Nei primi tempi furono caratterizzate dalle penitenze pubbliche, tanto che i membri vennero indicati col nome di Battuti, Disciplini, Flagellanti e simili, ma in seguito assunsero compiti più specificamente sociali nel sostegno di poveri, malati, pellegrini, mendicanti, carcerati⁴, prigionieri dei mussulmani⁵, orfani, vedove, prostitute pentite⁶, ragazze in pericolo⁷, nobili "vergognosi"⁸ ecc.

A dir la verità si formò così un mosaico molto confuso e disordinato di società, al quale mise ordine il cardinale Carlo Borromeo, un ordine però molto limitativo delle libertà cui si erano abituati i confratelli.

Espressione dell'orientamento assunto dalla Chiesa durante il Concilio di Trento, il Borromeo assegnò alle Confraternite compiti esclusivamente di culto, cercando di controllare e minimizzare le manifestazioni più vistose: proibite le preghiere ed i canti in volgare, le processioni non dirette dagli ecclesiastici secolari, in specie quelle notturne, i banchetti comunitari ecc., ma anche limitate le spese ed i programmi sociali. Prima di lui

avevano tentato la stessa opera i Visitatori Apostolici nelle persone, per la nostra diocesi, di Mons. Ragazzoni e Mons. Montiglio⁹.

A Genova le Confraternite trovarono un sostegno, anch'esso però a suo modo limitativo, nelle Autorità della Repubblica. Andrea Spinola, all'inizio del Seicento, così difendeva le autonomie laicali delle Confraternite: "Non si consenta che i nostri Arcivescovi et i loro Vicari o altri capi spirituali¹⁰ vi prendano autorità sopra, perché [...] le nostre Casaccie¹¹ non hanno mai riconosciuto che la Signoria Serenissima"¹². Pertanto le tre Confraternite di Ovada, cioè dell'Annunziata, di S. Giovanni Battista e di S. Sebastiano¹³, si barcamenarono tra le due autorità, la vescovile e la politica, appoggiandosi all'una o all'altra a seconda delle circostanze¹⁴ e riuscendo così a mantenere una discreta autonomia, che permise loro anche una notevole attività nel campo associativo ed interventi concreti nel sociale.

Tra questi ultimi ricordiamo il Monte Frumentario organizzato dalla Confraternita dell'Annunziata nel 1606¹⁵.

Il 16 agosto di quell'anno si teneva infatti la riunione generale dell'Assemblea dei Confratelli, durante la quale il priore Alessandro Maineri, il sottopriore Gaspare Gaviglio ed i consiglieri Carlo Lanzavecchia, Benento Bavazzano, Francesco Costa, Vincenzo Carosio e Giovanni Buffa invitavano i presenti ad approvare la delibera del Consiglio circa l'istituzione di "un monte di pietà" nel cortile della "casa", per cui tutti erano invitati ad offrire una quantità di grano od altro¹⁶ secondo le proprie possibilità.

"Tutti li fratelli, niuno discrepante", approvavano la delibera ed, uno alla volta, si impegnavano a consegnare il grano. I principali della Confraternita, ovviamente, offrivano di più, fino ad uno storo di grano¹⁷, gli altri quantità diverse, fino ad un minimo di un coppo, che valeva un dodicesimo di storo. Solo per quattro nominativi restava in bianco l'indicazione dell'offerta e non sappiamo perché, forse erano troppo poveri. La quantità complessiva del grano offerto ascendeva a quasi venti stori, e gli offerenti erano stati 121, tra cui due donne¹⁸.

Trascriviamo, nella versione originale, i nomi dei Confratelli con la relativa offerta, in primo luogo perché questo

è il più antico elenco degli associati che abbiamo trovato, in secondo luogo per rendere omaggio alla loro generosità ed infine per soddisfare il legittimo desiderio dei Confratelli odierni, e di tanti altri Ovadesi, di riconoscervi il proprio cognome¹⁹, se non addirittura un antenato.

«Alessandro Minerò (st. 1),
Gasparo Gaviglio (st. 1),
Carlo Lansavechia (q. 1),
Benento Bavasano (q. 1),
Bertolameo Casulino (c. 4),
Silvestro Minerò (c. 4),
Vicencio Carosio (c. 4),
Gio Buffa, Stefano Buffa (c. 8),
Francisco Costa, suo padre (c. 8),
Giangiachino Casulino (c. 4),
Francisco Scarso (c. 4),
Antonio Drodano (c. 2),
Stefano Costa (c. 2),
Battista Gaviglio (c. 4),
Agustino Domenico Moicio (c. 4),
Bertolameo Viano (c. 2),
Antonio Pessio (c. 2),
Giorgio Vella e Nicrosio (c. 4),
Lodovico Pessio (c. 4),
Andrea Casale (c. 1),
Antonio Casale (c. 1),
Andrea de Igina (c. 4),
Antonio Cotella (c. 2),
Alessandro Grande (c. 1),
Francischino Minerò (c. 2),
Francischino Negrino (c. 1),
Toma Fre,
Biaso Costa (c. 2),
Dominico Toriello (c. 2),
Antonio Campora (c. 1),
Zanino Lombardino (c. 1),
Simone il morinaro Marcantonio (c. 8),
Dominico Mirolo (c. 1),
Roco Lupo (c. 2),
Mateo Staro (c. 1),
Benento Reboro (c. 1),
Gaspario Orsino (c. 2),
Andrea Toriello (c. 2),
Petro Bolla, suo filio (c. 4),
Pasgarino Botacio (c. 1),
Nicolino Macia (c. 1),
Batesto Polarolo, suo filio (c. 4),
Antonio Bavasano (c. 4),
Andrea Isola (c. 2),
Stefano Bavasano (c. 2),
Cristofano Gatto (c. 4),
Bernardino Toriello (c. 1),
Bertolameo Dotto Pocevera (c. 1),
Batisto Grillo (c. 1),
Gio Bogero (c. 1),

Mateo Planna (c. 2),
 Giacomino Casarino (c. 1),
 Bastiano Planna (c. 1),
 Gorgino Lombardino (c. 1),
 Zannantonio Planna (c. 1),
 Marcantonio Orsino (c. 2),
 Pasquarino Planna (c. 4),
 Vicencio Vivado (c. 4),
 Oracio Berardo (c. 2),
 Gio Batista Berardo (c. 2),
 Batista de Tomati (c. 2),
 Vicincio Toriello (c. 2),
 Mateo Frascera (c. 2),
 Filippo Tribono (c. 2),
 Gio Fero,
 Bastiano Prato (c. 2),
 Lucho Grillo (c. 2),
 Antonio Bastino (c. 2),
 Antonio Vioto (c. 1),
 Alessandro Toriello (c. 2),
 Zan Maria Cotella (c. 1),
 Alessandro Toriello q. Gio (c. 2),
 Gio Merlino (c. 1),
 Obertino Grillo (c. 1),
 Gio Vivado (c. 2),
 Andrea Bono (c. 2),
 Francischo Garono (c. 1),
 Mergino Dolermo (c. 1),
 Gabriello Dolermo (c. 1),
 Lorencio Grillo (c. 1),
 Petro Gio Grillo (c. 2),
 Lorencio Negrino (c. 2),
 Badasino Bo (c. 2),
 Bertolameo Bono (c. 1),
 Biasino da Castello (c. 1),
 Simono Masera (c. 4),
 Batista Macagno (c. 4),
 Zanino Toriello (c. 4),
 Nicolo Masa (c. 2),
 Francescheto Scaliioso (c. 1),
 Gio Batista Planna (c. 2),
 Bodasa Bavasano (c. 2),
 Francischo Pessio (c. 2),
 Obertino Grillo (c. 1),
 Giacomo Rosso (c. 2),
 Bertolameo Cotella (c. 1),
 Andrea Gabella (c. 1),
 Manuello Toriello condan²⁰ Vicencio (c. 2),
 Giormina Toriella (c. 2),
 Bertolameo Malvesino (c. 1),
 Bernardo de Milano (c. 1),
 Pietro Odino (c. 4),
 Benento Pisorno (c. 4),
 Batisto molinario (c. 4),
 Marcantonio Moicio (bianchi 3),
 Gulia Moicia molie di Marcantonio
 (bianchi 2),

Pero Vivado (c. 2),
 meser Tomaso Canevario (c. 8),
 Grigorio Buffa (bianchi 4),
 Bertolameo Hodone,
 Domenico Grillo,
 Bernardino Picerni (c. 2),
 Monfrino Garone (c. 2),
 Francischo Pessio (c. 2),
 Geromino Basso (c. 2),
 Giovanni Grillo (c. 1),
 Iohanes Vella (c. 1).

Il tuto per stari 19 e copi 6.»

Il 21 dicembre dello stesso anno 1606 cominciava l'attività del Monte: la distribuzione del grano doveva avvenire sotto condizione che "quelli che lo prenderano si diano bona sigurtà idonia o vero pegno di lino o vero horo et argento" di restituire una quantità di grano eguale a quella ricevuta. Incaricati del delicato ufficio erano il priore e i cancellieri.

I Confratelli beneficiati questa prima volta erano stati 41, moltissimi dei quali avevano promesso per sé e per un altro Confratello presente, scambiandosi quindi la "sigurtà". È interessante notare che la maggioranza di loro non compariva nella lista degli offerenti e solo alcuni nomi coincidevano. Questo ci dice che la Confraternita comprendeva ben più di 120 membri e che le loro potenzialità economiche non erano omogenee.

Con il passare del tempo, visto che qualche beneficiato non restituiva secondo quanto aveva preso, restando così in debito parziale, e non bastavano a coprire l'ammacco le nuove offerte dei più generosi ed i legati testamentari, mentre era necessario anche fare "la carità" a qualche bisognoso esterno, la Confraternita era obbligata a comprare del grano, da messer Gio Montano nel 1607, da messer Alessandro Maineri nel 1610 e da altri ancora²¹.

Negli anni successivi cresceva il numero delle donne cui veniva assegnato il grano, tra cui una "madona Manu Odina"²², alla quale faceva "sigurtà" messer Francesco Costa; ma spesso le donne non avevano chi si impegnasse per loro se non consegnandogli in pegno un modesto gioiello, come un "chiavacore" o "ciavacore" d'argento, che si portava sul corpetto a modo di spilla. Era il caso di "madona Geronima Norese, moglie di messer Bastiano"²³, di Arexina Bavazana, di Giacominetta della Siorba²⁴ ecc.

Anche l'arciprete si presentava alla distribuzione per diversi anni di seguito a partire dal 1610²⁵, non per sé, ma "per uno delli fratelli della nostra Compagnia per essere vergognoso", e restituiva regolarmente il grano. E messer Stefano Buffa ne imitava il gesto nel 1611²⁶.

Chi non restituiva il grano rischiava "de esere scangelato de la casa"²⁷, ma se rimaneva del grano dopo l'assegnazione ai Confratelli, non si poteva venderlo, ma si doveva distribuirlo "ali poviri"²⁸, evidentemente senza obbligo di resa.

Noi, che pretendiamo dagli altri quello che non saremmo disposti a dare noi, ci chiediamo che specie di aiuto fornisse questo Monte frumentario se si dava una cosa e si voleva poi indietro la stessa. Ebbene, se si fosse dato il grano senza restituzione, il Monte sarebbe finito già il primo anno e si sarebbe trattato di una elargizione momentanea, ottima, sì, ma inevitabilmente senza seguito. Il Monte, invece, era nato per combattere l'usura, per realizzare cioè quel *gratis et amore Dei* che dai notai si scriveva su tutti i contratti di prestiti e mutui, in denari o beni mobili, e per lo più nascondeva un interesse non da poco, il quale, ricadendo sui più deboli, ne determinava poco a poco l'annientamento.

In una società agricola quale era ancora quella ovadese, un interesse più volte ripetuto avrebbe generato il passaggio della maggior parte dei terreni coltivati alle proprietà maggiori e la trasformazione dei piccoli proprietari, i cosiddetti *particolari*, in affittuari o mezzadri o addirittura salariati e stagionali, con le conseguenze che siamo in grado di capire.

Purtroppo non sappiamo fino a quando il Monte riuscì a vivere perché dal 1613 al 1660 circa i documenti rimasti sono ben pochi.

Interessante la delibera del 2 settembre del 1631, in cui si dichiarava: "Non si possa dare grano a confratelli che non habbino habiti"²⁹, vale a dire le cappe turcine che costituivano il segno distintivo dell'appartenenza alla Confraternita. L'obbligo all'abito era stato più volte ricordato dai Priori con minacce varie, ma evidentemente con scarso successo, così si tentava una strada più coercitiva, ma ... stava per calare su Ovada la scure della peste.

Gli ultimi cenni al Monte si hanno nel

1665³⁰, poi non se ne sa più nulla.

Erano intervenute altre necessità ed altri modi di gestire l'economia. Ovada era ormai una cittadina di transito e di commercio, gli strati sociali si erano maggiormente differenziati e l'arricchimento di una classe borghese stimolava il desiderio, ben poco presente prima di allora, di esternare le proprie potenzialità economiche con l'abbellimento delle abitazioni e soprattutto dei luoghi di culto, *in primis* gli Oratori.

In quegli anni così, dalla metà del Seicento, si avviava una complessa attività gestionale dei beni fondiari acquisiti per donazioni e testamenti, ci si impegnava nella ristrutturazione e nell'abbellimento dell'Oratorio, nell'acquisto di quadri e statue e nella celebrazione delle festività con la maggior pompa possibile, mentre sembrava divenuta assai minore l'attenzione rivolta ai bisogni della popolazione. Sembrava!, perché tutto quel lavorare, quell'andare e venire, quel darsi da fare, - ed ogni attività, anche la più insignificante, era rigorosamente valutata e pagata secondo il dettame di dare la giusta mercede all'operaio, - era in fondo la continuazione dello spirito del Monte: dare a ciascuno la possibilità di vivere del proprio lavoro. E oggi ben sappiamo quanto sia importante questo concetto!

NOTE

¹ Ci sono diversi studi sull'argomento, ma per restare alle nostre zone vedi: P. PIANA TONIOLO, *Le Confraternite devozionali*, in «ITER. Ricerche, fonti e immagini per un territorio», a. V, n. 19, dic. 2009, pp. 25-40.

² Il clero regolare è quello che aderisce ad una regola, come frati e monaci. Le Confraternite trovarono proprio tra i frati, soprattutto Francescani, i loro confessori e cappellani. I sacerdoti secolari, invece, videro spesso nelle Confraternite degli ostacoli e delle indebite ingerenze nella loro missione, ma alcuni vi aderirono e vi si fecero iscrivere.

³ Nei documenti dell'Annunciata troviamo spesso citati tra i membri normali sia gli arcipreti sia altri sacerdoti secolari.

⁴ Il loro compito era il sostegno spirituale, soprattutto per i condannati a morte, che, oltre ad essere confortati nelle ultime ore, venivano accompagnati fino al luogo del supplizio, anche per evitare le intemperanze del pubblico che spesso lanciava pietre e altri oggetti o cercava di ferire il condannato, aggiungendo pena a pena.



⁵ Ricordiamo le scorrerie dei pirati saraceni che desolarono i paesi delle coste settentrionali del Mediterraneo, distruggendo, rubando, uccidendo e catturando uomini, donne e bambini. Per il loro riscatto nacquero i Trinitari, *Ordo SS. Trinitatis redemptionis captivorum*, ordine religioso fondato in Francia da S. Giovanni di Matha e S. Felice di Valois e approvato nel 1198 dal Papa Innocenzo III. Esso ebbe una grande diffusione in Europa, ma decadde nel sec. XVIII. Molte Confraternite, come quella di S. Giovanni Battista di Ovada, presero il titolo della SS. Trinità e assunsero anche i compiti dei Trinitari.

⁶ Si fondarono case apposite per esse, simili a conventi, in modo da evitare i contatti sia con antichi clienti sia con altre ragazze e donne corrompibili. Spesso però le donne interessate considerarono queste case più come un rifugio per la vecchiaia che un luogo di conversione e penitenza.

⁷ In pericolo, evidentemente, di cadere nel mestiere più antico del mondo. L'intervento usuale consisteva nel favorire il matrimonio fornendo loro una dote.

⁸ Nobili, cioè, caduti in miseria e che si vergognavano del loro stato, per cui non avrebbero accettato di mescolarsi con i miserabili di nascita.

⁹ Vedi le loro relazioni in ARCHIVIO VESCOVILE DI ACQUI, con trascrizione, per il Ragazzoni, di P. Piana Toniolo e per il Montiglio di don Angelo Siri.

¹⁰ Il territorio della Repubblica si estendeva in diverse diocesi: Ovada, per esempio, pur essendo politicamente sotto Genova, ecclesiasticamente dipendeva dal vescovo di Acqui.

¹¹ *Casaccia* è il termine con cui a Genova si indicava l'oratorio della Confraternita e la Confraternita stessa, non come spregiativo di *casa*, altro termine usato frequentemente per indicare l'oratorio, ma, al contrario, per valorizzare la riunione di più persone o addirittura di più Confraternite in un comune sentire. A Genova infatti *far casaccia* vuol dire *accomunare il casato*. Vedi F. FRANCHINI GUELF, *Le casacce*, in "Penitenza e ribellione nelle Confraternite dell'Oltregio.

Prospettive di ricerca. Convegno di studi, Masone, 1 aprile 2000", fascicolo a cura del Comune di Masone, 2000.

¹² F. FRANCHINI GUELF, *Le casacce* cit.

¹³ Si veda P. PIANA TONIOLO, *Per la storia delle Confraternite ovadesi*, in «URBS silva et flumen», trimestrale dell'Accademia Urbense, a. XIV, nn. 3-4, sett. dic. 2001, pp. 193-200, dove però alcune notizie sono da rivedere.

¹⁴ Il parroco di Ovada don Gaspare Grandi, in occasione di un contenzioso con la Confraternita di S. Giovanni, così scriveva al Vescovo: "*in gratiosis* riconoscono e ricorrono da Vostra Signoria Illustrissima *et in odiosis* dicono che sono soggetti al Principe", ARCHIVIO VESCOVILE DI ACQUI, Fondo Parrocchie, Ovada, Oratorio di S. Giovanni Battista e Confraternita della SS. Trinità per il riscatto degli schiavi, fald. 5, cart. 1, fasc. 1.

¹⁵ ARCHIVIO STORICO DELLA CONFRATERNITA DELLA SS. ANNUNCIATA DI OVADA (A.S. Ann.), Fald. 1, fasc. 1, *Libro delle ordinazioni del priore e soto priore de la Madona de' Disciplinanti d'Ovada, 1579-1612*, cc. 8v-10v.

¹⁶ Qualcuno offrirà del denaro, cioè alcuni "bianchi".

¹⁷ Lo staro o staio o stero, come misura granaria, equivaleva più o meno ad un cubo di m. 1 di lato; il resto va di conseguenza. Indicheremo staro con st., la quarta con q., il coppo o copo con c.

¹⁸ Questa indicazione è molto interessante: non solo esistevano le consorelle, ma potevano partecipare alle assemblee ed alle decisioni con diritti eguali a quelli degli uomini, in un caso addirittura facendo una offerta personale distinta da quella del marito.

¹⁹ Sorridendo faccio parte di aver trovato tra i Confratelli beneficiati negli anni documentati alcuni individui con il cognome: Togniolo, Togniollo, Tognolo, Tognollo, Tognuolo, famiglia di cui non c'è più traccia in Ovada dal Settecento. Che il mio sia un ritorno alle origini?

²⁰ *Condam* e *q. (quondam)* corrispondono al nostro fu.

²¹ A.S. Ann., Fald. 1, fasc. 1, c. 14v e c. 27v.

²² A.S. Ann., Fald. 1, fasc. 1, c. 42v.

²³ Anche qui una donna agisce in modo autonomo dal marito. A.S. Ann., Fald. 1, fasc. 1, c. 46v.

²⁴ A.S. Ann., Fald. 1, fasc. 1, c. 68v.

²⁵ A.S. Ann., Fald. 1, fasc. 1, c. 39v.

²⁶ A.S. Ann., Fald. 1, fasc. 1, c. 46v.

²⁷ A.S. Ann., Fald. 1, fasc. 1, c. 104r., 1 novembre 1609.

²⁸ A.S. Ann., Fald. 1, fasc. 1, c. 104r., 26 dicembre 1609.

²⁹ A.S. Ann., Fald. 14, fasc. 1. *Delibere del Consiglio*, c. 119r.

³⁰ A.S. Ann., Fald. 14, fasc. 1, c. 69v.

Vincenzo Stefano Muricchio: un geniale tecnico nella squadra di progettisti del fucile Modello 91

di Pier Giorgio Fassino

Alcuni ovadesi ricordano ancora il *Generale*: un signore distinto con baffi e barba bianca solito a passeggiare per le vie di Ovada, a passo svelto pur essendo quasi centenario, negli anni Cinquanta del secolo scorso. Questi era Vincenzo Stefano Muricchio, ufficiale di antico stampo, che aveva ricoperto ruoli di indubitabile rilevanza come progettista quando, a fine Ottocento, anche in Italia come presso gli eserciti delle altre Potenze europee, venne dato un notevole impulso allo studio di moderni fucili per aumentare la potenza di fuoco delle fanterie.

Ma la Storia, quella che Charles Rollin nel suo *Traité des Etudes*, definisce come “... luce dei tempi, la depositaria degli avvenimenti, il testimonio fedele della verità...” non sempre è stata benigna nei confronti del Muricchio e di alcuni dei suoi superiori e colleghi.

Questa circostanza emerge in genere dalla pubblicistica divulgativa riguardante il ruolo degli ideatori del famoso fucile Modello 91 che accompagnò i nostri soldati su tutti i fronti: dalla guerra di Libia alla Seconda Guerra Mondiale compresa.

Infatti, raramente vengono citati l'allora capitano Muricchio ed il suo diretto superiore, il generale Gustavo Paravicino (1), capo della commissione incaricata, nel 1891, dei lavori di progettazione del fucile destinato inizialmente ad affiancare e successivamente a sostituire l'ormai obsoleto “Vatterli-Vitale”, risalente al 1870, a sua volta discendente del Carcano mod. 1868, primo fucile a retrocarica adottato dal Regio Esercito.

Al contrario, molte pubblicazioni citano costantemente Salvatore Carcano, capo tecnico di prima classe dell'Arsenale di Torino, e Ferdinand von Mannlicher, ingegnere austriaco ideatore del caricatore e del serbatoio. Sicché all'estero il 91 è conosciuto come “Carcano-Mannlicher” o addirittura semplicemente come “Carcano” come lo definivano comunemente i giornali americani nei giorni che seguirono all'attentato al Presidente Kennedy in quanto, secondo

la versione ufficiale, per compierlo venne utilizzato un fucile di questo modello.

Vincenzo Muricchio era nato il 26.12.1861 a Portocannone, un piccolo comune in Provincia di Campobasso, raso al suolo da un parossistico terremoto nel 1456. Ma, circa dieci anni dopo, un gruppo di emigranti albanesi favoriti dalla concessione dei feudi di Monte Sant'Angelo, Trani e S. Giovanni Rotondo a Giorgio Castriota Skanderbeg, l'eroe nazionale albanese della lotta contro i turchi (2), per essere intervenuto a supporto del re Ferdinando I di Aragona in conflitto contro Giovanni d'Angiò, iniziò un primo tentativo di ricostruzione del paese abbandonato dagli abitanti sfuggiti al disastro. Rifondazione rinvigorita, verso il 1468, da nuove immigrazioni di albanesi in fuga dalla loro terra in procinto di cadere sotto la dominazione ottomana dopo la morte dello Skanderbeg, che riedificarono il borgo a poca distanza da quello terremotato e lo completarono con la costruzione della chiesa dedicata alla Madonna di Costantinopoli.(3)

Quindi è certo che in questo scattante ed intelligente militare scorresse sangue arbereshe ossia dell'etnia originaria della Skyperia, il “Paese delle Aquile”, poiché, secondo diverse fonti, il nonno materno,



Nicola Campofreda (4), stimato ufficiale borbonico assai attivo nella lotta contro le bande brigantesche che infestavano il Molise, era imparentato con lo Skanderbeg stesso. Pertanto, grazie alla sua appartenenza alla nobile famiglia Muricchio, proprietaria di vasti terreni e del palazzo omonimo in Portocannone (oggi posto sotto la tutela della Soprintendenza dei Beni Culturali), al giovane Vincenzo non riuscì certamente difficile l'ammissione, ad Ottobre del 1875, alla “Nunziatella”(5), l'antica accademia militare borbonica ristrutturata come Collegio Militare a seguito dell'amalgama nel nuovo Esercito originato dalla conseguita Unità.

Terminato il corso presso questo istituto, a Ottobre del 1878, transitò all'Accademia Militare di Torino che all'epoca forgiava i futuri ufficiali di Artiglieria e Genio. Istituto dal quale uscì, nel Luglio 1881, col grado di sottotenente nello Stato Maggiore di Artiglieria per seguire, sempre in Torino, i corsi presso la Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio, nella storica sede dell'Arsenale militare, che completò nel 1882.

Assegnato per il servizio di prima nomina all'11° Artiglieria, reggimento ininterrottamente di stanza alla Cittadella di Alessandria dal 1884 al 1943, quivi visse le prime esperienze della sua lunga carriera militare. Tra l'altro - nel corso dell'addestramento delle batterie ippotrainate da 75 lungo le strade dell'alessandrino o in occasione di campi estivi o manovre nell'Alto Monferrato - è molto probabile che il Muricchio sia stato in Ovada sino da quell'epoca. A giugno del 1885 proseguì il servizio al 9° Artiglieria a Pavia per rientrare in Alessandria nel 29° Artiglieria da Fortezza (6) presso il quale venne promosso capitano l'11 ottobre 1888.

Ma ad aprile del 1890 la sua vita subì un cambiamento radicale poiché, imprevedibilmente, venne distolto dalla routine quotidiana di un reggimento di Artiglieria per essere immerso in un effervescente mondo tecnologico a cui avrebbe colla-

Nella pag. a lato, il generale Muricchio presenza ad una cerimonia tenuta a Roma, nei primi anni '50, commemorativa dell'adozione del fucile modello 91



A lato, cartolina di propaganda edita dall'Associazione Naz.le del Fante

borato dando il meglio di se stesso: il Laboratorio Pirotecnico di Bologna.

Sull'attività svolta in quel periodo esiste un breve promemoria, redatto di suo pugno, oggi conservato presso l'Archivio Storico dell'Accademia Urbense, di cui si riportano alcuni brani:

“Il Laboratorio Pirotecnico di Bologna, in collaborazione col Laboratorio Pirotecnico di Capua e del Laboratorio di precisione di Torino, doveva, tra la fine del 1889 e la primavera dell'anno successivo, portare a compimento il nuovo munizionamento della Fanteria con polvere senza fumo (balistite) in sostituzione di quella fumogena (polvere nera).

Nel Settembre 1889, dopo un anno dalla mia promozione a Capitano d'Artiglieria, trovandomi in distaccamento a Bologna, fui destinato d'autorità a prestare servizio temporaneo presso il Laboratorio Pirotecnico di quella città.

Al Direttore, Col. Luigi Garau, espressi con franchezza la mia insufficiente preparazione tecnica per disimpegnare mansioni riservate ad un ufficiale di Artiglieria, sebbene provvisto di cognizioni in materia ed attitudini a disbrigare lavori delicati di officina che imponevano responsabilità non indifferenti.

Il Direttore, forse, dubitando ch'io volessi sottrarmi a quel servizio per altri motivi non palesati, ironicamente mi fece osservare: “Lei trascorrerà qui pochi mesi, quale ufficiale d'ordine per la sorveglianza delle maestranze, poi rientrerà al suo reparto di provenienza.”

Assunsi, mortificato nel mio amor proprio, il servizio al quale ero stato destinato – Uso obbedir tacendo - mi accinsi a rendermi conto del mio “alto ufficio” ... di ... sorvegliante!-

Però con mia somma sorpresa, mi furono accollate altre mansioni dal Direttore, più corrispondenti al mio grado, forse per sollevare il mio morale alquanto depresso e mortificato, e fra le

altre, quella di Capo della sala di collaudo dei manufatti. Il Direttore, conscio delle sue alte responsabilità, per portare a compimento il lavoro assunto, giornalmente, all'ora del rapporto, invitava gli ufficiali ad esporre le difficoltà emergenti durante lo svolgimento dei lavori....

Durante un rapporto, in uno dei primi giorni del mio servizio allo stabilimento, il Capitano, e mio collega ... di infortunio, Luigi Stampacchia, fece presente le difficoltà che incontravano le operaie addette alla scelta dei bossoli per separare i buoni dai difettosi, specialmente da quelli che presentavano delle “striature”, difetto quest'ultimo, derivante dalle successive operazioni di trafilamento alle quali veniva sottoposto il disco di ottone, che doveva trasformarsi in bossolo, durante la lavorazione, e difficilmente rilevabile al riverbero della lampadina allora in uso....

Si era all'inizio dell'uso delle prime lampadine elettriche a filamento di carbone e delle lampade ad arco, tutte prive di riflettore; le lampadine a filamento metallico erano ancora “in mente dei”. I raggi luminosi delle lampadine andavano a disperdersi tutto attorno; illuminavano l'ambiente, ma non concentravano tutta la potenza luminosa della medesima sull'oggetto in esame per fare risultare i difetti di fabbricazione che

interessavano le sceglitrici per eliminare i bossoli imperfetti (striati) e perciò da scartarsi in modo assoluto.

La soluzione del problema, modestamente mi permetto di aggiungere, rivestiva un'importanza capitale ed una soluzione sollecita. ... Riandando, colla memoria, ai miei studi giovanili mi risovvenni degli “specchi ustori”, ideati ed usati dal grande Archimede; suggerii di munire le lampadine di un riflettore a sezione parabolica che proposi, arditamente seduta stante.

Il mio modesto suggerimento, chiaro e convincente, fu ritenuto di pratica applicazione. I riflettori furono subito costruiti nello stesso stabilimento, come furono da me progettati. I risultati corrisposero altamente alle previsioni e le donne del Laboratorio Pirotecnico di Bologna, addette alla scelta dei bossoli, ne furono contente e soddisfatte per il risultato pratico ottenuto.

Cessò da parte delle sceglitrici, la preoccupazione per l'individuazione dei bossoli “striati”, individuazione che, nel passato apportava loro multe, decurtatrici del loro guadagno giornaliero. In caso di rifiuto dell'intera partita da parte della sala di collaudo, le multe si elevavano a varie giornate lavorative; d'altra parte solo un rigoroso collaudo poteva assicurare al tiratore l'incolumità assoluta durante l'uso dell'arma.

Ma rimaneva da risolvere ancora un delicato problema poiché stipati nei depositi del Laboratorio Pirotecnico di Bologna giacevano milioni di bossoli, appena prodotti, in attesa di essere caricati con la nuova polvere senza fumo ottenuta nel 1884 da Paul Eugène Vieille mediante la gelatinizzazione della nitroglicerina con una miscela di etere ed alcol.

Tra l'altro questa nuova polvere da sparo aveva anche la caratteristica di avere un potere dirompente assai superiore alla polvere nera per cui era necessario il dosaggio al centesimo di grammo del nuovo esplosivo onde evitare possi-

In basso, il generale Muricchio, imbraccia il fucile modello 91 durante la già citata cerimonia

bili incidenti. Pertanto la Direzione dello stabilimento militare non era stata in grado di definire a quale metodo di caricamento attenersi: se a quello della pesatura o a quello della misurazione delle cariche poiché la balistite, essendo meno "fluida" rispetto alla polvere nera creava problemi di non facile soluzione. Sicché per risolvere la delicatissima misura della carica di balistite, il Muricchio propose l'utilizzo di un particolare modello di bilancia "idrostatica" di sua invenzione (7). La proposta venne accettata dai responsabili del Laboratorio: la nuova bilancia venne costruita in più esemplari nello stesso stabilimento e venne utilizzata con grande sicurezza sino a quando non venne sostituita dal così detto "caricatore multiplo", ideato dal Capitano Luigi Stampacchia.

La realizzazione di queste soluzioni tecniche, allora all'avanguardia, portarono all'inserimento del Muricchio nella squadra dei progettisti che iniziarono, nel 1891, lo sviluppo del nuovo fucile destinato in un primo tempo ai soli fanti e in un secondo momento, dopo opportune modifiche, anche alla Cavalleria come *moschetto da cavalleria* (1893) ed alle truppe speciali (1897).

Le linee guida del progetto furono caratterizzate dall'adozione di un otturatore girevole "Carcano", e di un calibro (6,50) nettamente inferiore al calibro medio degli eserciti dell'epoca. Caratteristica negativa ma che consentiva al fante di trasportare un numero maggiore di colpi: elemento positivo in ambiente coloniale ove i rifornimenti di munizioni spesso erano assai difficoltosi. Infatti era ancora bruciante il ricordo della Battaglia di Dogali, avvenuta in Eritrea il 26 gennaio 1887, quando una colonna di 548 uomini, uscita dal forte di Moncullo per portare rinforzi al forte di Saati, venne attaccata da preponderanti forze etiopiche. Nonostante l'assoluta disparità numerica delle forze in

campo i nostri fanti resistettero tenacemente all'accerchiamento sino a quando - esaurite le munizioni - furono soverchiati dall'incontenibile irruenza degli assalitori abissini.

Altra caratteristica di spicco era costituita dalla presenza della canna del fucile ad anima con rigatura elicoidale progressiva probabilmente ideata dal maggiore Pietro Garelli Colombo, segretario della squadra di progettisti, mentre alcune fonti giornalistiche l'ascrissero al Muricchio sebbene questi non se ne attribuisse mai la paternità. La nuova arma venne ufficialmente adottata il 29 marzo 1892 ma verrà utilizzata in combattimento solamente nel 1911 nel corso della Guerra di Libia. Infatti ad Adua (1° marzo 1896), l'infausta battaglia che bloccò per quarant'anni le mire espansionistiche italiane nel Corno d'Africa, i nostri soldati, per esigenze di uniformità di munizionamento con i reparti indigeni, erano stati riequipaggiati con l'ormai obsoleto Vetterli-Vitali 70/87.

Terminato felicemente il lavoro di progettazione, il *team* venne sciolto ed il Muricchio rientrò in Alessandria al 29° Artiglieria da Fortezza per poi essere assegnato, nel 1894, alla Direzione Territo-

riale d'Artiglieria di quella città.

L'assegnazione a questo importante incarico lasciava prevedere una lunga serie di attività eminentemente tecniche ma dopo un breve rientro al 12° Artiglieria, a Giugno del 1897, venne assegnato al Corpo Truppe Coloniali che, dopo la disastrosa sconfitta di Adua, necessitava di personale molto qualificato.

Analizzando il suo Stato di Servizio, redatto in modo eccessivamente stringato dagli ottocenteschi scrivani del Ministero della Guerra che si succedettero nella redazione del documento, e confrontandolo con l'elenco delle unità in servizio in Eritrea in quel periodo, possiamo stabilire - con sufficiente certezza - che inizialmente prestò servizio in una delle quattro compagnie Cannonieri aggregate alla Direzione d'Artiglieria. Evoluzione della consistenza organica dell'Arma di Artiglieria rappresentata sino dalla prima spedizione, sbarcata a Massaua il 5 febbraio 1885, da una compagnia del 17° Artiglieria da Fortezza destinata a presidiare le fortificazioni presenti in quella località, Forte Ras Mudur e Forte Taulud sull'isola omonima, e dare manforte ai fanti come avvenne nei combattimenti di Saati e Dogali.

A partire dal 10 gennaio 1898 prestò invece servizio nella 2^a Batteria da Montagna Indigeni di stanza ad Addì Caièh: un grazioso paese di circa duemila abitanti sulla strada che da Asmara conduce a Dessiè, posto a 2.400 metri sul livello del mare con una splendida vista sul Vallone dell'Haddas e sulle alture circostanti. Il clima, rispetto a Massaua, era mite e la situazione tranquilla nonostante che dalla folle giornata di Adua fossero trascorsi poco più di due anni. Probabilmente il Muricchio avrebbe prolungato volentieri la sua permanenza in una sede coloniale così acco-



gliente ma a Giugno del 1898, per una riduzione d'organico, venne disposto il suo rientro in Italia. Inizialmente prestò servizio nell'11^a Brigata da Fortezza per rientrare nel 12° e divenire maggiore nel 16° da Campagna il 20 dicembre 1903.

Però, dopo la parentesi coloniale, la sua vita militare conobbe una nuova svolta in quanto venne impiegato in una delicata missione per conto del Ministero degli Affari Esteri. Non sappiamo in quali circostanze il nostro Maggiore conobbe il Ministro San Giuliano (8) ma è possibile che le sue lontane origini albanesi ne influenzassero la scelta in quanto perfettamente consone al teatro di operazioni cui era destinato: la Macedonia e l'Albania. Quindi partecipò dal 1° gennaio 1905 al 7 aprile 1909 all'importante missione in Macedonia, terra segnata da un profondo movimento irredentista nei confronti dell'impero ottomano, probabilmente con prevalenti compiti di collegamento tra la Commissione Riorganizzatrice e l'Esercito Turco.

Infatti, la Sublime Porta, per risolvere la crisi, aveva richiesto l'invio di un contingente militare internazionale con il compito di controllare i tumulti e riorganizzare la gendarmeria locale. Il generale dei Carabinieri Giovanni Battista Emilio De Giorgis, cui era stato affidato il comando della missione, era giunto nella regione a Gennaio del 1904 e aveva trovato una situazione disastrosa: la gendarmeria turca era male equipaggiata e ancor peggio pagata ed addestrata e pertanto inadeguata a compiere azioni di controllo di un territorio come la Macedonia. Tuttavia il De Giorgis, con il supporto di ufficiali dei Reali Carabinieri, tentò di migliorarla plasmandola secondo l'organizzazione militare e territoriale dei Carabinieri italiani. Ma l'esperienza che avrebbe sicuramente dato buoni frutti venne interrotta dalla rivoluzione dei



Giovani Turchi, ispirata dalla mazziniana Giovine Italia. Il movimento, comprendente universitari progressisti ed ufficiali dell'esercito turco che volevano modernizzare e occidentalizzare la società ottomana, sfociò nella rivolta dell'Ottava Armata ottomana, di stanza a Salonicco, che, a luglio del 1908, insorse esautorando il sultano Abd ul-Hamid.

Rientrato in Italia, il maggiore Muricchio riprese la consueta *routine* nei vari incarichi: tenente colonnello nel 1912 presso il 12° da Campagna; nel 1914 destinato alla Direzione di Artiglieria di Messina per poi rientrare a Capua nel 12°, a Gennaio del 1915, divenendone il XII colonnello comandante.(9)

In tempo per guidare il Reggimento al fronte per la guerra contro l'Impero austro-ungarico in battaglie che costituiranno pietre miliari della Grande Guerra: Sagrado, Monte Sei Busi, Doberdò, S. Michele, Oslavia e Sabotino.

Dopo queste ultime operazioni, il 18 maggio 1916 venne collocato a disposizione del Ministero della Guerra e verrà promosso maggior generale ad Aprile del 1919.

Transitato nella Riserva, a giugno del 1947 convolò a nozze con la signora Lucia Malvino la cui sorella era residente

A lato, cartolina di propaganda del 201 e 202^{mo} Fanteria "Brigata Sesia"

in Ovada e pertanto a quest'ultima circostanza si deve il suo trasferimento nell'importante centro dell'Alto Monferrato. Quivi, col trascorrere degli anni di permanenza, divenne ben conosciuto dagli impiegati dell'Ufficio Anagrafe del Comune in quanto il Ministero della Difesa, reso sempre più sospettoso dalla longevità del Generale, pretendeva – ogni sei mesi – il rilascio di una dichiarazione di *esistenza in vita* prima di proseguire il pagamento della sua pensione.

Rimasto vedovo a Maggio del 1958, negli ultimi tempi della sua vita abitava in Via Ruffini (località *Carlovisini*) ove il 15 giugno 1960 ricevette una medaglia ed il diploma dell'Associazione Nazionale Artiglieri d'Italia essendone il decano. Fu l'ultima apparizione pubblica poiché poche settimane dopo, il 7 agosto, decedette a causa di una neoplasia epatica. Riposa in Ovada nella venusta tomba della famiglia Tabbò – Malvino, sepolcro di rimarchevole struttura architettonica probabilmente eretto su progetto ispirato o redatto personalmente dall'illustre ingegnere Michele Oddini, accanto alle spoglie della moglie Lucia.

Annotazioni

(1) Gustavo Parravicino: questo generale, proveniente dall'Arma di Artiglieria, era il comandante della Scuola di Tiro di Fanteria in Parma quando, nel 1891, venne nominato Presidente della Commissione per la progettazione e l'adozione di un nuovo fucile per fanteria.

(2) Giorgio Castriota Skanderbeg: nato a Croia il 6 maggio 1405 da Giovanni Castriota, principe di Croia, e dalla principessa Vojsava Tripalda, originaria della valle Polog, situata nella parte nord-occidentale dell'attuale Macedonia, è stato un condottiero e patriota considerato l'eroe nazionale dell'Albania. Unì i principati dell'Epiro e d'Albania e resistette per 25 anni ai tentativi dell'Impero turco di espandersi in Albania e nei Balcani. Morì in Alessio il 17 gennaio 1468 (molto probabilmente per malaria). Dal canto suo Papa Callisto III lo nominò "Difensore della Fede" e "Atleta di Cristo".

(3) Madonna di Costantinopoli: titolo attri-

A lato, i fanti italiani inneggiano alla vittoria imbracciando il fucile modello 91; tavola tratta dalla Domenica del Corriere

buito a numerosi edifici di culto cristiani a ricordo di alcune apparizioni della Madre di Gesù, avvenute "post mortem" in Costantinopoli o ad un'icona miracolosa realizzata in tale città e copiata innumerevoli volte secondo l'ottica teologica orientale per cui la copia di un'icona conserva le proprietà dell'originale. Questa credenza ha quindi motivato un culto popolare presente in Asia Minore e nell'Italia Meridionale.

(4) Nicola Campofreda: nacque a Portocannone (Campobasso) il 14.12.1794 da Nazario e Maddalena Musacchio che apparteneva ad una antica famiglia albanese imparentata con l'eroe Giorgio Castriota Scanderbeg. Entrò giovanissimo nell'Esercito borbonico e vi fece una rapida carriera. Nel 1819 venne nominato capitano nel Reggimento Milizie del Molise ed iniziò la caccia ai briganti che infestavano il Molise, la Capitanata e le Calabrie. A Maggio del 1830 venne nominato Guardia Generale Forestale e da Maggio 1847 divenne Controllore dei Dazi Esterni. Morì il 1° aprile 1873.

(5) Nunziatella": oggi Scuola Militare fondata a Napoli come Accademia Militare nel 1787, occupa il 5° posto assoluto per anzianità dopo l'Accademia Militare di Modena (1678); l'Accademia Militare di Artiglieria "Mikhaïlovsk" di S. Pietroburgo (1717); la Royal Military Academy di Woolwich (1741 - 1947); l'Ecole Militaire di Parigi (1750-1787).

(6) Si tratta del 29° Reggimento Artiglieria da Fortezza fondato in Capua il 1° novembre 1883 come 17° Reggimento Artiglieria da Fortezza. Con l'aumento dei reggimenti di Artiglieria da Campagna sino al 24°, dal 1° novembre 1888 cambiò numerazione e divenne 29° Reggimento Artiglieria da Fortezza. Il 28 gennaio 1892, lasciata Capua, prese sede alla Cittadella di Alessandria.

(7) Bilancia Idrostatica: già descritta da Galileo nel 1586 nella suo saggio *La Bilancetta*, è un tipo di bilancia che serve per misurare il peso di un corpo utilizzando la spinta idrostatica dell'acqua secondo il principio di Archimede.

(8) Ministro San Giuliano: Antonino Paternò Castello, marchese di San Giuliano, noto come Antonino di San Giuliano (Catania, 10.12.1852 - Roma, 16.10.1914), fu Ministro degli Esteri del Regno d'Italia dal 1905 al 1906 e dal 1910 al 1914. Discendeva dall'antica famiglia Paternò di origine provenzale-catalana dell'XI secolo proveniente dalla località francese di Embrun e giunta in Sicilia al seguito dei re normanni.

(9) Il 12° Reggimento Artiglieria da Campagna si costituì in Capua il 1° novembre 1884 con il concorso dei Reggimenti 1° - 2° - 3° - 7° e 10° che fornirono due batterie ciascuno. Dopo avere cambiato più volte organico per nuovi ordinamenti e ristrutturazioni verrà sciolto il 31



Marzo 1991.

Sommario caratteristiche tecniche del fucile Mod. 91.

Calibro mm. 6.50;

Lunghezza totale dell'arma con baionetta mm. 1580; Lunghezza totale dell'arma senza baionetta mm. 1280; Peso dell'arma con baionetta Kg. 4,075; Peso dell'arma senza baionetta Kg. 3.750.

Bibliografia

Autori vari in Rivista Militare - Luglio 1948- pag. 883.

VINCENZO MURICCHIO, *Quando fu ideato ed in quale occasione fu costruito il I riflettore parabolico*, dattiloscritto con firma autografa dell'Autore e datato 07 giugno 1957 (conservato presso l'Archivio Storico dell'Accademia Urbense di Ovada).

VINCENZO MURICCHIO, *Si deve all'Artiglieria italiana l'invenzione del primo Riflettore parabolico e della prima Bilancia idrostatica*, manoscritto dell'Autore datato 20 agosto 1957 (conservato presso l'Archivio Storico dell'Accademia Urbense di Ovada) -.

GIANFRANCO SIMONE - RUGGERO BELOGI -

ALESSIO GRIMALDI, *Il 91*, Editrice Ravizza S.a.s. - Milano - 1970.

ROBERTO BATTAGLIA, *La prima Guerra d'Africa*, Giulio Einaudi Editore - Torino 1958.

RENZO CATELLANI - GIAN CARLO STELLA, *Soldati d'Africa - Storia del Colonialismo italiano e delle uniformi per le Truppe d'Africa del Regio Esercito* -, Volume I - 1885/1896 - Albertelli Editore - Parma 2002 e Volume II - 1897/1913 - Albertelli Editore - Parma 2004.

FRANCO DELL'UOMO - ROBERTO DI ROSA - *L'Esercito Italiano verso il 2000 - I Corpi disciolti* - Volume Secondo - Tomo II - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico - Roma 2001.

MICHELE AMATURO, *Scienze Militari*, Soc. Anon. Edit. Valentino Bompiani e Co. - Milano 1939.

Ringraziamenti

I più sentiti ringraziamenti vadano al Sindaco emerito di Ovada, Lorenzo Bottero, che ha fornito qualificati ragguagli biografici frutto della sua conoscenza personale col generale Muricchio o desunti dal proprio archivio privato.

La Confraternita “dei Disciplinanti” e l’Oratorio di Nostra Signora Assunta in Campo Ligure

di Paolo Bottero.

1. La Confraternita, breve *excursus* storico.

La Confraternita “detta dei Disciplinanti secondo l’istituzione di S. Carlo Borromeo, sotto il titolo di Nostra Signora Assunta in cielo”¹, per quanto di un secolo e mezzo meno antica di quella di San Sebastiano, da cui si staccò più o meno a metà secolo XVI (il primo documento che la riguarda, presente in Archivio dell’Oratorio, è datato 28 marzo 1567²), in breve volgere d’anni diventò la più numerosa e la più importante della Parrocchia, anche perché poteva disporre di un Oratorio molto più capiente rispetto alle dimensioni di “San Sebastiano il Vecchio”. La Confraternita “ha l’abito di tela cruda e bianca con cingolo di corda, alcuni di essi dei principali per le funzioni solenni portano... il cosiddetto tabarino rosso”³.

Nel 1606, comunque, la Confraternita dell’Assunta era sicuramente esistente e domiciliata nel proprio Oratorio⁴ e ormai ben distinta da quella di San Sebastiano, se il 23 ottobre di quell’anno ottenne l’aggregazione alla “Arciconfraternita del Gonfalone di Maria”, la madre di tutte le Confraternite romane.

Il 4 maggio 1726⁵ l’Oratorio fu aggregato alla Basilica di san Giovanni in Laterano con tutte le indulgenze ad essa connesse, compresa la “plenaria quotidiana perpetua”⁶ (seppur con l’obbligo di rinnovare ogni quindici anni la domanda di aggregazione).

La domanda era stata presentata, in data 22 agosto 1725, da “Il Priore, Guardiano e Confratri della Venerabile Chiesa e Confraternita di S. Maria della Assunta posta nel Castello di Campo Diocesi di Acqui. Alla Santità di Nostro Signore Papa Benedetto XIII... per godere l’indulgenze, et altri doni spirituali di cui è arricchita la pred.a Sagro Santa Basilica”.

Si chiedeva direttamente al Papa “perché osta al R.mo Capitolo Lateranense la Bolla della Santa mem. di Clemente Ottavo, e l’altra di Paolo quinto di fel. ric., quali sospendono la facoltà di poter più aggregare Chiese senza espressa licenza della Sede Ap.lica, e non essendo in d.o Luoco, ma anche in tutta

la Diocesi Chiesa alcuna aggregata, o fondata in solo Lateranense...etc.”⁷. La Bolla papale consta di ben sette pagine⁸.

Nel 1729 il Capitolo Lateranense decise di esimere i confratelli campesi dalla periodica domanda di aggregazione⁹, ma papa Benedetto XIV (1740-1758) sospese ogni indulgenza a tutti gli aggregati. Con supplica a Pio VI (1775-1799), l’8 aprile 1780 i confratelli ottennero la deroga dall’ordine di Benedetto XIV e insieme la concessione in perpetuo delle indulgenze¹⁰.

Nell’Oratorio sono murate le seguenti lapidi a ricordo di dette concessioni: sopra la porta laterale sinistra (“delle campane”) ci sono due lapidi: una recita: “INDULGENZA PLENARIA QUOTIDIANA PERPETUA”; l’altra ricorda che “PIUS VI PONT. MAX. IACTENUS CONCESSA PRIVILEGIA ANNO MDCCLXXX CONFIRMABAT”¹¹.

Sopra la porta che apre alla scala per l’organo ci sono altre due lapidi: una reca scritto “LIBERAZIONE D’UN’ANIMA DAL PURGATORIO PER OGNI SACRIFICIO” (e si riferisce alla indulgenza plenaria conseguibile anche per i defunti¹²); l’altra ricorda l’aggregazione alla Basilica del Laterano: “SACROSANTA LATERANENSIS ECCLESIA OMNIUM URBE ET ORBE ECCLESIA MUM MATER ET CAPUT INNUMERIS SIBI PER SUMMOS PONTIFICES CONCESSIS PRIVILEGIIS AC QUOTIDIANA POTISSIMUM PLENAQUE PECCATORUM INDULGENTIA ORAT: HOC DEIPARAE IN COELUM ASSUMPTAE SACRUM BENEDICTO XIII ANNUENTE AD SE ADIUNCTUM LIBERALISSIME CUMULABAT ANNO DOMINI MDCCXXVI”¹³.

Ancora nel 1839, infatti, scriveva l’arciprete don De Alexandris: “Vi sono nell’Oratorio dell’Assunta, aggregato alla Chiesa Lateranense, moltissime indulgenze plenarie e parziali per i Confratelli ed una che porta la liberazione di un’anima del Purgatorio per ogni Sacrificio”¹⁴ il che significa che a metà Ottocento nulla era stato ancora innovato in merito, tanto che, non conoscendo misure prese da Roma mirate a cancellare tali concessioni, si può pensare che esse siano a tutt’oggi valide¹⁵.

La Relazione del Vescovo, mons. Bicuti, del 1662 diceva che i confratelli iscritti erano 380, ma che non erano più

di una cinquantina quelli che si ritrovavano per recitare l’ufficio; il Vescovo, quindi, ordinava che coloro che mancasero più di tre volte di seguito venissero cancellati dall’elenco; ordinava, altresì, che si eleggessero dei deputati “Pacifictori” per “far sedare subito le liti e comporre gli animi acciò non seguano disordini et inconvenienti, massime di homicidi, che pur s’intende tal’hora seguire per mancamento di chi per carità dovrebbe fraporsi in aggonstare simili questioni et differenze...”¹⁶. Questa testimonianza del Vescovo ci dice di quanto difficili fossero i rapporti all’interno del sodalizio (dire “pio sodalizio”, a questo punto, sarebbe un poco forzato!) e ci conferma anche come le Confraternite fossero in quei lontani tempi non solo momenti di aggregazione d’ordine religioso, ma anche luoghi e possibilità di esercitare un qualche potere per arraffare il quale tutti i mezzi diventavano buoni.

In buona sostanza, nulla di differente nel passato rispetto a quello che succede quotidianamente anche oggi.

Mons. Carlo A. Gozani celebrò nell’Oratorio il giorno di San Giuseppe del 1676 e dei Confratelli scriveva “hanno l’obbligo quando muore qualche confratello di pagar un soldo per cad.no e fanno celebrar messe trenta...”, messe che il Vescovo ordinò che fossero celebrate dai sacerdoti del luogo (già piuttosto numerosi), così come impose che chi non pagava la quota fosse cancellato dalla lista e per lui non fossero celebrate le messe¹⁷. “...Ai confratelli è distribuita una candela di cera bianca nel giorno della Purificazione”, ma per averla dovevano corrispondere all’Oratorio una decima¹⁸: tradizione, quella della distribuzione delle candele ai confratelli, che è giunta sino a tempi recentissimi. Questo vale anche per l’Oratorio di San Sebastiano.

Tra le varie funzioni assegnate alla Confraternita era indicata anche quella di partecipare alla “Compagnia della Dottrina Cristiana”, eretta nella chiesa parrocchiale, nel 1640 già attiva¹⁹. Essendo la maggioranza dei confratelli appartenenti al mondo contadino, la funzione catechistica²⁰ divenne un’attività didattica capil-

lare svolta tra gli abitanti della campagna: “...la maggior parte de’ Confratelli ascritti in d.a Confraternità dell’Assonta sono Persone abitanti in campagna...”, testimoniava nel 1722 il notaio e pretore di Campo Pietro F. Alberti²¹.

Ancora troviamo nella Relazione che “In detto Oratorio vi è eretto un Monte di pietà”, che possiede dei castagneti che vengono affittati e dal cui reddito si cavano i fondi per soccorrere i bisognosi²². Nel 1714 mons. Gozani affermava “sepolcri in d.o Oratorio sono due, uno per li Confratelli, et altro per le Conso-relle”²³. Tali sepolcri erano stati scavati a partire dal 1702 allorché la terribile alluvione del 28 agosto di quell’anno fece crollare il ponte sullo Stura che dal paese conduceva al cimitero: i confratelli dei due Oratori ottennero dal vescovo il permesso di seppellire i cadaveri dei confratelli sotto il pavimento dei due Oratori: operazione che, nonostante le proteste degli Agenti della Comunità, continuarono per tutto il secolo XVIII e fino al 1806, anche dopo il 1722 quando un nuovo ponte era stato costruito. Spulciando nei registri di morte della Parrocchia, il calcolo approssimativo dei defunti sepolti in Oratorio durante il secolo XVIII, fino al 1806, ammonta a circa 4000 cadaveri!

Don Ivaldi, nella sua Relazione del 1699, scriveva che la Confraternita contava circa 400 adepti (saliti a 600 nella Relazione di don Leoncini nel 1728, numero confermato in quell’anno dal vescovo, mons. Rovero). Nella Relazione per la Visita pastorale del 1744 si dichiarava che i confratelli vestivano l’abito bianco, che dentro l’Oratorio c’era un “altare tutto di marmo, sopra del quale si trova la statua rappresentante M. V. Assonta con catenina²⁴ et altri ornamenti fatti a stucco con pittura”; si continuava affermando che “si conservano dodici reliquie in un reliquiario assai bello” e che “il corpo d’essa chiesa è assai bello con Cantoria sopra la porta”²⁵.

Ancora nel 1819 l’Arciprete don Prato scriveva che l’Oratorio dell’Assunta era in grado di mantenersi da solo perché i confratelli “pagano per ognuno cts. 12 all’anno” e che “oltre i due terzi

della popolazione di Campo sono ascritti all’Oratorio”²⁶.

Liti e contrasti con l’altra Confraternita campese, quella di San Sebastiano, non si contano tra Seicento e metà Ottocento, per le questioni più disparate: una si riferiva al diritto di iscrivere consorelle (una questione durata per decenni nel secolo XVIII: la Confraternita tentò in ogni modo di impedire all’altra di “poter aggregare sorelle”, sostenendo “che le sepolture delle donne sono sempre state à conto dell’Orat.o della Beata Vergine”²⁷).

Un’altra lite fu relativa al diritto di precedenza nelle processioni: già nel 1653 e, poi, nel 1662 il vescovo Bicuti esortava entrambi i Priori ad eleggere dei “deputati pacificatori” per “far sedare subito le liti e comporre gl’animi acciò non seguano disordini et inconvenienti, massime homicidi che pur s’intende tal’hora seguire per manchamento di carità...”²⁸. Quindi nuovi interventi del vescovo nel 1685, nel 1687 e nel 1687²⁹ per mettere fine ai contrasti; altri decreti furono quelli del 22 maggio 1716 di mons. Gozani, del 26 giugno 1722 della Sacra Congregazione dei Vescovi, la fondamentale Convenzione del 19 luglio 1728 voluta da mons. Rovero³⁰.

Tutto sembrava definito in ogni particolare, ma molto baroccamente si andò avanti con disubbidienze varie “dei cassazzanti” (così erano chiamati per irrisione i confratelli dagli adepti di S. Sebastiano), con interventi di avvocati, attraverso suppliche a tutte le autorità competenti; insomma, dicendola con il Simplicio di Galilei, la questione “... non è miga così smaltita e decisa come forse alcuno si persuade”. Il vescovo dovette nuovamente intervenire nel 1744 mettendo la parola fine con ben tre regolamenti in materia³¹.

Una terza riguardava il diritto di sovrapporsi con proprie funzioni a quelle della parrocchiale (si veda la reprimenda del 1807 di mons. De Broglie³² o il divieto di cantare messe solenni in Oratorio³³), di cantare messe da requiem in Oratorio, ma non solo quelle: si arrivò addirittura a chiedere e ottenere per diversi anni di poter cantare in Oratorio la messa di mezzanotte a Natale³⁴.

La storia della Confraternita fu turbata anche dalle leggi di soppressione volute ora dalla Repubblica Democratica Ligure (7 ottobre 1797 e, poi, 4 ottobre 1798), ora dalla Prefettura genovese dell’Impero francese (1811). Nel primo caso ci fu il ripristino con la Costituzione della Repubblica del 2 dicembre 1797 (“sia noto che gli Oratori di questo Luogo ... sono stati restituiti nel precedente stato...”, scriveva l’arciprete don Francesco Prato il 7 gennaio 1798³⁵, sperando che la buriana fosse passata); nel secondo caso, per parare ai disordini, si stabilì l’unione delle due confraternite in una sola, quella “della Santissima Triade”. La “Morte e Orazione” si ribellò e rifiutò l’unione; non così la “N. S. Assunta”. L’11 giugno 1803 il Magistrato Supremo genovese concedeva all’Oratorio di riprendere le sue funzioni³⁶. Il decreto 12 agosto 1805 riprendeva l’obbligo dell’unica Confraternita³⁷; infine il prefetto di Genova, Bourdon, nel 1811 chiuse nuovamente gli Oratori e decretò la consegna alla Fabbriceria parrocchiale di tutti i beni degli stessi. La Confraternita si sottomise.

Nel 1814, crollato l’Impero francese, il Vicario Capitolare di Acqui, canonico Giovanni Toppia, il 27 aprile 1816 emanò un “Piano di Funzioni” cui la Confraternita si adeguò, a differenza della “Morte e Orazione”, il cui Oratorio fu chiuso. Durante gli anni Quaranta dell’Ottocento ci furono momenti burrascosi con l’Ordinario, il frate-vescovo mons. Modesto Contratto, un tipo autoritario e intransigente che si scontrò anche con tutto il paese quando nel 1855 impose d’autorità a Campo contro la volontà di tutti il nuovo arciprete don Maggiorino Servetti. Solo la morte del vescovo nel 1867 risolse ogni lite tra gli Oratori e gli animi si pacificarono.

Non successe più nulla di notevole, ad eccezione dell’episodio del 1910 allorché, all’uscita della statua dell’Assunta dall’Oratorio, successe il disastro della caduta della stessa. Fu uno scandalo che coinvolse i portatori e un paio in particolare che furono accusati di essersi sottratti alla cassa processionale a bell’apposta³⁸.

Avendo a disposizione centinaia di

documenti, si potrebbe ampliare di molto la narrazione della storia della Confraternita.

2. – L'Oratorio di Nostra Signora Assunta – breve storia del manufatto e descrizione delle emergenze artistiche.

La chiesa è forse la più bella e armoniosa costruzione architettonica di Campo e di tutta la Valle Stura.

L'Oratorio come noi oggi lo possiamo ammirare non è propriamente quello originale di metà Cinquecento: propone, infatti, i tre ampliamenti settecenteschi³⁹ che riguardano le due cappelle laterali⁴⁰ e la parte iniziale della chiesa⁴¹, oltre la facciata (i cui lavori di rifacimento iniziarono nel 1779); si lavorò intensamente anche nei giorni festivi, dopo aver chiesto e ottenuto dal Vescovo la necessaria dispensa⁴². La facciata precedente, non molto alta, possedeva un campanile a vela che venne alzato al di sopra dello spiovente del tetto della chiesa: mons. Marucchi, infatti, nel 1752, poteva ancora scrivere: “*Vi è sopra la facciata dell'Oratorio una campana*”⁴³. Fu costruita in contemporanea anche la nuova sacrestia⁴⁴. La facciata dell'Oratorio (foto n. 1) fu restaurata più volte, così nel 1891, nel 1915 e, infine, negli anni Settanta del Novecento.

Sulla facciata furono inserite in due nicchie due piccole statue provenienti dalla facciata della ex-chiesa del Convento (ove ancora si possono vedere le nicchie originali): le due statue raffigurano l'Immacolata e il beato Pietro da Pisa, fondatore dell'Ordine dei gerolamini.

Un'antica stampa secentesca tratta da una lastra di rame sbalzato mostra una chiesina con tetto a capanna priva di campanile: ha due porticine e una finestra al centro. Lo stesso dicasi per un'altra raffigurazione di Campo del sec. XVII. La rappresentazione di Campo del 1748 di don Luciano Rossi già ci offre una facciata dell'Oratorio di un certo interesse architettonico.

Il campanile venne innalzato nel 1785⁴⁵. Due campane erano state acquistate nel 1731⁴⁶; un'altra fu acquistata nel 1790⁴⁷. Nel 1830-31 il campanile fu ulte-



riormente elevato con la costruzione dell'attuale cella campanaria⁴⁸. L'attuale concerto di campane venne acquistato nel 1888 dal fonditore Picasso di Recco⁴⁹.

Il Paglieri, in un saggio, scrive che l'Oratorio “*svela la sontuosità delle sue forme e delle sue masse articolate solo all'interno, in quanto la fronte risulta imponente, ma piuttosto rigida nei raccordi fra i vari piani che ne definiscono la superficie. Il vano, molto curato nei dettagli architettonici, ma compromesso dalla percezione originaria a causa delle decorazioni pittoriche posteriori, evidenzia una netta prevalenza dell'asse longitudinale anche per la presenza di un atrio semicircolare che richiama il coro, schermato da un grandioso altare con colonne tortili. L'elemento coagulante dell'insieme è lo spazio centrale, coperto con una volta a vela cui si saldano trasversalmente, con giunti concavi, due grandi cappelle. L'evidente predominio della linea curva e il disporsi di masse murarie su piani diversi riconduce questo edificio ai temi del Settecento lombardo, introdotti in Liguria dalla chiesa parrocchiale di Ceriana*”⁵⁰.

L'Oratorio, tutto imbiancato a calce fino alla fine dell'Ottocento, come la chiesa parrocchiale per altro, soltanto alla fine dell'Ottocento venne decorato da **Achille De Lorenzi**⁵¹ e, all'inizio del Novecento, **Luigi Gainotti** affrescò la volta dell'aula e del presbiterio.

Il De Lorenzi, oltre alla decorazione generale della chiesa (foto n. 7), tra il 1915 e il 1916, provvide ad affrescare sull'arcone dell'altare maggiore una corona di angeli che sorreggono una ghirlanda di fiori e un nastro azzurro ove compaiono i titoli con cui la Chiesa celebra, nelle Litanie Lauretane, le virtù di Maria. Il critico Luigi A. Cervetto (direttore della Civica Biblioteca Berio di Genova) nella sua relazione di collaudo dei lavori (in data 14 luglio 1916) scrisse a proposito dell'opera di De Lorenzi: “*Nella bella e veramente trionfale ed armoniosa ghirlanda di frutti che graziosamente si svolge attorno all'arco sovrastante all'altare maggiore, nella armoniosa disposizione dei fregi delle volute e dei simboli allusivi alla Vergine gloriosa e nella diligente esecuzione dei toni, dei chiaroscuri e nella indovinata collocazione dei vasi floreali, ha ottimamente seguito la tradizione di quell'arte decorativa che nel passato per opera e del Camogli e dei Costa prima, dei Leoncini, dei Boccardo e dell'Agner dopo, trasformò come in tante regge le superbe sale di tanti palazzi di Genova e dei dintorni e diede anima, vita alle volte e alle pareti di tante chiese della capitale ligure e delle gemine riviere*”. Ancora il Cervetto loda **Cesare Peloso** che aiutò il De Lorenzi nella decorazione dicendo che “*riuscì un fedele interprete del pensiero del valente decoratore*”. La doratura venne eseguita da Virginio Peloso, nipote del citato Cesare⁵².

Quanto agli affreschi di Luigi Gainotti, ancora il Cervetto scrisse: “*esegui un buon fresco nel centro della volta principale- esprimendo il mistico soggetto dell'Assunzione al cielo della Madonna*”, ma soprattutto il critico lodava l'affresco rappresentante la “*Invenzione della Santa Croce*” (foto 4) dipinto sulla volta dell'altar maggiore: “*ho riscontrato qui quei pregi artistici per i quali il diligente discepolo di Nicolò Barabino sortì a meritata fama: varietà e vivacità di colorito, felice disposizione delle figure, naturalezza nelle pose, nei movimenti ... grazia e varietà nei volti ... ad esempio nei lineamenti della figura di San Cirillo*

di Gerusalemme...si rendono evidentemente chiari i moti dell'animo, del pensiero"⁵³.

L'**altare maggiore** marmoreo, che gode di essere "*Privilegiato quotidiano perpetuo*" (tuttavia, "*della concessione sud.a non se ne ha documento espresso*", commentava don De Alexandris nel 1839⁵⁴; ma noi possiamo assicurare l'antico Arciprete che tale documento esiste nell'Archivio dell'Oratorio⁵⁵). Tale altare è detto dal Leoncini⁵⁶ proveniente dalla chiesa di San Cristino (Convento), così come la balaustra che chiude il presbiterio.

Per la **balaustra** non si può obiettare, avendo a disposizione la testimonianza del memorialista Agostino Paladino e la documentazione relativa: essendo la chiesa del Convento di proprietà dell'Amministrazione Comunale, la balaustra (in campese "*à kanzélla*") fu acquistata il 22 dicembre 1803 da Gio Antonio Bruzone, speciale del paese e Priore della Confraternita e donata all'Oratorio legando il dono ad una messa annuale perpetua⁵⁷.

Per l'altare bisogna invece smentire il Nostro (come troppo spesso succede si è costretti con il Leoncini, frequentando i documenti): nell'Archivio dell'Oratorio abbiamo infatti il contratto siglato nel 1726 tra la Confraternita e lo scultore parmense **Bartolomeo Marre** di Rimagna, contratto col quale il Marre si impegna a costruire l'altare "*con suoi gradini a piano terra munito di sua Predella Paleotto, Mensa e due Angeli laterali a detta Mensa e tre gradini di sopra con suo ciborio in conformità al disegno stazione fatto...*"⁵⁸.

L'altare venne inserito nel secondo Settecento in una grandiosa macchina scenica barocca che presenta, in alto, un grande fastigio sorretto da sei colonne tortili. Il fastigio propone l'immagine dello Spirito Santo circondato da grande raggiera e angeli; ai lati, le due statue rappresentano la "*Fede*" (con la Croce) e la "*Speranza*" (con l'ancora).

Ai lati del presbiterio sono due grandi tele di autore ignoto di fine Settecento (molto deteriorate) raffiguranti "**Cristo che lava i piedi agli Apostoli**" a sinistra e

"**Orazione di Gesù nell'orto del Getsemani**", a destra: quest'ultima giudicata, da esperti, di buona fattura specie nell'immagine del Cristo.

Al di sopra del presbiterio è il bello affresco che **Luigi Gainotti** dipinse nel 1915-16, "**Invenzione della Croce**" (foto n. 4) che rappresenta la scena tradizionale dell'ammalata che improvvisamente è guarita dal contatto con la vera Croce di Cristo, tra l'esultanza di Santa Elena a sinistra e la stupefatta commozione di San Cirillo di Gerusalemme a destra. Veramente un bel lavoro del cinquantasettenne pittore parmense.

La statua di Nostra Signora Assunta.

L'altare maggiore, che domina la scenografia dell'insieme architettonico, si apre in alto nella nicchia che contiene la splendida statua lignea della "*Vergine Assunta*". Ai piedi della statua stessa è la firma dell'autore: "**Ursinus de Mare fecit Neapoli**".

La statua giunse Campo nel 1714, donata all'Oratorio di cui era confratello, da Benedetto Prasca, "*che fu da prima ammiraglio del Gran Duca di Toscana e poi Comandante supremo della flotta dell'Imperatore Carlo Sesto*" così scrive il Leoncini⁵⁹ (esagerando con l'ammiraglio e il comandante supremo!) usando quale fonte senza citarla, al suo solito (il classico peccato mortale degli storiografi che non citano le fonti!), quanto scrisse don Luciano Rossi a cappello di un breve carme in onore del Prasca stesso: "*Benedictus Prasca Campensis, Navicularius, Genuensem adscriptus in civem, Magni Etruriae Ducis, deinde Caroli Sexti Imperatoris classibus Praefectus, de ter nobilitate donatus, ad Oratorium B. Virginis in Coelum Assumptae Ligneam ab urbe Neapoli Statuam dono misit Anno 1713. Quamobrem Confratres inscribendum in interiori eiusdem ecclesiae pariete iusserunt sequens hoc epigramma*"; segue un epigramma⁶⁰ (traduz.: "**Benedetto Prasca di Campo, armatore, iscritto tra i cittadini genovesi, comandante della flotta del Granduca di Toscana, quindi dell'Imperatore Carlo VI, tre volte insignito di titoli nobiliari, mandò nel 1713 da Napoli in dono al-**

l'Oratorio della B. Vergine Assunta la Statua di legno. Per la qual cosa i Confratelli ordinarono di scrivere sulla parete interna della chiesa questo epigramma"). Nessuna lapide con "epigramma" è oggi presente nella parete interna dell'Assunta (probabilmente cancellato quando a fine Settecento l'Oratorio fu restaurato e rinnovato).

La cronaca del viaggio della statua da Genova a Campo ci è raccontata da Agostino Paladino (che usa Luciano Rossi)⁶¹; la possiamo così di seguito sintetizzare: "*Per tradizione raccontasi qualmente appena giunta la notizia che era arrivata nel porto di Genova la tanto desiderata statua*" i Confratelli "*delegarono persone per andarla a ritirare dal Capitano che comandava la nave...*". "*I Genovesi devotissimi di M. SS, città alla stessa dedicata, avendo sentito dietro la sparsa notizia da' naviganti*" vollero vedere e onorare la statua che era stata trasportata ed esposta nella chiesa di San Marco al porto, ove fu per giorni oggetto di venerazione popolare tale che c'era il rischio che non le fosse permesso di proseguire per Campo. I Confratelli "*dubitando di qualche sinistro accidente...spedirono n.° 38 persone munite di fucile, per potere all'uopo trasportare li uni dopo degli altri la sud.a cassa sulle proprie spalle...*". La Statua venne, pertanto, portata a spalla, a causa delle pessime condizioni delle strade, lungo la riviera genovese di ponente tra ali di folla devota (i fucili, comunque, servirono "*per incutere timore, e nel tempo stesso fare le debite, e stabilite salve alla stessa Immagine...*"); sostò nella pieve di Palmaro, dedicata all'Assunta, tra gran festa di popolo, mentre "*suonarono le campane a festa durante il tempo della dimora*". "*Nel passare per Voltri...*" i fedeli chiesero ripetutamente ai campesi una sosta, che non venne concessa; comunque, "*con imitazione dei Pievani, le due Parrocchie suonarono a festa le campane*" quando la statua passò per le vie del borgo. Quindi i 36 portatori si inerpicarono per la strada della Canellona: "*...alcuni timori si erano sparsi sul contegno de' Masonesi...ma la scorta delle armi portate sino a Genova, e quelli che nuo-*



vamente furono provveduti di fucile per l'uso anzi detto, nulla di inconveniente è occorso...": ma i masonesi rimasero freddi e incuranti di tutto, così la statua giunse senza intoppi a Campo ove ad aspettarla era tutto il popolo con in testa il parroco, don Bernardo Leoncini. Seguì una grande festa.

La statua venne restaurata quasi subito, nel 1728, dallo scultore genovese Fasce. Un ulteriore restauro avvenne nel 1884 ad opera di Ignazio Bettoni⁶².

Quanto all'autore, debbo affermare che nonostante le ricerche più diligenti non mi è stato dato di giungere ad un qualche risultato. Consultati a Napoli gli specialisti di storia dell'arte della Soprintendenza, mi è stato sostanzialmente risposto che di Ursino non si sa quasi nulla se non che, forse, era il figlio di Nicola, scultore molisano operante in Napoli (ma potrebbe anche essere il padre o il fratello!) e che l'unica opera a loro conosciuta era un piccola statua esposta nel Museo Diocesano di Salerno (foto n. 3)⁶³; la notizia della presenza dell'Assunta campese è stata per loro una scoperta, così come per uno storico della statuaria ligure (Daniele Sanguineti) che l'ha indicata quale "unicum" nel panorama ligure del secolo XVII.

Normalmente, fino a qualche decennio fa, davanti alla statua era stesa una grande tela, commissionata il 25 maggio 1902 al pittore Benedetto Moizo⁶⁴, raffigurante l'Assunzione di Maria: la rappresentazione voleva essere una copia (ahimé, quanto lontana!) della celebre "Assunta" del Tiziano, meravigliosamente risplendente nella Basilica di Santa Maria Gloriosa dei Frari a Venezia.

Ormai usurata, a fine secolo XX è stata sostituita da un'altra tela, opera del pittore genovese Archimede Cattaneo⁴⁵. Nel 2010 questa tela è stata sostituita da una nuova "Assunta" (foto n. 6) del pittore campese e confratello Angiolino Timossi (1926-2010), lavoro terminato poche settimane prima della morte del pittore.

La precedente statua dell'Assunta, di buona fattura, è ancora visibile nell'Oratorio, posta in un deposito sopra la sacrestia. Tale statua "è la stessa stata dalla piena dell'acqua (dell'inondazione del 26 agosto 1702, "l'anno fatalissimo per il nostro Paese di Campo"), "entrata nell'Orat.o, e trasportata sopra i così detti cavaletti sino sulla porta di essa Chiesa" (racconta A. Paladino)⁶⁶.

Nel deposito di cui sopra, insieme ad altre cose antiche, si può ammirare ancora lo splendido gruppo statuaria del "Martirio di Santo Stefano", un gruppo di ben otto statue ad altezza d'uomo di mano di un notevole scultore del primo Seicento, gruppo meritevole di essere restaurato ed esposto alla ammirazione degli amanti del bello.

Tale gruppo statuaria⁶⁷ venne acquistato dalla Confraternita campese il 29 luglio 1850 dalla Casaccia di Santo Stefano di Borzoli e pagato 400 lire di Genova fuori banco⁶⁸.

L'Oratorio era ed è ancora ricco di un numero esorbitante di reliquie. Così, ad esempio, don De Alexandris ne enumerava 139, con paginate intere del suo scritto dedicate all'indicazione delle "autentiche" delle stesse⁶⁹. Mons. Pietro Grillo, nella sua Relazione al Vescovo scriveva di 83 contenitori presenti nel-

A lato, i Confratelli della confraternita campese, con il grande Crocifisso processionale sul sagrato del Duomo di Milano durante un radduno di confraternite

l'Oratorio, in molti casi con reliquie tenute "irregolarmente in teca unica" per un totale di ben 199! Su tali reperti ci sarebbe da scrivere un saggio.

Tra le più importanti per l'Oratorio furono sempre le reliquie dei "Santi Benedetto e Pio" dei quali si celebrava la quarta domenica di settembre la tradizionale "festa dei Santi Martiri", per concessione di papa Pio IX nel 1862⁷⁰.

Le due cappelle laterali della navata sono dedicate rispettivamente al Crocifisso e a San Gaetano Thiene.

La cappella del Crocifisso, con scultura lignea di artista napoletano del sec. XVII (scriveva mons. Marucchi nel 1752: "L'altare del Crocifisso ha per icona un bel crocifisso alto in nicchia coperta di velo trasparente"⁷¹), è splendida costruzione barocca con grande fastigio sorretto da colonne binate, al centro del quale è un cuore ardente trafitto dalla lancia, ai lati del quale stanno due angeli che sorreggono l'uno la Croce e il calice (a destra) e l'altro i chiodi e la corona di spine (a sinistra). La caratteristica di questo Crocifisso è quella del Cristo che non ha la testa reclinata nella morte, bensì rivolta verso l'alto nell'invocazione al Padre e, pertanto, risulta ancora vivente, secondo una moda raffigurativa che faceva capo al movimento giansenista. Tale Crocifisso giunse, nel 1714 insieme alla statua dell'Assunta, nell'Oratorio di una comunità sperduta tra le montagne e lontana dalle grandi correnti di traffico (e delle idee) quale era allora Campo, dopo essere stato allontanato da qualche chiesa di città, forse di Napoli, a seguito della condanna del Giansenismo, operata dalla Bolla papale "Unigenitus" del 1713.

A questo altare probabilmente (l'affermazione però non è certa) era eretta la "Compagnia del SS. Crocifisso", una Compagnia voluta in tutte le parrocchie nel 1689 dal vescovo mons. Gozani. La Compagnia potrebbe, però, anche essere stata eretta in San Michele ove abbiamo ancor oggi conservato il grande Crocifisso processionale

Sopra il tabernacolo dell'altare un trono ligneo dorato sorreggona cornice che contorna la tela della Madonna della Salute⁷² (essendo stato donato il quadro

rappresentante la stessa da' Sig.ri Fratelli Olivieri volgo Brajotti" come racconta sempre il memorialista Paladino)

Nella cappella di San Gaetano da Thiene esisteva un tempo una tela, scrive, infatti, Agostino Paladino che "l'altare di S. Gaetano da Thiene ha per incona un quadro rappresentante la B. Vergine e d.to Santo" quadro scomparso e sostituito da un **gruppo ligneo statuario**, che oggi la adorna: quello della "Madonna che porge il Bambino a san Gaetano", (**foto n. 8**) uno dei pezzi forti dell'arte rococò presente a Campo, posizionato in una nicchia appositamente costruita negli anni Ottanta del 1700, anni cui risale il gruppo stesso di autore ignoto (la Madonna, dall'alto, su una nuvola, ha appena abbandonato il Bambino tra le braccia di San Gaetano che si sta alzando dall'inginocchiatoio dopo averlo ricevuto; nell'alto un drappo azzurro forma una specie di baldacchino adorno di angeli, putti e raggi divini).

Il gruppo statuario venne donato da Cristoforo Buffetti⁷² all'Oratorio, dopo averlo commissionato ad un artista genovese, oggi ignoto. La composizione campese, seppur di maggiori dimensioni, è ispirata a quella che si può ammirare nella Basilica di San Siro in Genova (lì si tratta di statue lignee della scuola del Maragliano).

Anchor questa cappella presenta come bella costruzione barocca; un il fastigio, sorretto da colonne binate, propone un bassorilievo con "Padre Eterno tra due angeli". Sopra il tabernacolo dell'altare è posto un quadro ottocentesco raffigurante "S. Francesco da Paola con il Santo Bambino", la cui devozione si cercò di introdurre appunto nei primi decenni del sec. XIX, ma senza molto successo.

Alla parete di sinistra dell'Oratorio è perennemente esposto il grande **Crocifisso processionale**, ancor oggi oggetto della massima venerazione dei fedeli campesi. In Oratorio è stato posizionato nel 2011 un grande Crocifisso in legno di ulivo di Rodi, opera del confratello scultore Gianfranco Timossi (**foto n. 9**), fratello del pittore Angiolino.

Sappiamo che esisteva un **organo** dalle relazioni delle Visite di mons. Ma-

rucchi nel 1752 ("Vi è un piccolo organo, non però alcuno stipendio per l'organista") e di mons. Capra nel 1771 ("in fondo vi è una cantoria, sopra cui evvi l'organo")⁷⁴.

L'organo attualmente esistente venne costruito da Giuseppe Gandini di Varese del 1894⁷⁵; l'organo è a trasmissione meccanica (catenacciatura), E' ancora in originale senza aggiunte di sorta. Avrebbe bisogno di urgente restauro. La cassa dell'organo venne costruita dal falegname campese Giuseppe Timossi nel 1897⁷⁶; sempre in quell'anno venne posizionata la ringhiera in ferro battuto lungo tutto il cornicione, opera del fabbro campese Giuseppe Pisano⁷⁷.

NOTE.

¹ - Così scriveva don G. De Alexandris nella sua "Risposta ai quesiti della lettera pastorale del 1839", pag. 43. v. in Archivio Storico Vescovile Acqui Terme (d'ora in poi ASVAT), Visite pastorali, vescovo Contratto.

² - v. in Archivio Oratorio Nostra Signora Assunta (d'ora in poi AONSA) sez. 14.1 Filza I n. 1.

³ - ibidem, pag. 43. In verità, i tabarrini della Confraternita erano o verdi (dei Priori) o celesti (dei confratelli); il rosso giungeva da tempi piuttosto recenti: dal 1797-98 quando il Governo provvisorio della Repubblica Democratica Ligure decretò la presenza di un'unica Confraternita nei Comuni con meno di 5000 abitanti, tentando di riunire le due Confraternite campesi nell'unica della SS. Trinità con l'adozione dei "tabarrini" rossi.

La "Morte e Orazione" di San Sebastiano rifiutò decisamente e il tentativo naufragò miseramente.

⁴ - Chiara indicazione relativa alla chiesa è nell'atto del podestà e notaio di Campo, Francesco Frasara (v. in AONSA, Filza I n. 2); idem in Filza I n. 4 l'atto del notaio imperiale Lorenzo Pizzorno del 22 luglio 1579.

Il notaio era fratello del commerciante Pietro, di nascita rossiglione, ma cittadino del Feudo Imperiale, sposato con la campese Tommasina Ventura Cosmelli (matrimonio avvenuto in San Siro a Genova, parrocchia ove i due risiedevano): genitori, quindi, del famoso pittore fra' Bernardo Pizzorno, alias Strozzi, alias il "cappuccino genovese", nato a Campo nel 1582.

Un ramo della famiglia ovadese dei Frasara nel corso dei secoli XVI e XVII fu a Campo, "chiodaioli et ferrieri" dimoranti in "Contrada del Borgo" e in "Contrada Angassino" (v. in ASVAT gli Stati delle Anime del 1678 e del 1711). All'inizio del secolo XVIII due membri

della famiglia campese, don Francesco e don Gio Batta, risultano residenti in Roma, iscritti comunque alla Confraternita campese con la quale mantengono stretti rapporti epistolari, incaricati dai Priori per le pratiche dell'aggregazione.

Un ultimo Frasara abitante e morto nel 1909 in Campo Ligure fu il prof. Francesco, Direttore Didattico. Sua cugina Francesca, emigrata in Argentina con la famiglia, sposò a La Pietad, presso Buenos Aires, il commerciante campese Giuseppe M. Oliveri, che poi fu Sindaco di Campo dal 1898 al 1903.

⁵ - Cfr. in Archivio Capitolare Lateranense, E, LXXXI, Regestrum Bullarum Lateranensium ab anno 1724 usque ad totum annum 1727, ff. 271r-274r.

v. in AONSA, sez. 14 .1 Filza II n. 83, la richiesta di aggregazione alla Basilica Lateranense; al n. 94 la lettera del 21 settembre 1726 ove si ringrazia perché insieme all'aggregazione alla Lateranense si può continuare a godere dell'aggregazione al Gonfalone.

⁶ - "Item Bonifacius Papa Sus dixit quod si quis causa devotionis, orationis, aut peregrinationis ad Sedem n.ram Lateranen. accesserit ab omni peccati immunditia liber existat", recita la Bolla papale summenzionata (Traduzione: *Papa Bonifacio VIII decretò "chiunque per devozione, per pregare, per pellegrinaggio si recasse nella nostra sede lateranense ne esca liberato dalla sporcizia di qualunque peccato"*); indulgenza altresì lucrabile il giorno 9 novembre, festa della dedicazione della Basilica del Laterano, la prima domenica di Quaresima, la domenica delle Palme, il Sabato Santo, il sabato in Albis, ancora nella festa della Esaltazione della Croce. Nella Bolla papale sono ricordate altresì le numerosissime altre indulgenze per le svariate feste dell'anno, sempre lucrabili secondo le norme di Santa Madre Chiesa.

⁷ - v. Ibidem sez. 14.1.Filza II n. 362, la lettera dei Priori 22 giugno 1726

v. Ibidem, sez. 14.1 Filza II n. 105, la lettera con cui si ringraziano i canonici lateranensi per la concessione dell'aggregazione: lettera del 14 gennaio 1727; v. sez. 14.1 Filza II n. 121 il "Placet" per la perpetuazione dell'aggregazione alla Basilica Lateranense;

⁸ - Cfr. in Archivio Capitolare Lateranense, E, LXXXII, Regestrum Bullarum Lateranensium ab anno 1728 usque ad totum mensem novembris Anni 1729, ff. 215r-216r. v. in AONSA, sez. 14. 1 Filza II n. 374 la lettera di Sebastiano Lupi da Roma che annuncia l'invio della Bolla di aggregazione.

⁸ - v. in AONSA, sez. 14.1 Filza II, al n. 126 la lettera di don Frasara da Roma che annuncia il 23 luglio 1729 la firma sulla Bolla di aggregazione perpetua.

¹⁰ - Devo, comunque, dichiarare che non è stato dato di trovare nell'Archivio Lateranense



l'originale della Bolla di papa Pio VI, nonostante ricerche accurate da parte degli archivisti romani, sollecitati in merito dall'allora (anno 2002) arcivescovo Vicegerente di Roma, mons. Cesare Nosiglia, in oggi arcivescovo metropolitano di Torino.

¹¹ - Traduzione: "Papa Pio VI nell'anno 1780 riconfermò i privilegi concessi precedentemente".

¹² - "Item Silvester Pontifex concessit sacello, cui nomen est Mortuorum apud Sacrarum dicat. Eccl.iae quod quoties quis Sacrum in Ara ibi collocata celebraverit extrahat e Purgatorij janis animam unam", recita sempre la Bolla papale.

¹³ - Traduzione: "Nell'anno del Signore 1726, la Sacrosanta Basilica del Laterano, madre e capo di tutte le chiese dell'Urbe e del mondo, aggregò a sé con piena generosità, con l'assenso di papa Benedetto XIII, questo oratorio dedicato alla Madre di Dio in cielo Assunta, insieme ai numerosissimi privilegi ad essa concessi dai Sommi Pontefici e soprattutto la plenaria e quotidiana indulgenza per tutti i peccatori".

¹⁴ - v. in ASVAT "Relazione dello stato della Parrocchia e Insigne Collegiata di Campofreddo - 1839", pag. 21.

¹⁵ - Sebbene durante i miei sett'anni di vita non ne abbia MAI sentito parlare da alcun sacerdote e non abbia mai sentito predicare tali indulgenze: indifferenza, incuria dei preposti al compito? Spreco incredibile di benefici. Mah!

¹⁶ - v. in ASVAT, "Visite Pastorali", Vescovo Bicuti, 1662, cart. 131 retto.

¹⁷ - v. Ibidem, "Visite pastorali", Vescovo Gozani, 1676-78, cart. 5 verso.

¹⁸ - v. ibidem, cart. 6 retto. Circa il pagamento delle decime si veda in AONSA, sez. 14.1 Filza II n. 6 la deliberazione del Consiglio di amministrazione della Confraternita. A questo proposito si veda anche Filza II n.232, in data 4 aprile 1794, la nota dei debiti dei confratelli che da anni, a causa delle condizioni di miseria, non pagano da alcuni anni la decima (alcuni si limitano a qualche prodotto agricolo).

¹⁹ - v. Ibidem, "Visite pastorali", Vescovo Crova, 1640.

²⁰ - Il manuale di catechismo fino a metà

Settecento era quello pubblicato in Genova nel 1664 con il titolo "Scuola della salute cioè Istituzione del vero Cristiano", opera di padre Filippo Aicardi da Camporosso, sostituito nel 1748 dal nuovo manuale, opera dell'arcivescovo mons. Giuseppe Maria Saporiti.

²¹ - v. Archivio Oratorio S. Sebastiano e Rocco, (d'ora in poi AOSSR), Filza II n. 41

²² - v. ibidem, cart. 6 verso.

²³ - v. in ASVAT, "Visite pastorali", Vescovo Gozani, 1714-15, cart. 167 verso.

²⁴ - Una campepe (sulla cui identità sorvolo per carità di patria), nella sua tesi di laurea, avendo letto maluccio nel documento d'archivio, è giunta a scrivere della statua dell'Assunta "con S. Caterina" (invece che "con catenina").

Col che mi fece impazzire a cercare nel ripostiglio dell'Oratorio la statua di S. Caterina o i resti della stessa (non si sa mai!) che, logicamente, erano e sono inesistenti.

²⁵ - v. in ASVAT, "Visite pastorali", Vescovo Rovero, 1744, cart. 7 retto.

²⁶ - v. Ibidem, a pag. 6 la "Risposta ai quesiti contenuti nella lettera pastorale del 10 maggio 1819"; la risposta fu redatta da don Prato il 22 giugno 1819.

²⁷ - v. AONSA, Filza II n. 46, la lettera al vescovo del 6 settembre 1718 inviata dal Priore, Gio' Antonio Lupi.

²⁸ - v. AOSSR, Filza I, n. 24, intervento del 22 aprile 1653; v. ASVAT, "Visite pastorali", vescovo Bicuti, 1662, cart. 131 r.

²⁹ - v. Ibidem, Filza I n. 24, 22 aprile 1653; v. Ibidem, Filza I n. 38, le lettere del vescovo al parroco in data 16 e 23 aprile 1658;

- v. in AONSA, Filza II, n. 353, decreto del Pro Vicario Generale di Acqui, canonico Lodovico Rodella, in data 14 agosto 1687.

³⁰ - v. AOSSR, Filza II n. 51 e n. 52; Filza II, n. 152; Filza II n. 212 e 213. Si veda anche la Convenzione tra Confraternita e Arciprete di Campo in AOSSR, Filza II n. 215.

³¹ - v. il Decreto di mons. Rovero in AONSA, Filza II n. 331.

³² - v. Ibidem, Filza III, n. 25 la lettera del 7 aprile 1807.

³³ - v. Ibidem, Filza III n. 52, il decretò del

Vicario Capitolare canonico Giovanni Toppia del 28 marzo 1817.

³⁴ - v. Ibidem, Filza III n. 68 del 1821; n. 114 del 1830; n. 123 e 128 del 1832; n. 129 e 130 del 1833.

³⁵ - v. APCL, sez. 1.1, faldone 3 registro n. 9 Libro dei battesimi, alla data citata.

³⁶ - v. Ibidem, Filza III, n. 4.

³⁷ - v. AONSA, Filza III, n. 16.

³⁸ - v. APCL, sezione 10.3 n. 7 le "Memorie" del canonico don Luigi Mariscotti.

³⁹ - v. Ibidem, Filza II n. 187 la richiesta di terreno agli Spinola per l'ampliamento dell'Oratorio in data 5 aprile 1778; sempre in Filza II al n. 189 in data 9 febbraio 1779 la richiesta di permesso a Vescovo per avanzare l'Oratorio di 10 palmi. Il vescovo concesse il permesso il 2 giugno 1779 (v. in Filza II i n. i 193 e 194).

⁴⁰ - v. ibidem, Filza II n. 218 la supplica al Vescovo, in data 6 ottobre 1784, per poter celebrare nelle due nuove cappelle, appena terminate.

⁴¹ - v. ibidem, Filza II, n. i 200, 201, 203, 204, 206 tutti i documenti relativi alla ricostruzione e benedizione del nuovo Oratorio.

⁴² - v. Ibidem, Filza II n. 180 con richiesta del 21 giugno 1779.

⁴³ - v. in ASVAT, "Visite pastorali", Vescovo Marucchi, 1752, fasc. 6° cart. 45 retto.

⁴⁴ - v. AONSA, Filza II n. 199.

⁴⁵ - v. Ibidem, in Filza II n. 219 il conto delle offerte per la costruzione del campanile.

⁴⁶ - v. ibidem, Filza II, n. 133, documento del 20 marzo 1731.

⁴⁷ - v. ibidem, Filza II, n. 224 ove è segnato il conto alla data 13 agosto 1790.

⁴⁸ - v. Ibidem, Filza III, n. 132, la scrittura privata del 4 maggio 1830 tra l'Amministrazione dell'Oratorio e la Ditta appaltatrice dei lavori.

⁴⁹ - v. Ibidem, Filza III, i numeri 216,219, 220.

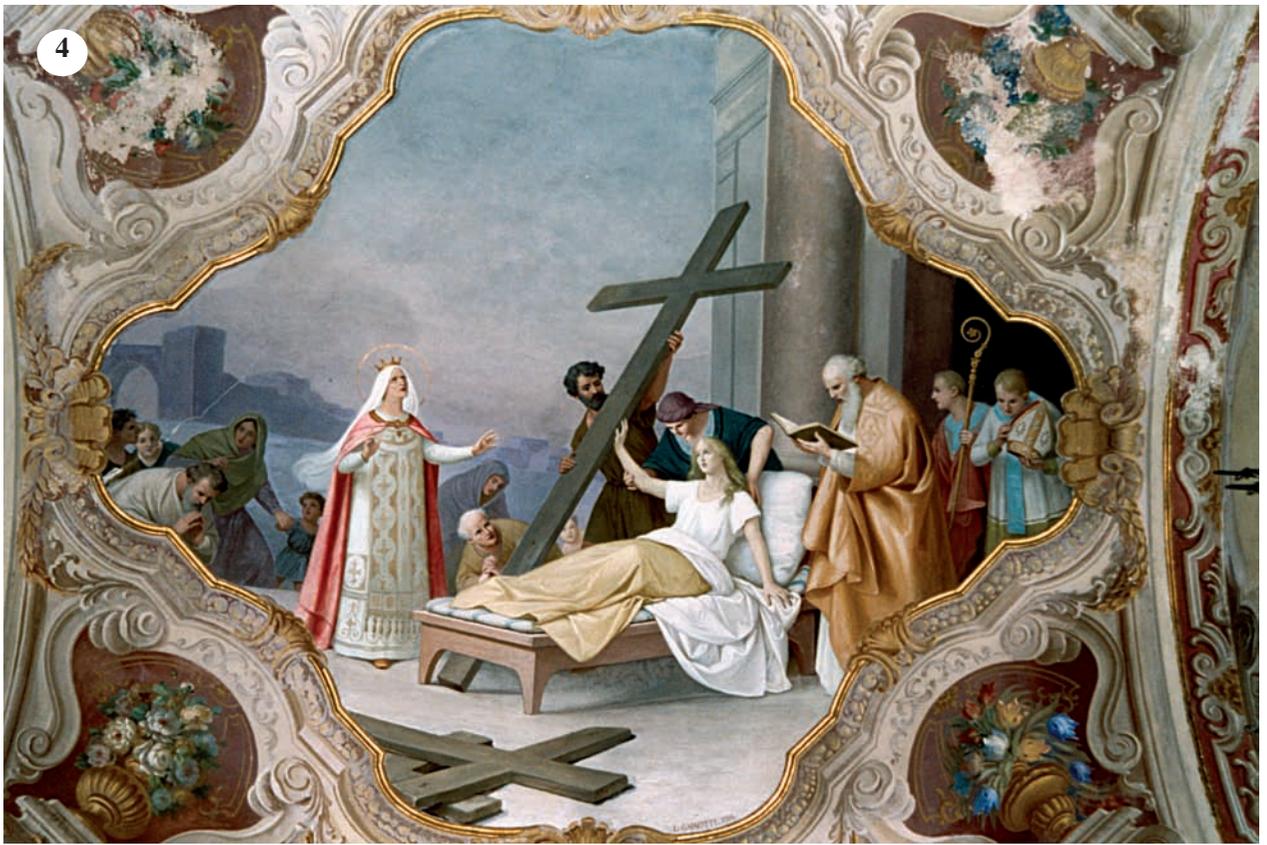
⁵⁰ - cfr. N. Pazzini - R. Paglieri, "Chiese barocche a Genova e in Liguria", Genova 1992, pag. 208.

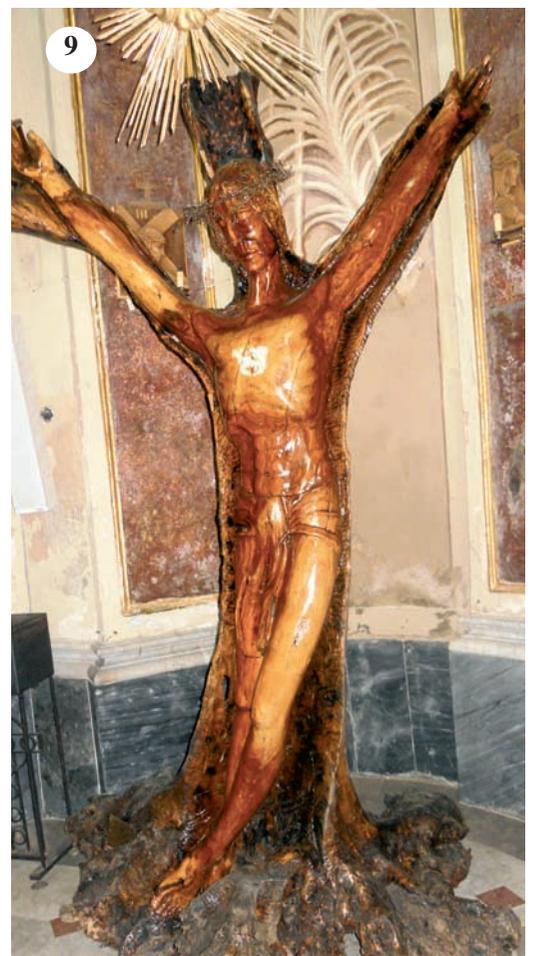
⁵¹ - v. in AONSA, Filza III n. 215 il preventivo del 29 giugno 1887 del pittore Achille De Lorenzi.

⁵² - Federico Cesare Peloso (1873-1955) di Angelo Michele e della sua seconda moglie Giuditta Piombo, sposò Enrichetta Ferrari (1875-1971); Cesare fu pittore, decoratore, autore del romanzo storico "Fra le ombre del Medioevo", Genova 1936 (di cui esiste una continuazione manoscritta presso il nipote, Mario Oliveri).

Del Peloso sono anche le decorazioni della cappella campestre "Mater Salvatoris" in valle Langassino.

Costantino Virginio Peloso (1883-1928) di





Gio Batta e di Maria Piana, sposò Giuditta Pastorino (1900-1999).

⁵³ - cfr. il manoscritto del Cervetto in ACCL. Il manoscritto è usato da Vitaliano Rocchiero nel suo saggio "Scuole gruppi pittori dell'800 ligure", Roma 1981, pag. 95, ove trascrive acriticamente una parte del giudizio del Cervetto, astenendosi da qualsiasi commento in merito.

Sull'Oratorio dell'Assunta si può vedere anche Sergio Fossati, "L'Oratorio di N. S. Assunta a Campo. Indagine sull'origine e sviluppo di un'architettura tardo-barocca in ambito ligure-piemontese", tesi di laurea, Facoltà di Architettura di Genova, 1984; dello stesso si consulti un lavoro simile in "Urbs Silva et Flumen", Ovada 1984, pag. 87.

⁵⁴ - v. in ASVAT, a pag. 21 della sua "Rispota ai quesiti...", cit.

⁵⁵ - v. in AONSA, "Reliquie e Indulgenze", 14.6.5 n. 79, le indulgenze concesse da papa Pio VI il 10 marzo 1781.

⁵⁶ - v. Domenico Leoncini, "Campo nei secoli", Campo Ligure 1989, pag. 356.

⁵⁷ - "...il cittad.o Gio' Ant.o Bruzzone qm. Lorenzo, desiderando sgravarsi del debito di £ 100 M.ta corr.te di Genova..." lire legate dal bisnonno per 2 messe in perpetuo "...ha cesso, e dato al d.to Oratorio in estinzione di d.o suo debito una Balastra di marmo... giacché la vecchia è stata rovinata, e dispersa dalle truppe francesi acquistierate negli anni scorsi in d.o Orat.o"; e poiché il valore della balastra era stimato in almeno 600 £, Bruzzone volle che l'Oratorio "...sia obbligato di far celebrare altra messa in perpetuo" (v. in AONSA, "Legati" - "Legato Bruzzone").

Gio Antonio Bruzzone (1754-1835) di Lorenzo fu anche Presidente della Municipalità repubblicana nel 1797.

⁵⁸ - Per tale opera il Marre ricevette quale compenso "95 pezzi in sborso di tanti gioielli d'oro che faccino il computo di detti 95 pezzi a lire Cinque di Moneta di Genova" (v. in AONSA, Filza II n. 162, la ricevuta dello scultore in data 26 maggio 1726)

C'è chi sostiene (senza per altro poterlo documentare) che "il delicato paliotto decorato da motivi floreali presenta un altorilievo in stucco, raffigurante la Vergine Assunta, che è indubbiamente un inserto posteriore..." (v. Simone Repetto, "Campo Ligure. Il patrimonio artistico", Genova 2003, pag. 98. Sarà vero? Io non credo proprio.

⁵⁹ - v. D. Leoncini, "Campo...", cit. a pag. 358. A tutt'oggi, in nessun repertorio biografico storico di personaggi celebri per la loro carriera militare tra Sei e Settecento mi è stato dato di trovare notizie circa il Prasca in questione.

⁶⁰ - cfr. in APCL, sez. 11.1 n. 29 "Latina et Italica Carmina, copia tertia", 1706., il manoscritto di don Luciano Rossi a pag. 179.

⁶¹ - v. Agostino Paladino, "Memorie", trascritte e commentate da Paolo Bottero, Campo Ligure 2005, alle pagine 61-64.

⁶² - v. AONSA, sez. 14.1, Filza II, n. 116 per Fasce e Filza III, n. 211 per Bettoni.

⁶³ - v. la comunicazione del prof. Attilio Antonelli, storico dell'arte della Soprintendenza di Napoli: "Dello scultore Ursino de Mari si conosce una Maddalena firmata ma non datata, di piccolo formato, custodita nel Museo diocesano di Salerno. L'opera è ancora nella sua teca impiallacciata in tartaruga e con fondale dipinto: una rarità. Secondo Gian Giotto Borrelli (Sculture in legno di età barocca in Basilicata, 2005, p. 30) Ursino potrebbe essere padre di Nicola de Mari, altro scultore specialista del legno (Dora Catalano del Polo Museale di Napoli si è occupata delle sue opere molisane in un convegno leccese del 2004, gli atti a cura di Letizia Gaeta sono del 2007). Vista la data della sua Madonna è improbabile che Ursino sia il padre di Nicola (fu forse figlio o fratello?)".

⁶⁴ - v. Ibidem, Filza IV, n. 3 alla data indicata.

⁶⁵ - Tale dipinto, tuttavia, non ha riscosso molto successo tra i fedeli, anzi! è stata mossa qualche critica all'insieme, specie alla raffigurazione della Madonna, ritenuta da molti, compreso chi scrive, di cattivo gusto (avendo forse il pittore equivocato sul termine "formosa", che per il titolo della chiesa dei Frari a Venezia significa "bella" ed non altro).

⁶⁶ - Sostituita da quella nuova, l'antica statua venne usata a lungo "nelle tre processioni delle 3 Domeniche di Pasqua e S.ta Maria Maddalena, e ciò si praticò fino al 1810" (racconta A. Paladino). La vecchia statua dell'Assunta (che probabilmente è una Immacolata!), alta circa un metro e cinquanta, oggi si presenta piuttosto scolorita e un poco deturpata, ma più per la scarsa cura dei Confratelli che non per l'edacità del tempo; sarebbe facilmente recuperabile.

⁶⁷ - Il gruppo è assimilabile a quelli (spesso di notevoli artisti) che nelle varie cappelle dei più celebri Sacri Monti (da Varallo a Oropa, da Crea a Domodossola a Orta) narrano visivamente e scenograficamente le storie evangeliche.

Il gruppo è descritto e splendidamente commentato nelle sue implicanze artistiche alle pagine 111-120 di S. Repetto "Campo Ligure. Il patrimonio artistico", cit.

⁶⁸ - v. in AONSA, Filza III, n. 161, alla data indicata.

⁶⁹ - v. ASVAT, don G. De Alexandris, "Rispota ai quesiti della lettera pastorale del 1839", cit. da pagina 9 a pag. 16.

⁷⁰ - v. in AONSA, Filza III n. 187 la supplica e il decreto papale in data 5 giugno 1862. Tale decreto venne rinnovato il 9 febbraio 1881 (in

Ibidem, Filza III n. 208), ottenendo altresì il privilegio di "messa propria" per i due martiri (Ibidem, Filza III n. 209).

I resti mortali dei due martiri erano stati portati a Campo da Roma dal canonico don Giovanni Battista Delle Piane, Visitatore Apostolico, poi parroco di Campo e donati all'Oratorio di cui l'Arciprete era confratello. La reliquia di San Pio proviene dal corpo del martire conservato in Genova nella chiesa di N.S. della Consolazione (si veda nel primo altare della navata destra della basilica).

⁷¹ - v. in ASVAT, "Visite pastorali", Vescovo Marucchi, 1752, fasc. 6°, cart. 45 retto.

⁷² - Cristoforo Buffetti fu padre di 12 figli, tra i quali ben 3 sacerdoti. Rimasto vedovo, decise di diventare anch'egli sacerdote: cantò la sua prima messa nell'Oratorio dell'Assunta, assistito da due dei suoi figli: "i quali due l'assistarono all'altare nella sua prima messa il 1° de' quali l'Arcip.te di Arenzano (don Pier Giovanni, 1771-1834 - n.d.r.) come diacono, e Giuseppe chierico (n. 1776 - n.d.r.) come sud-diacono". Così ci riferisce sempre Agostino Paladino, in "Memorie", cit. a pag. 30, aggiungendo che, quando era un ragazzino, più volte servì messa all'anziano don Cristoforo: "Trovandosi sud.o in Campo io ebbi il piacere di servirvi la Messa più volte sì in Chiesa (parrocchiale - n.d.r.) che nell'Orat.o...".

Don Cristoforo morì a Genova non saprei dire quando, ma sicuramente dopo il 1810-13, dato che Agostino Paladino era del 1803.

⁷³ - L'immagine di Maria è detta "della Salute" in quanto è bella riproduzione della celebre opera del Sassoferrato - G.B. Solari, 1605-1685 - che oggi si può ammirare nella sacrestia della Basilica della Salute a Venezia.

- v. D. Leoncini, "Campo...", cit. pag. 356.

⁷⁴ - v. in ASVAT, "Visite pastorali", Vescovo Marucchi, 1752, fasc. 5°, cart. 45 retto; Vescovo Capra, 1771, fasc. 5°, cart. 42 retto.

⁷⁵ - v. in AONSA, Filza III, n. i 223, 236, 238, 240 circa il nuovo organo. I Gandini avevano in allora rilevato la celebre Ditta Mentasti.

⁷⁶ - v. Ibidem, Filza III, n. 235. Giuseppe Alessandro Timossi (1851-1913), falegname detto "Neti d'Rulandin", costruì anche il tamburo della porta maggiore (v. Ibidem, Filza III n. 224).

⁷⁷ - v. Ibidem, Filza III n. 232. Simone Giuseppe Pisano (1833-1908), fabbroferraio, detto "u Pciitu der Frèe".

L'Oratorio di N.S. Assunta di Rossiglione Inferiore: un bene storico artistico da salvare

di Simone Repetto

Da quanto emerso dalla documentazione archivistica la confraternita di Nostra Signora Assunta, che aveva sede nell'oratorio ubicato a pochi metri dalla chiesa parrocchiale, fu la più fiorente associazione laicale sorta a Rossiglione¹. A inizio Settecento l'oratorio possiede un considerevole patrimonio costituito da cascine², castagneti³, zone boschive, attraverso il quale gli è possibile assolvere funzioni assistenziali, fornendo alla comunità un indispensabile aiuto⁴. La confraternita attiva anche nel commercio del carbone è, inoltre, proprietaria di due forni⁵, di vari "abergghi"⁶ dove trovano rifugio i poveri senza tetto⁷. Tra le numerose attività svolte, prevalenti sono le voci di spesa relative alla cura degli ammalati, all'aiuto dato agli sposi indigenti e all'acquisto di abiti per i poveri⁸. La confraternita di Nostra Signora Assunta partecipa nel 1730 alle spese di santificazione della Beata Caterina Fieschi per la quale Giovanni Battista Marchelli, recatosi a Genova a nome dell'oratorio, dona lire 12⁹.

La prima attestazione dell'oratorio risale alla visita pastorale del 1577, quando i «disciplinanti di Santa Maria» sono chiamati da monsignor Ragazzoni a uniformarsi ai nuovi principi dettati dalle norme scaturite del Concilio di Trento, cui dovrà ispirarsi d'ora in poi l'arte sacra¹⁰. Il presule ordina ai confratelli di abbandonare le antiche cantilene, questa notizia, che troviamo di consueto nelle relazioni pastorali in riferimento alle confraternite, è la prima testimonianza di una produzione artistica costituita dalle laude in volgare, recitate o cantate durante le processioni, delle quali possediamo a oggi scarsissime testimonianze¹¹.

Non sono purtroppo pervenuti i registri della confraternita risalenti al secolo XVI, attraverso i quali avremmo potuto ricostruire le vicende che portarono alla commissione dei dipinti, in precarie condizioni conservative, che decorano la volta e le pareti dell'oratorio.

Il rilevante ciclo pittorico, in gran parte scialbato, rappresenta le *Storie della Vergine* e della *Vita di Cristo*: negli scomparti centrali della volta troviamo la *Nascita della Vergine* e la *Madonna*

Assunta; nei lunettoni, al centro delle vele, *L'Ultima Cena*, *La Lavanda dei Piedi*, *Il Bacio di Giuda e arresto di Gesù*, *L'Orazione nell'Orto* e *Gesù davanti a Pilato*; nelle vele i *Profeti* e le *Sibille*.

Paolo Bovo nel 1841, riferendosi a un documento non pervenuto, riferisce che nel 1596 «l'oratorio dell'Assunta in Rossiglione Inferiore fu dipinto da Michele Beccaria di Trisobbio, essendo sotto diacono, per 26 doppie d'oro di Spagna»¹².

La notizia riportata da Paolo Bovo non trova fondamento in quanto, già a una prima analisi sommaria, è evidente la profonda differenza stilistica e qualitativa esistente tra l'artefice degli affreschi dell'oratorio e la produzione conosciuta del Beccaria¹³. L'artista piemontese, del quale non è nota la realizzazione di cicli di affreschi, tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, esegue per oratori e chiese basso piemontesi numerose tele nelle quali palesa una ben diversa matrice culturale. I suoi modelli di riferimento sono, infatti, da ricercare tra gli artisti impegnati nella realizzazione del complesso monumentale di Santa Croce a Bosco Marengo, segnatamente dal Vasari, e in ambito lombardo a Bernardino Campi e a Giovanni Battista Trotti, detto il Molosso. A queste suggestioni vanno aggiunte in-

fine, come precisato da Carlo Prosperi, «indubbe influenze che si dipartono da pittori locali o localmente attivi» come Raffaele Angelo Soleri, Scipione Crespi, Aurelio Luini e altri¹⁴. La possibile esistenza di un'opera di Michele Beccaria nell'oratorio non è, tuttavia, da escludere a priori. Sono ancora le visite pastorali a fornire preziosi indizi: dalla relazione del 1662 redatta da don Talice si ricava la notizia dell'esistenza di un quadro, posto sopra l'altare maggiore e probabilmente raffigurante l'Assunta, molto deteriorato per il quale si ordina un immediato intervento¹⁵.

Nella visita pastorale del 1714, monsignor Gozani ribadisce la necessità di sostituire il dipinto sopra l'altare poiché «molto vecchio et in molte parti corroso dall'umidità»¹⁶. La tela è definitivamente rimpiazzata nel 1722 con un dipinto, raffigurante l'Assunta, eseguito da uno sconosciuto Domenico Fanello; entrambe le opere non sono purtroppo giunte fino a noi¹⁷.

Il quadro acquistato dalla confraternita nel 1722 potrebbe aver sostituito quello ipoteticamente realizzato dal Beccaria, la cui presenza è documentata a Masone, a pochi chilometri da Rossiglione, nel 1596¹⁸? Ovviamente, in mancanza sia del dipinto, che di puntuali riscontri archivistici non è possibile allo stato attuale spingere oltre l'indagine.

Tornando ai dipinti dell'oratorio, Camillo Manzitti nel 1976 ebbe occasione di assegnare il ciclo decorativo ad ambito genovese, tuttavia l'attribuzione ad Andrea Semino avanzata dallo studioso non è a mio avviso convincente¹⁹.

Innanzitutto, come si legge nel cartiglio della vela centrale, l'esecuzione delle opere risulta conclusa nel 1596 e pertanto Andrea Semino, la cui morte è attestata al 1594, potrebbe aver solo inizialmente contribuito alla realizzazione del ciclo pittorico, ma questo resta comunque nell'ambito di un'ipotesi non verificabile.

Esaminando il quadro centrale della volta, raffigurante la *Vergine Assunta*, è a mio avviso possibile scorgervi la mano di un pittore assai più vicino ai modi di Bernardo Castello, allievo prima di Andrea





1



2



3

A pag. 131 in basso, Rossiglione Inferiore, la facciata della chiesa parrocchiale di N.S. Assunta nei pressi della quale si trovano i locali dell'ex Oratorio di N.S. Assunta, ora sede delle attività parrocchiali

In queste pagine gli affreschi che decorano le pareti dell'Oratorio:

- 1. Assunzione della Vergine;
- 2. Sibilla;
- 3. Profeta;
- 4. Sibilla;
- 5. Affreschi del soffitto e delle lunette;
- 6. Nascita della Madonna;
- 7. Nicolò Tassara, Madonna Assunta, (1720) statua in legno scolpito policromo, oggi collocata, nella Parrocchiale e recentemente oggetto di accurato restauro.



4



Semino e successivamente in contatto con la bottega di Luca Cambiaso²⁰.

La composizione bipartita del dipinto della *Vergine Assunta* rivela l'ormai compiuta elaborazione di modelli compositivi tipicamente centro-italiani, presenti a Genova nel primo Cinquecento, e pienamente accolti da Luca Cambiaso e trasmessi alla sua cerchia. I dodici apostoli, in drammatiche condizioni conservative, sono disposti a semicerchio intorno al sepolcro vuoto a misurare lo spazio in profondità, individualizzati in moti calibrati all'apparizione della Vergine, sollevata da una nuvola e circondata dal tripudio degli angeli, sui quali si impone con scultorea fisicità. Tuttavia, a differenza del geometrismo riscontrabile in analoghe soluzioni cambiasesche, qui la *Vergine Assunta* manifesta nella dinamicità dei panneggi un'apertura verso il Barocco. L'artefice del ciclo decorativo sembra guardare alla tela realizzata da Bernardo Castello nel 1597 per la chiesa di San Pietro di Cremeno²¹ nel territorio di Genova in Valpolcevera; le fisionomie di alcuni santi disposti attorno al sepolcro e la postura della Vergine assisa tra le nubi rendono tale confronto plausibile.

Gli affreschi posseggono una sostanza del tutto disegnativa che propone le figure accuratamente modellate e tendenzialmente eleganti come le *Sibille* nelle vele e la levatrice nel quadro della *Nascita della Vergine*. Altre soluzioni che ricordano i modi del Castello sono le figure danzanti degli angeli nel quadro dell'*Assunzione*. Nella *Vergine Assunta* le vistose cadute di colore hanno fatto emergere l'analitica linea definitoria della costruzione del pannello, tracciato a sinopia.

L'opera è sicuramente il risultato di un lavoro di équipe nel quale sono evidenti momenti di alto livello, come nel quadro dell'*Assunzione* o nelle bellissime figure dei *Profeti* e delle *Sibille* e altri di minore qualità sicuramente affidati ad aiuti di bottega, si vedano ad esempio le *Storie di Cristo* a decorazione delle lunette.

Una notizia piuttosto interessante è ricavabile dal libro dei conti della confraternita, dove nel 1604 si evincono due

pagamenti versati a tale "maestro Bernardo" per un non ben precisato lavoro eseguito nell'oratorio – forse una rata per l'esecuzione del ciclo pittorico? – e per aver dipinto un Crocifisso processionale²². La notizia costituisce una traccia che spinge a puntare la prua delle indagini ancora verso l'ambito della bottega di Bernardo Castello. Tuttavia, allo stato attuale non è possibile proseguire nello studio dell'importante ciclo decorativo che ormai da troppi anni attende un intervento di restauro, necessario a disvelare quanto ancora occultato dalla calce e a consolidare le scene ancora visibili. Solo dopo questo urgente lavoro di recupero sarà possibile ricavare maggiori elementi, utili per un più approfondito studio dell'artista che qui lavorò al crepuscolo del secolo XVI.

La lettura del settecentesco *Libro dei Conti* della confraternita ha condotto al ritrovamento della notizia relativa al contratto di commissione del simulacro ligneo della *Madonna Assunta*, oggi conservato nella chiesa parrocchiale, stipulato nel 1720 con lo scultore Nicolò Tassara da Voltri²³. Per maggiori approfondimenti sull'opera, caratterizzata da indubbio valore storico artistico, si rimanda alle pubblicazioni in nota²⁴.

L'ultima notizia relativa al patrimonio artistico della confraternita risale al 1833, quando il priore dell'oratorio, Giacinto Salvi, invia una lettera al vescovo di Acqui, attraverso la quale prega il presule di intercedere presso la Fabbriceria della chiesa parrocchiale affinché questa restituisca i beni dell'oratorio incamerati per «Decreto del cessato governo»²⁵.

Con l'annessione della Repubblica Ligure alla Francia, in rapida successione, vengono disposte misure tese all'eliminazione dell'associazionismo popolare, fino all'«Arrêt relatif aux biens des confrères» emanato il 9 febbraio 1811, col quale vengono assegnati alle chiese parrocchiali tutti i beni mobili e immobili delle confraternite, sopprimendone di fatto la vita associativa e le attività mutualistiche e religiose²⁶. Anche la confraternita di Nostra Signora Assunta subisce questa sorte tuttavia, a differenza di altri oratori nei quali parte dei beni

alienati ritornano nelle sedi originarie, la "casaccia" di Rossiglione non riesce a recuperare il proprio patrimonio, nonostante le numerose richieste inviate dal priore Giacinto Salvi al vescovo di Acqui²⁷:

Se egli è vero che con Decreto del cessato governo siano stati soppressi gli oratori e le confraternite e ceduto i beni loro alle rispettive parrocchie, è altresì certo che con Decreti Ecclesiastici e Regie Leggi sono stati ripristinati a Oratori e Confraternite e provveduto ai mezzi di sussistenza e specialmente a riguardo dell'Oratorio di N.S. Assunta di Rossiglione Inferiore. Ma non si conosce il motivo per cui questi mezzi gli sono interdetti dalla Fabbriceria della chiesa parrocchiale, presso cui sono appunto quei beni, ed arredi che una volta appartenevano a detto oratorio.

Giacinto Salvi 1833

L'oratorio, danneggiato dai bombardamenti del 1945, resta sede della confraternita fino al 1947 quando, di comune accordo con il parroco don Vittorio Cova, gli amministratori della Compagnia di Nostra Signora Assunta «danno il loro pieno consenso affinché l'oratorio divenga sede delle opere parrocchiali, essendo questo il desiderio della popolazione»²⁸.

Ad oggi, la sensibilità dell'amministrazione comunale, unita all'indispensabile supporto della Soprintendenza al Patrimonio Storico Artistico della Liguria e alla fattiva collaborazione di don Alfredo Vignolo, hanno consentito il recupero del ricco patrimonio culturale conservato negli edifici sacri di Rossiglione, documentato nel volume che nel 2009 dedicammo a questi significativi risultati. Proprio alla luce di quanto è stato fatto è necessario un ulteriore sforzo, al fine di salvare e restituire piena dignità a un ciclo pittorico che da troppi anni langue abbandonato.

L'opera pittorica conservata nell'oratorio di Nostra Signora Assunta è un ulteriore tassello che completa il ricco patrimonio artistico di Rossiglione, esempio di devozione e di attaccamento alla propria terra che i Rossiglionesi del passato ci hanno donato e che è nostro



dovere proteggere e consegnare alle generazioni future.

NOTE

¹ Estratto e da S. REPETTO, *Gli oratori di Nostra Signora Assunta e San Sebastiano, in Rossiglione. Il patrimonio artistico: storia, arte, restauri*, a cura di A. CABELLA e S. REPETTO, Galata edizioni, Genova 2009, pp. 74-85; AVAc, *Visita Pastorale di don Talice delegato di mons. Bicuti di Acqui*, a. 1662.

² Le cascine di proprietà della confraternita sorgevano in località Battura: cfr. APNSA, *Per la venerabile compagnia dell'oratorio di N.ra Signora Assunta in cielo in Rossiglione inferiore*. Libro di conti, manoscritto cartaceo rilegato in cartapeccora, sec. XVIII, 1700-1729, II/8.

³ La confraternita possiede vari castagneti che sfrutta direttamente o concede in affitto come, ad esempio, quello dello Scorzarola – il toponimo della zona è sopravvissuto fino a oggi – «concesso alla Corte d'Ovada per annue £ 20» cfr. APNSA, *Per la venerabile compagnia dell'oratorio di N.ra Signora Assunta cit.*

⁴ APNSA, *Per la venerabile compagnia dell'oratorio di N.ra Signora Assunta cit.*

⁵ Un forno sorgeva nella zona che separa l'oratorio dalla chiesa parrocchiale e l'altro nei pressi della "Fontana", dove oggi sorge il civico n. 29 in Via Edoardo Pizzorni.

⁶ Piccoli edifici, utilizzati per l'essiccazione delle castagne e altro, ubicati nella campagna circostante il paese.

⁷ Il carbone è prodotto presso la cascina Battura, di cui oggi sopravvive il toponimo: APNSA, *Per la venerabile compagnia dell'oratorio di N.ra Signora Assunta cit.*

⁸ APNSA, *Per la venerabile compagnia dell'oratorio di N.ra Signora Assunta cit.*

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ AVAc, *Visita Apostolica di mons. Ragazzoni vescovo di Bergamo*, a. 1577, fasc. I-B/e, c. 63.

¹¹ E. NEILL, *I canti delle confraternite liguri*,

in La Liguria delle Casacce. Devozione, arte, storia delle confraternite liguri, catalogo della mostra a cura di F. Franchini Guelfi, Genova 1982, vol. I, pp. 89-92; *Valpolcevera segreta. Storie da conoscere, vedere, scoprire, salvare cit.*

¹² APSC, *Memorie intorno a Rossiglione*, manoscritto di Paolo Bovo (1797-1866), a. 1841.

¹³ C. PROSPERI, *Michael Beccarla Loci Trisobij pictor et Montali Parochus, in Riscoprire Trisobbio. Una giornata di studio dedicata all'antico borgo monferrino*, Atti del Congresso Internazionale, Trisobbio 30 giugno 2001, a cura di G. PISTARINO - G. SOLDI RONDININI, Trisobbio 2002, pp. 201-221; G. L. BOVIO DELLA TORRE, *La famiglia Beccaria nel contesto della società trisobbiese in età moderna*, in *Riscoprire Trisobbio cit.*, p. 175 e seg.

¹⁴ PROSPERI cit., p. 206.

¹⁵ AVAc, *Visita Pastorale di don Talice delegato di mons. Bicuti di Acqui*, a. 1662.

¹⁶ AVAc, *Visita Pastorale di mons. Antonio Gozzani vescovo di Acqui*, a. 26 aprile 1714.

¹⁷ APNSA, *Libro della Confraternita di N.S. Assunta cit.*

¹⁸ BOVIO DELLA TORRE cit., p. 184.

¹⁹ G. MERIANA - C. MANZITTI, *Le valli del Lemme dello Stura e dell'Olba. Un patrimonio naturale e artistico*, Genova 1975, pp. 129-130.

²⁰ Per maggiori informazioni in merito all'attività di Luca Cambiaso e della sua bottega si veda: *Luca Cambiaso un maestro del Cinquecento europeo*, a cura di P. BOCCARDO - F. BUGGERO - C. DI FABIO - L. MAGNANI, Milano 2007.

²¹ P. DONATI, *Un "Assunzione della Vergine" di Bernardo Castello*, in *Valpolcevera segreta. Storie da conoscere, vedere, scoprire, salvare*, a cura di E. MARCENARO, supplemento al periodico Studi e Ricerche-Cultura del Territorio, Comunità montana Alta val Polcevera - Comune di Campomorone, 2007., p. 142.

²² Libro dei conti della Confraternita di N.S. Assunta, 8 febbraio 1604.

²³ APNSA, *Per la venerabile compagnia dell'oratorio di N.ra Signora Assunta in cielo in Rossiglione inferiore*. Libro di conti, manoscritto cartaceo rilegato in cartapeccora, sec. XVIII, 1700-1729, II/8; S. REPETTO, *Nuove notizie su Nicolò Tassara da Voltri: la Madonna Assunta di Rossiglione*, in «Arte Cristiana», anno XCIII, 829 (2005), pp. 297-300; S. REPETTO, *Rossiglione. Il patrimonio artistico. La chiesa parrocchiale di Nostra Signora Assunta*, in «Urbs,

silva et flumen», anno XXIV, n. 3-4, pp.168-177.

²⁴ REPETTO, *Gli oratori cit.*; S. REPETTO, *Nuove notizie su Nicolò Tassara da Voltri cit.*

²⁵ AVAc, *Chiesa parrocchiale di N.S. Assunta*, F. 2, a. 1833. «Se è vero che con Decreto del cessato Governo siano stati soppressi gli oratori e le confraternite e ceduti i beni loro alle rispettive Parrocchie, è altresì certo che con Decreti Ecclesiastici e Regie Leggi sono stati ripristinati e Oratori e Confraternite e provveduto ai mezzi di sussistenza e specialmente a riguardo dell'Oratorio di N.S. Assunta di Rossiglione Inferiore. Ma non si conosce il motivo per cui questi mezzi gli sono intrattenuti dalla Fabbriceria della chiesa parrocchiale, presso cui sono appunto tutti quei beni stabili, ed arredi che una volta appartenevano a detto oratorio...». Il vescovo di Acqui stabilisce che la Fabbrica della chiesa debba provvedere in parte alle spese per il mantenimento dell'oratorio, ma non fa alcun cenno alla restituzione degli oggetti.

²⁶ F. FRANCHINI GUELF, *Gli oratori delle confraternite liguri: le vicende del patrimonio artistico fra conservazione e dispersione*, in *Confraternite, Chiesa e società. Aspetti e problemi dell'associazionismo laicale europeo in età moderna e contemporanea*, a cura di L. BERTOLDI LENOCI, Bari 1994, pp. 154, 156, 176.

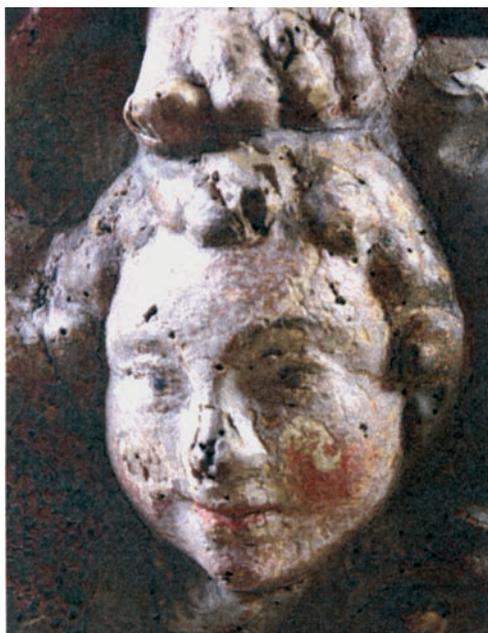
²⁷ AVAc, *Fabbriceria, Carteggio e vertenze*, a. 1825-1937, lettera del priore dell'oratorio di N.S. Assunta Giacinto Salvi, a. 1833.

²⁸ AVAc, *Carteggio*, a. 1947.

In alto, il borgo di Rossiglione Inferiore in una cartolina di Ernesto Maineri di fine Ottocento

Due sculture restaurate a Santa Limbiana di Rocca-grimalda: la Madonna del Carmine e Sant'Antonio

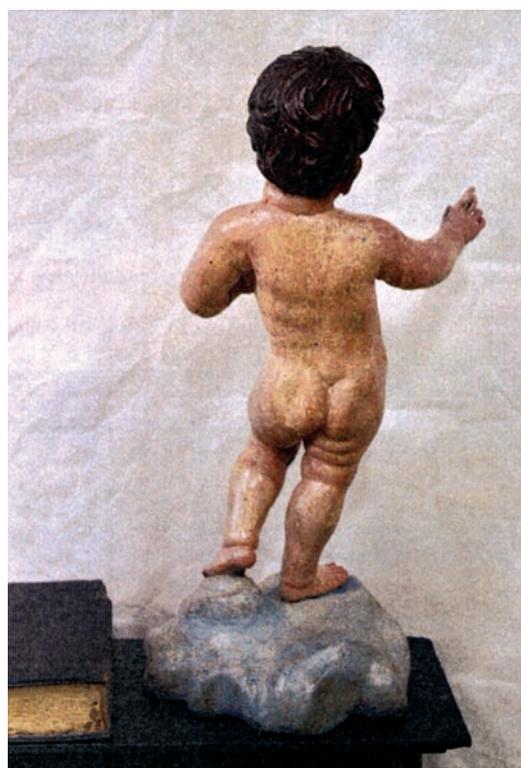
di Antonella Rathschuler





Nella pag a lato: la Madonna del Carmine, in alto a sinistra, a fine restauro, a destra nella fase di stuccatura; in basso un angelo del basamento e la testa della statua durante le varie fasi del restauro; in basso a destra la stuccatura del Bambino

In questa pag., le statue di Sant'Antonio e del Bambino fotografate sia davanti che di dietro al termine della attenta opera di restauro



Nella chiesa di Santa Maria di Castelvero a Roccagrimalda, denominata Santa Limbania dalla seconda metà del '600^(n.1), studiatissima per gli affreschi cinquecenteschi di Luchino Ferrari^(n.2) sono custodite quattro sculture lignee più interessanti di quanto lo stato degli studi e la documentazione ad esse attinente abbia dimostrato. Sono sculture nate in seguito ai culti sorti in particolari momenti della storia e sopravvissute all'abbandono graduale di quei culti, verificatisi nel XX secolo. Un piccolo crocifisso d'altare, una statua della Vergine con il Bambino (F.1), un gruppo dedicato a Sant'Antonio (F.2) e una Santa Limbania, sdraiata nella pace della sua morte, protetta da atti di vandalismo all'interno della mensa di un altare marmoreo.

In occasione dell'inizio dei restauri di queste opere si è pensato di tentare di ricollocarle, con la loro dignità storica ed artistica, all'interno di un patrimonio culturale, quello del Basso Piemonte, assai complesso e variegato. Nel caso della scultura lignea, facilmente trasportabile da un paese all'altro, la varietà d'influenze da paesi limitrofi e non, si arguisce attraverso un repertorio di sculture che sono, come scrive Sanguineti: "Testimonianze caratterizzate da una disomogeneità linguistica e qualitativa di fondo ... in quanto prevalgono nettamente gli influssi di confine e le movimentazioni di opere e di artisti"^(n.3)

Attualmente è stato portato a termine il restauro del gruppo di Sant'Antonio e della Vergine con il Bambino.

La statua della Madonna, appoggiata su una cassa processionale e rialzata sulla parete destra della piccola chiesa ad aula unica, versava in pessime condizioni ma soprattutto, l'aspetto estetico appariva fortemente deturpato da un'opaca ridipintura quasi totale che andava a nascondere completamente l'originaria doratura, minimizzandone le qualità artistiche.

La figura della Madonna è rialzata su un plinto dipinto a finto marmo e poggia su una nube da cui emergono testine di cherubini. Stante, in posizione lievemente ancheggiata, così da rendere un quasi impercettibile senso di disequilibrio e quindi di spontaneo movimento, la fi-

gura s'innalza aprendo il braccio destro nel gesto magniloquente di donare qualcosa ai fedeli e sorreggendo con il sinistro il Bambino benedicente, rappresentato come "re del mondo", di cui sorregge la sfera.

Il capo della Madonna, incorniciato in un velo che ne stringe la nuca e mette in evidenza l'ovale, leggermente allungato, del volto, è sormontato da coroncina scolpita nel legno.

Mancando un attributo specifico, l'iconografia di questa scultura potrebbe essere facilmente scambiata con quella della "Madonna del Rosario", tuttavia l'erezione nel XVII secolo di un altare del Carmine nella chiesa di Castelvero ci fa supporre che rappresenti la "Madonna del Carmelo" e che l'oggetto che originariamente teneva tra le dita non fosse il rosario ma lo scapolare.

Il rinvigorirsi di questo culto alla fine del Cinquecento si collega ad "... una verità di fede messa in discussione dal protestantesimo l'esistenza del Purgatorio. Analoghe devozioni fiorirono attorno alle confraternite del suffragio, che avevano come emblema la Vergine in gloria tra i santi patroni, rappresentati in atto di versare acqua sulle anime purganti avvolte in lingue di fuoco... Ma è da credere che anche la precarietà della vita, l'alto tasso di mortalità dovuto alle malattie endemiche ricorrenti e alle guerre, il rischio di morte improvvisa, abbiano costituito un incentivo non di poco conto per la diffusione dello «scapolare» del Carmelo. In una società richiamata dalla Controriforma all'ortodossia e all'osservanza di tutti i sacramenti, ma esposta dai casi della vita e dalle circostanze storiche al rischio di non poter contare sull'assistenza religiosa di fronte alla morte, lo «scapolare» e il «privilegio sabatino» divennero una garanzia di vita eterna, un segno di speranza e di conforto."^(n.4)

Tra il XVI e il XVII secolo a Genova e in tutta la Liguria fu costruito un numero cospicuo di edifici religiosi dedicati alla Madonna del Carmine e probabilmente fu proprio la genovese famiglia Grimaldi, proprietaria del feudo di Roccagrimalda dal 1570 al 1736, a introdurlo nella chiesa della Madonna di Castelvero.

Sono i Grimaldi infatti che, nel 1690, commissionano i rimaneggiamenti barocchi della chiesa lasciandone la data impressa sul portale d'ingresso e nella sacrestia, e certamente sono loro che, tra la fine del secolo XVII e l'inizio del seguente aggiungono due nuovi altari, quello dedicato alla Vergine del Carmelo e quello dedicato a Sant'Antonio da Padova.

Il primo documento che cita l'altare del Carmine e il beneficio legato allo stesso è del 1699: "Avendo risoluto il signor Agostino Balle genovese, abitante nel luogo di Roccagrimalda di fondare un perpetuo Beneficio all'altare e sotto il titolo della Beatissima Vergine Maria del Carmine, eretta nella chiesa detta di Castelvero, ind. luogo, con l'obbligo di celebrare due messe la settimana, cioè il mercoledì e il sabato... volentieri concediamo a tale supplica."^(n.5) Dello stesso periodo è l'altare ad intarsi marmorei collocato nella cappella, mentre precedente (XVI sec.) è il dipinto che occupa l'ancona sopra l'altare rappresentante la Madonna con il Bambino e con il libro delle Sacre Scritture in mano, in mezzo a San Sebastiano e San Rocco.

Il documento sopracitato non specifica la creazione della cappella, ma la data di creazione della stessa agli ultimi anni del XVII secolo viene confermata da uno scritto del 1728, in cui si dice: "nella Chiesa di Nostra Signora di Castelvero vi sono tre altari, l'Assunta, del Carmine e di Sant'Antonio di Padova. Non si trova veruna memoria dell'erezione dell'Altare dell'Assunta per essere molto antico, ne di quelli del Carmine e ne di Sant'Antonio, tutto che eretti in tempo di Monsignor Gozzani (1675/ 1721), perché l'amministrazione di detta chiesa l'avesse il fu Sig. Gio. Agostino Balle, genovese che qui faceva le veci dei Conti e si sino le scritture presso al medesimo che si parte da qui l'anno 1704"^(n.6)

Nel 1714 i tre altari presenti nella chiesa risultano "ben provvisti e ben tenuti" e sembra vi sia una "gran devozione per gli continui miracoli che opera la gloriosissima Vergine..."^(n.7) quella "N.S. del Carmine, a cui si ricorre sempre ma specialmente pel mal di capo"^(n.8).

Benchè la documentazione attinente all'altare suggerisca di datare la statua della Madonna con il Bambino al tardo Seicento, e uno scritto del 1634 c'informi che in quell'anno le uniche statue presenti in loco fossero "due angioletti indorati"^(n.9), vari aspetti contrastanti che caratterizzano la scultura presa in esame creano dubbi, non permettendo di darle serenamente una precisa connotazione cronologica e locale, oscillando a prima vista tra '500 e la fine del '600, con caratteri che contrastano con un'epoca o l'altra.

Dal punto di vista iconografico, l'opera rientra in pieno in una tipologia sfruttatissima durante tutto il Seicento e il Settecento (tipologia interscambiabile con la Madonna del Rosario) la base però, costituita da nubi in cui si confondono teste di cherubini, rientra più nel gusto del XVII secolo, in quanto è compatta e contenuta, rispetto a quello del XVIII secolo, in cui solitamente le masse delle nuvole risultano più libere, sciolte e spumeggianti.

Questi primi caratteri ci indirizzano a considerare l'opera seicentesca, ipotesi confermata anche dal tipo di abito con ampio colletto arrotondato e cintura ad alta vita, tipico di questo secolo in cui a volte il colletto viene sostituito da un *foulard* appuntato sul petto. Abiti simili, è possibile trovarli anche in alcune Madonne marmoree di ambito ligure, opere di Bernardo Carlone o di Tommaso Orsolino e nella Madonna della Concezione della Collegiata dei Santi Pietro e Paolo di Carmagnola, scolpita in legno da Michele Enatem tra il 1636-37.^(n.10)

Difficile comunque attribuirle con certezza al primo Seicento o alla fine del secolo, in quanto, come già detto, la Madonna mostra aspetti contrastanti, qualcosa che la rende differente dalle Madonne della stessa tipologia di questo territorio: una sorta di ieraticità, lontana dall'afflato materno tipico delle Madonne con Bambino più diffuse nelle chiese dell'Ovadese, una maestà tutta particolare che, ancora prima del restauro, ancor prima di aver fatto emergere l'oro da gran parte dell'abito, trasudava da questa figura. Da un lato un po' rigida e frontale e

dall'altro, dinamica nell'apertura del braccio e in quell'ancheggiamento lieve che ammorbidisce le forme del corpo e le dona un quasi impercettibile guizzo, quella dinamicità che ritroviamo solo in opere datate tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo.

Sembra che l'autore, i cui caratteri non si sono per ora riscontrati in nessuna opera della zona, mantenga nel suo stile un certo arcaismo che acuisce il fascino di questa Madonna.

Un elemento molto particolare di questa scultura è la corona scolpita sul capo, assolutamente anomalo nel repertorio di Madonne seicentesche presente in zona, in cui la testa è coperta da un velo sul quale viene appoggiata una corona in metallo.

La questione della corona scolpita in legno e della tipologia di questa corona, che rispecchia caratteri medievali, anche se è possibile trovarla in opere quattrocentesche, come nella Madonna della Melagrana (Ferrara, Museo della Cattedrale) scolpita in marmo, nel 1403, da Jacopo della Quercia, o presente in opere tardogotiche, dell'ultimo quarto del '400, come nel bassorilievo della Madonna col Bambino di Francesco Filiberti della Galleria Sabauda di Torino, avvalorano la tesi di un'arcaicità stilistica dell'autore che sembra rifarsi alle delicate Madonne di Baldino di Surso, artista tardogotico attivo in Lombardia tra il 1456 e il 1478 o ad opere spagnole, francesi e tedesche d'epoca medievale e rinascimentale.

Queste particolarità stilistiche sviano anche da una probabile identità d'origine dell'autore che, se in un primo momento si poteva presumere ligure, essendo probabilmente i Grimaldi committenti dell'opera, in realtà non offrono appigli a questa ipotesi.

Diverse Madonne, scolpite in marmo nella prima metà del Seicento da artisti liguri, mostrano alcune attinenze iconografiche e stilistiche con la nostra scultura. Risulta però quasi sempre diverso il tipo d'acconciatura, in quanto, a differenza della Nostra che ha velo e capelli ben aderenti al cranio, le Madonne genovesi hanno sempre il capo coperto da un velo morbido che contorna ondulato la

fronte e poggia sulle spalle dove inizia un manto che va a puntarsi sullo sterno, coprendo gran parte del busto.

La Madonna del Carmine della Chiesa di Santa Limbania risulta quindi una perfetta testimonianza di "contaminazioni linguistiche" in un territorio dove transitarono "artefici e opere giunti da Asti, da Genova e da Alessandria o d'importazione transalpina"^(n.11)

Pochi anni dopo l'erezione dell'altare della Madonna del Carmine, sul lato opposto dell'abside, viene creato l'altare dedicato a Sant'Antonio.

E' del 17 luglio 1708 una lettera del parroco in cui "viene chiesta la concessione a poter dire la messa e obbligandosi a fornire all'altare di tutto il necessario alla forma dei sacri canoni...". Nella stessa lettera si parla della costruzione dell'altare stesso e di avere fatto "scolpire l'immagine di suddetto santo acciò s'accreschi più fervente devozione alli meriti di tanto Santo a maggiore onore e gloria di Sua Divina Maestà et utilità delle anime..."^(n.12)

L'immagine del Santo, protettore degli animali, festeggiato il 17 gennaio, giorno nel quale "i cavallari guidavano le loro bestie tutte infioccate sullo spiazzo a lato e dietro la chiesa perchè il sacerdote le benedicesse"^(n.13), è posta all'interno di una nicchia centrale della cappella e contornata da un ciclo di affreschi attribuibili al settecento genovese^(n.14) a Lui dedicati che, in due riquadri narrano "Il Miracolo della mula" e quello "del piede risanato".

Non è una semplice statua ma un gruppo scultoreo complesso, studiato scenograficamente, così come una cassa processionale. Il Santo è inginocchiato in atto di devozione di fronte al Bambino, il quale benedicente si erge sopra una piccola nube, appoggiato ad un inginocchiatoio. La composizione iconografica non è delle più diffuse in zona, in cui domina per lo più la figura stante del Santo con il bimbo in braccio.

Il cattivo stato di conservazione, l'opacità dell'insieme e la staticità un po' compassata del santo, hanno sviato spesso gli osservatori, portandoli, in un

certo senso, a denigrare quest'opera e dandola ad epoche molto più recenti. In realtà il gruppo ci offre l'aspetto più contenuto e controriformistico del primo settecento, lontano dalle estasi contorte e passionali del Barocco, aderente ad un misticismo intimo, "alla portata" del fedele.

La rigidità e l'espressività un poco ieratica del Santo contrasta con la vitalità spontanea del Bimbo, caratterizzato da piccoli ciuffi ribelli, occhi vivaci e una delicatezza nell'atteggiamento e una morbidezza dell'incarnato che sembra spostare più avanti nel tempo la sculturina e ci spinge all'ipotesi di due autori differenti.

Il carattere stilistico più peculiare dell'autore del Santo, che non enumera opere affini nella zona, è il modo di concepire il panneggio, lì dove l'abito si affloscia a terra, a masse ampie e "melmose", non certo di qualità eccelsa; una pesantezza di modellato che contrasta con la raffinatezza del volto giovane dai lineamenti affilati ed eleganti, pari solo al volto di Sant'Alberto della scultura della Parrocchiale di Cremolino.

Come per la Madonna del Carmine, anche per quest'opera è difficile definire il luogo d'origine; un aspetto tipicamente lombardo ce lo offre la decorazione a pendoni composti da ghirlande di frutta e fogliame dell'inginocchiatoio, caratteristica dei mobili seicenteschi di quella regione.

NOTE

n.1: *Mistico faro sul crine del monte*, relazione di Manuela Vignolo, Accademia Aldo Galli, "...questa titolazione costituisce una memoria dell'influsso genovese sul territorio. Santa Limbania, vergine benedetta originaria di Cipro, visse nel monastero di San Tommaso di Genova nel XII secolo. Il suo culto, "importato" a Rocca dai cavalieri e mulattieri che facevano la spola tra il paese e la riviera di ponente, soprattutto Voltri, dove la devozione per la santa era assai diffusa, vi fu ufficializzato con l'avvento della signoria dei Grimaldi, nell'ultimo quarto del secolo...La chiesa divenne così meta di pellegrinaggi".

n.2: CUTTICA DI REVIGLIASCO G.F., "Per il repertorio di una pittura murale fino al 1500", in *La pittura delle pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*,

Mi. 1983; BENSO R., *Gli affreschi di Santa Limbania a Rocca Grimalda*, in *Urbs*, n.1, I, 1988, p.21

n.3: SANGUINETI D., *Scultura nelle Valli del Belbo e della Bormida: una ricognizione fra le varietà linguistiche*, in *Tra Belbo e Bormida. Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, pp.237

n.4: Il culto dedicato alla Vergine del Carmine si affermò energicamente in Liguria tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento per iniziativa dei Carmelitani Riformati, arrivati a Genova dalla Spagna nel 1584, ed ebbe subito una grandissima diffusione nelle zone limitrofe. Secondo la tradizione, nell'IX sec.a.C., sul Monte Carmelo la Vergine, innalzandosi verso il cielo come una piccola nube, apparve a Elia, primo profeta d'Israele, e portò la pioggia, salvando il paese dalla siccità. Su quel monte, da sempre meta di eremiti, venne fondato il più antico Tempio dedicato alla Vergine e lì si raccolsero i primi Carmelitani i quali ebbero l'approvazione dell'Ordine nel 1226 dal Papa Onorio III. La devozione a questa Madonna si concretizzò dopo secoli in una festa che ricorre il 16 luglio e commemora l'apparizione durante la quale, quello stesso giorno del 1251, durante la quale la Madonna consegnò a San Simone Stock, all'epoca priore generale dell'ordine carmelitano, uno scapolare (dal latino scapula, spalla) in tessuto, dicendogli: "Prendi, o figlio diletto, questo Scapolare del tuo



Ordine, segno distintivo della mia Confraternita. Ecco un segno di salute, di salvezza nei pericoli, di alleanza e di pace con voi in sempiterno. Chi morrà vestito di questo abito, non soffrirà il fuoco eterno." Con queste parole la Madonna tornava ad essere tramite di salvezza per i cristiani defunti. MERIANA G., *La Liguria dei Santuari*, Ge.1993, p.49-50

n.5: AVA, FONDO PARROCCHIALE, Rocca Grimalda, faldone 5, cartone 1, fasc.1

n.6: AVA, FONDO PARROCCHIALE, Rocca Grimalda, Relazioni Parrocchiali dal 1631 al 1966, faldone 2, cartone 1.

n.7: AVA, *Visita Pastorale del Delegato vescovile (di Monsignor Gozzani)*, Don Antonio, Dott. Desio 20/4/1714

n.8: AVA, 1928 - Rocca Grimalda, Anno 1929, *Relazione per la Visita Pastorale allestita dal Sac. Pietro Tronero Arciprete*

n.9: AVA, FONDO PARROCCHIALE, Rocca Grimalda, faldone 5, cartone 1, fasc.1

n.10: Gli Enaten sono una famiglia di scultori di origine fiamminga, di cui un certo "miser" Lamberto o Alberto si trasferisce ad Alessandria sullo scorcio del XVI secolo e lì rimane attivo fin al 1604, i cui figli continuano l'attività, trasportandola ad Asti nel 1621, così da diventare la più importante bottega di sculture lignee attiva ad Asti tra gli anni trenta e sessanta del Seicento, con uno dei figli di Lamberto, Michele e poi con i suoi figli Bartolomeo, morto tra l'89 e il '96 e Carlo Francesco morto nel 1664. Vedi: RAGUSA E., "Michele e Bartolomeo Enaten: una famiglia di scultori ad Asti", in *Il teatro del sacro, scultura lignea del Sei e Settecento nell'astigiano*, Asti 2009, p.41/57; SANGUINETI D., op.cit., To.2003, pp.238

n.11: SANGUINETI D., op.cit., To.2003, p.245

n.12: A.V.A. Fondo Parrocchiale Rocca Grimalda, faldone 5, cartone 1, fasc.1

n.13: G:ROSA, *La fanciulla.....*, p.10

n.14: ZURLETTI V., *La chiesa di Castelvero, testimonianza di storia e arte*, "L'ANCORA", 6 maggio 1976; BENSO R., *Gli affreschi di Santa Limbania a Rocca Grimalda*, in *Urbs*, n.1, I, 1988, p.21

In questa pag. a lato, una fase dell'opera di disinfestazione dagli insetti xilofagi

Note sul restauro della Statua della Madonna del Carmine

di **Valentina Boracchi e Viviana Sgarminato**

STATO DI CONSERVAZIONE

La scultura si presenta in pessime condizioni; lo stato di degrado della struttura lignea è molto avanzato, ha subito forti attacchi d'insetti xilofagi e di muffe varie; al tatto la struttura si presenta quasi 'spugnosa', significa che il legno, internamente, risulta completamente scavato da insetti xilofagi (tipo non ancora identificato).

Il luogo di conservazione poco ideale, perchè ricco di umidità, ha favorito il formarsi di muffe, causando la perdita di consistenza della struttura. Sono visibili moltissimi fori di sfarfallamento su tutta la superficie; l'ammannitura è in condizioni precarie. Il gesso ha assorbito umidità e si sta disgregando, perdendo aderenza al supporto legnoso. La superficie policroma si presenta con un forte *craquelé*.

Tutta l'opera è ricoperta da un pesante strato di polvere e ragnatele.

La policromia attuale non è originale. Sembra essere una tempera grassa a base di colla animale risalente circa alla fine del 1700. L'esame visivo non ha permesso di vedere quanti strati di colore presenta la superficie. Si sono trovate tracce di foglia oro e bolo in diversi punti: sotto la tempera marrone dei capelli dei putti in posizione frontale sulla nuvola, nella base della nuvola, sul manto azzurro della Madonna in prossimità della mano che regge il Bambin Gesù. Altre tracce di foglia oro sono presenti tra la nuvola e le pieghe del manto azzurro. Sotto le piccole parti di foglia oro si intravede il colore del bolo molto acceso, potrebbe essere un rosso lacca.

La veste rossa è sicuramente ridipinta, si sono trovati piccoli punti di colore di rosso più chiaro.

La corona, attualmente dipinta a tempera color ocra, nasconde tracce di foglia oro.

La base della Madonna ha forti cadute di colore, sono rimasti visibili alcuni frammenti di policromia a finto marmo.

Sul bordo superiore è stata applicata una cornice intagliata con un motivo a ovuli, la base è tenuta insieme con grossi chiodi di ferro a testa tonda.

La mano destra della Madonna, quella

alzata per reggere lo scapolare, è mancante di un dito.

Anche al Bambin Gesù, molto rovinato, manca il dito pollice della mano che regge la sfera del mondo dipinto a tempera azzurra e verde. Sulla sfera, sotto le cadute di colore, si notano tracce di bolo rosso. L'incarnato delle due figure è molto rovinato e, nei punti dove è caduta la policromia, si scorge l'ammannitura e piccole porzioni del colore originale (probabilmente).

La figura è stata intagliata con la tecnica a tuttotondo (intagliata su tutti i lati), incollando diversi tasselli di legno

NOTIZIE E INCIDENZE DI RESTAURI PRECEDENTI

La scultura è stata ridipinta su tutta la superficie con diversi colori con legante oleoso molto tenace. La base su cui appoggia probabilmente è di epoca posteriore.

PROCEDIMENTI TECNICI E FASI DI RESTAURO

La struttura è stata realizzata con un legno di latifoglia, probabilmente un legno da frutto, pero o melo.

La struttura è composta da diverse parti, ancorate tra loro con antichi chiodi di ferro, senza utilizzo di incastri.

Dalla corona alla nuvola, compresa la figura di Gesù, è intagliata in un blocco unico, mentre il braccio sinistro e un pezzo del pannello laterale destro sono stati aggiunti.

La Madonna è stata ancorata al capitello con chiodi di ferro. La policromia della Madonna presenta tecniche e composizioni pittoriche differenti, parti sono state eseguite a tempera magra, senza supporto gessoso, altre parti sono state invece ammannite, raggiungendo circa 2 mm di spessore e decorate poi con foglia oro e colori a tempera grassa.

La prima operazione effettuata è stato il consolidamento a sottovuoto con cellofan e pompa per il vuoto.

E' stato costruito un sacco su misura termosaldato e, con una pompa collegata a due flessibili con ventose, è stato eliminato l'ossigeno. Con una siringa si è introdotto il consolidante Aquazol 200 diluito in acqua e acetone

L'operazione è durata circa 3 ore, dopo questo passaggio è stata scaldato il consolidante interponendo tra il termocauterio e il sacco un foglio di melinex, per procurare una migliore adesione tra il supporto legnoso e l'ammannitura.

Asportato il sacco del sottovuoto è stato fatto un ulteriore consolidamento con Paraloi b72 nelle parti a legno erose a vista: sulla nuvola, sul braccio di Gesù, sulle facce degli angeli.

Sulle parti più decoese del manto, soprattutto nella parte superiore, è stato ripetuto più volte il consolidamento a caldo con termocauterio, melinex utilizzando Aquazol 200 diluito con acqua, eliminando l'acetone.

Primo passaggio nella fase di pulitura è stata l'eliminazione dei depositi polverosi soprattutto nelle pieghe e nei capelli, della Madonna e del Bambino. Per fare ciò sono stati utilizzati micro pennelli e microaspiratori stando attenti a non sollevare la policromia.

Gli strati di ridipintura da eliminare sono molto tenaci. Per mezzo di tasselli si è scoperta la presenza di foglia a oro zecchino sotto l'ocra della corona, sotto il verde del colletto, sotto il marrone dei capelli (soprattutto nella parte destra), sotto il rosso dell'abito nella parte superiore del pannello fino sotto la vita, e sotto l'azzurro del manto azzurro, nella parte frontale.

Procedendo verso il basso si è trovata la foglia oro sotto lo spesso grigio della nuvola e sui capelli degli angeli. Anche sotto il blu del mondo retto dal Gesù bambino è presente la foglia oro.

I colori a olio delle ridipinture sulla foglia oro a guazzo sono stati ammorbiditi con diversi passaggi di alcool benzilico, impacchi con veline lasciate depositate per diverse ore, poi utilizzando dei microbisturi si è riusciti a eliminare questi strati gommosi a base oleosa e far riapparire la foglia oro, in molti punti molto ben conservata.

Note sul restauro del gruppo scultoreo di S. Antonio da Padova

di Valentina Boracchi e Viviana Sgarminato

STATO DI CONSERVAZIONE

Degrado avanzato, restauri precedenti.

Il gruppo scultoreo presenta notevoli danni di conservazione nella struttura che è costituita da 26 parti di castagno e di pioppo: 17 dalla vita ai piedi, 9 busto, braccia e testa.

Il gruppo è situato in una nicchia, a sinistra della navata, nella quale, anni fa, sono state rilevate infiltrazioni di acqua piovana. Le opere poggiano su una pedana in legno, la quale si è impregnata di acqua, trasmettendo umidità alla base della scultura del santo e all'inginocchiatoio. Il Gesù Bambino si è salvato dall'umidità poiché è appoggiato sopra l'inginocchiatoio, avvitato su una nuvola.

Il piccolo crocifisso in argento presenta una forte ossidazione e la croce su cui è montato una grossa fenditura in prossimità del chiodo dei piedi.

La base del Santo è notevolmente danneggiata rispetto al resto del corpo, presenta numerosi attacchi fungini, attacchi di carie bianca e parti molto spugnose. Alcuni pezzi del manto erano staccati dalla base, logorati dall'acqua. Sotto la base è stata inserita una barra di ferro battuta a mano, inchiodata per tutta la lunghezza del manto. Nel centro è stato fatto un foro filettato per poter inserire una vite di circa un pollice per fissare il santo alla pedana.

Tutta la superficie del manto presenta grosse fenditure che arrivano fino alla base del pannello, causando forti decoesioni. Alla mano destra del Santo mancano 4 dita. Il piede destro è completamente staccato dal resto del corpo. Il sinistro è presente per metà.

La parte frontale presenta cadute di colore e ammannitura in prossimità delle due ginocchia, dei gomiti, della spalla e nella parte del pannello danneggiata dall'umidità. Al cordone del santo mancano i nodi e il finale.

Il Gesù Bambino ha perso un orecchio e 2 dita della mano destra, tutta la superficie dell'incarnato è stata ridipinta.

La nuvola su cui appoggia il Gesù presenta attacchi di insetti xilofagi e

crepe in prossimità delle aggiunte.

Il libro che appoggia sull'inginocchiatoio ha subito attacchi xilofagi che hanno causato delle spaccature del bordo della copertina.

L'inginocchiatoio presenta cadute di colore e ammannitura sulla superficie.

NOTIZIE E INCIDENZE DI RESTAURI PRECEDENTI

Il gruppo ha subito restauri precedenti. La policromia del S. Antonio è stata ridipinta nelle parti dell'incarnato, soprattutto sulle mani più volte, il piede destro è stato rifatto e naturalmente ridipinto.

Il manto presenta, sotto il marrone di superficie, una strato di colore leggermente più scuro. La nuvola dove appoggia il Gesù presenta 2 strati di colore sovrapposti, due azzurri di differenti tonalità. L'incarnato del Gesù Bambino è completamente ridipinto da uno strato di colori a olio come nelle parti del Santo. Il libro è stato ridipinto nelle pagine bianche e nella copertina nera.

RADIOGRAFIE

Sono state effettuate radiografie del



manto, del busto, della spalla del s. Antonio e del corpo del Gesù

ULTRAVIOLETTO

È stato effettuato un esame al videomicroscopio sul piede intero di s. Antonio per stabilire il numero degli strati e la composizione.

PROCEDIMENTI TECNICI E FASI DI RESTAURO

S. ANTONIO

La prima operazione che è stata fatta è lo smontaggio del Santo dalla pedana completamente marcita, con leve e attrezzi è stata smontata la barra di ferro fissata sulla base.

Così facendo i tasselli di costruzione si sono aperti ulteriormente e si è proceduto all'eliminazione delle polveri e delle muffe della base con mezzi meccanici.

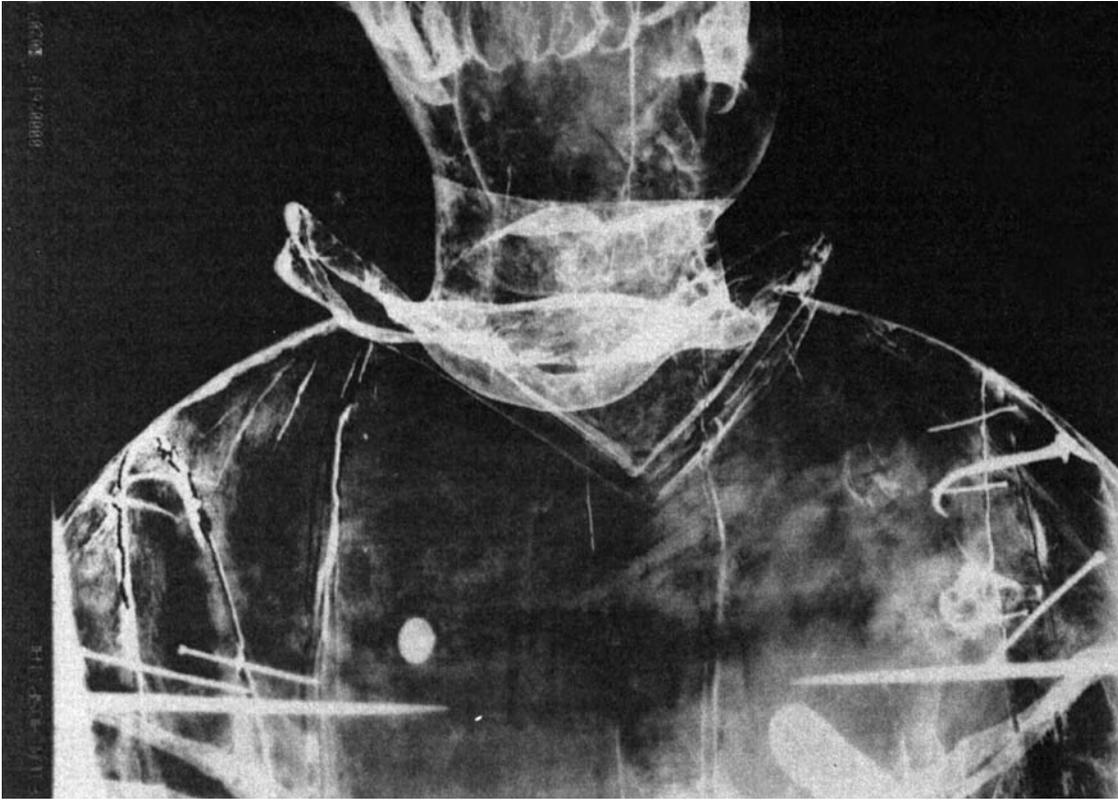
Tutti i pezzi che si sono staccati sono stati consolidati diverse volte con differenti materiali, *in primis* con consolidanti all'acqua: Aquazol a diverse percentuali da 20 al 50% nelle parti più decoese e fibrose, scaldando il consolidante con il phon per aumentare l'adesione.

I vari pezzi del pannello che si sono staccati sono stati immersi in una soluzione di Aquazol al 20%. Nelle parti ancora fibrose si è utilizzato il Paraloid b72 con siringhe e pennelli.

Quando la struttura si è asciugata completamente si è passati alla fase di incollaggio delle diverse lamelle e dei tasselli utilizzando colle sintetiche. Per le parti più piccole si sono utilizzate colle viniliche e, per le parti più decoese e più grandi, colle riempitive che saturano le grosse cavità della struttura. Non è stato possibile utilizzare colle animali perché il legno è troppo danneggiato e carico di umidità, avrebbero causato il riformarsi di nuove muffe interne.

L'incollaggio è stato fatto con l'aiuto di morsetti molto lunghi, con tasselli di legno per aiutare l'ancoraggio tra i vari tasselli

Vari pezzi della parte bassa del pannello sono stati incollati con colle riempitive e le grosse lacune sono state riempite con schiuma poliuretana, ma-



teriale completamente reversibile con acetone e meccanicamente. Si è utilizzato questo tipo di materiale per diversi motivi: le lacune erano molto ampie e il materiale originale molto leggero e friabile a causa del suo deterioramento, lo stucco non si poteva utilizzare perché è troppo pesante, idem l'Araldite o altri tipi di materiale bicomponenti. Un'altra caratteristica della schiuma è che è un materiale neutro, non subisce alterazioni con l'umidità, non è particolarmente poroso. Una volta asciugata la schiuma si è modellata con un bisturi molto affilato, poi la superficie è stata ricoperta con una base di ammannitura di gesso e colla di coniglio, la seconda mano di ammannitura è stata tinta con terra d'ombra. Ultimata l'asciugatura delle parti ammannite si è proceduto alla carteggiatura con carta 120 e per finire una 400. I bordi sono stati levigati con bisturi.

Si è deciso per un ritocco ad acquarello miscelato con gomma arabica per indurire i colori su tutta la parte frontale del saio ed a un ritocco estetico nel retro e sull'incarnato.

Le dita del santo non sono state ricostruite.

I fori dei tarli sono stati stuccati a cera scura, le fenditure riempite nella parte superiore con araldite.

E' stata fatta una pulitura con un tensioattivo sul saio, senza eliminare la ridipintura, si è invece deciso di assottigliare

la ridipintura dell'incarnato con bisturi e solvente terpenico, perchè molto pesante.

Tutta la superficie è stata verniciata con 2 passaggi Laropal e finita con cera microcristallina.

GESU' BAMBINO

La prima operazione effettuata sul Gesù Bambino è stato lo smontaggio dall'inginocchiatoio, poi è stata fissata la nuvola con delle viti nella parte retro. Quindi si è iniziata la pulitura della policromia con un tensioattivo per eliminare gli strati di polveri pesanti che si sono depositate nei secoli, alterando profondamente la policromia. Lo strato di ridipintura è stato eliminato meccanicamente a bisturi. La nuvola è stata pulita con bisturi fino allo strato originale di un colore grigio. Le lacune sono state colmate con stuccature a gesso di Bologna 1/15 molto fine.

Al Bambino sono state ricostruite le dita mancanti e l'orecchio in legno di tiglio. Le integrazioni pittoriche sono state fatte a rigatino nelle parti nuove e a estetico nelle lacune. Per la verniciatura è stata utilizzata vernice Laropal e finita a cera microcristallina.

Il Gesù Bambino presentava una corona in lamierino, successiva al manufatto, si è deciso con la Soprintendenza di non rimetterla, come il piccolo drappo di seta (completamente logoro) che copriva le parti intime del Bambino.

INGINOCCHIATOIO

L'inginocchiatoio è stato stuccato e incollato nelle fessure create nei pannelli con i movimenti strutturali del legno. La pulitura sia del libro che dell'inginocchiatoio è stata effettuata con tensioattivi e tamponi.

Le lacune della policromia non sono state stuccate, è stato ripreso il colore con una miscela di vernice, ossido nero e terra d'ombra, integrando solo le parti di caduta di

colore e le stuccature. La base è stata consolidata con iniezioni di Paraloid b72. Per la verniciatura finale è stata utilizzata la gommalacca e la cera microcristallina.

PICCOLO CROCIFISSO IN ARGENTO

Il crocifisso è stato stuccato nelle spaccature in prossimità dei chiodi di ancoraggio con gesso di Bologna. Le integrazioni sono state fatte con la stessa miscela dell'inginocchiatoio, vernice con ossido nero; il crocifisso in argento è stato pulito con ammoniaca e una paglietta metallica ultra fine. La finitura è stata fatta con cera microcristallina; le parti mancanti in metallo del braccio corto non sono state ricostruite.

LA BASE

La base del gruppo scultoreo è stata rifatta nuova col medesimo disegno e colore dell'originale.

NOTE SULL'ESITO DEL RESTAURO

Restauro molto complesso, risultati ottimi.

In questa pag, in alto, radiografia a raggi X del collo della statua di Sant'Antonio da Padova che mostra la presenza dei chiodi di giunzione che tengono assieme i vari tasselli che costituiscono la statua

Nella pag. a lato schizzo della figura del Santo

Carpeneto 1678: non è un paese per vecchi

di Lucia Barba

Stato delle anime della parrocchia di Carpeneto
Diocesi di Acqui.
Maggio 1678.
Relatore Gio Batta Beccaria, parroco

Lo stato delle anime, a cui si fa riferimento, risale all'anno 1678 e riguarda il comune di Carpeneto, paese di confine del marchesato del Monferrato con la repubblica di Genova, dipendente dalla diocesi di Acqui di cui era pastore mons. Carlo Antonio Gozani di Casale, mentre da due anni era papa Innocenzo XI.

Il documento, comune a tutte le parrocchie sottoposte alla dottrina di Roma, è frutto dell'esigenza, manifestata dalla Chiesa cattolica nel Concilio di Trento, di conoscere meglio i propri fedeli sia singolarmente sia inseriti nel gruppo familiare di appartenenza, segnalandone, tra l'altro, mestiere e domicilio.

Il periodo storico in cui la popolazione si trova a vivere è quello controriformista seguito al Concilio di Trento⁽¹⁾ mentre, in senso più strettamente politico, risente della crisi socio-economica conseguente alle due guerre del Monferrato, inserite nel più vasto contesto delle guerre europee.

Fra le tante innovazioni liturgiche e dottrinali apportate dal Concilio di Trento (1545/ 1563), con cui si sanciva la normalizzazione cattolica di fronte alla Riforma protestante, ci furono cambiamenti formali e amministrativi che denotavano una maggiore attenzione della Chiesa di Roma verso i propri fedeli e una rinnovata volontà di controllo sulla devozione dei credenti. Così divenne obbligatoria la trascrizione degli atti matrimoniali in appositi registri (*Decretum de reformatione matrimonii*). Allo stesso modo fu instaurato il registro degli atti battesimali in cui il parroco doveva annotare il nome, la data di nascita e di battesimo, il nome dei genitori, del padrino e della madrina dei battezzati.

I registri di battesimo e di matrimonio, che avevano lo scopo di evitare i matrimoni tra consanguinei, nel 1614 vennero regolamentati, con un preciso formulario, da papa Paolo V attraverso il Rituale Ro-

manum.

L'obbligo di tali registri -scriveva Giorgio Oddini- era stato emesso per dare valore giuridico ai Sacramenti in contrapposizione alla ricusazione dei Protestanti, ma anche per conoscere meglio la composizione delle famiglie e contrastare l'usanza dei matrimoni tra parenti stretti"⁽²⁾

Inoltre papa Paolo V (al secolo, Paolo Borghese), definito il papa riformatore, impose anche l'obbligo del Libro dei defunti⁽³⁾, dei cresimati e lo Stato delle anime.

Venne lasciata libertà ad ogni Diocesi di ordinare tale materia col risultato di una grande difformità di risultati. Per questo una Diocesi può aver conservato una messe di documenti ben organizzati e un'altra può presentare una congerie di materiali affastellati senz'ordine.

Questo accadde soprattutto per lo Stato delle anime, in quanto, mentre agli altri registri si attingeva per stilare atti, che avevano anche valore civile e venivano richiesti dai singoli individui per loro esplicita necessità, al registro delle anime non era necessario fare alcun riferimento né per eventuali atti di battesimo né per certificati di matrimonio o di decesso. In ogni caso, a questi registri, compreso quello dello Stato delle anime, mantenutisi in un accettabile stato di consultazione, si incominciò a far riferimento quando il potere civile volle fondare la moderna anagrafe e dai registri delle parrocchie prese spunto. Tanto è vero che nei territori sottoposti all'Impero germanico i registri parrocchiali assunsero valore di documenti pubblici, con finalità civili.

Purtroppo, come già detto, anche se papa Paolo V aveva fornito un preciso procedimento per la stesura degli atti, accadde che ogni parroco scegliesse modalità proprie, decidendo spesso di procedere in un secondo momento alla stesura definitiva. Per questo, spesso, i cognomi non sono chiari e ci sono richiami parentali comprensibili solo ai contemporanei e conterranei. Tuttavia, pur con questi limiti, i registri delle anime, insieme a quelli dei nati, dei matrimoni e dei morti, sono una fonte preziosa, se pur non scientifica, circa i movimenti naturali della po-

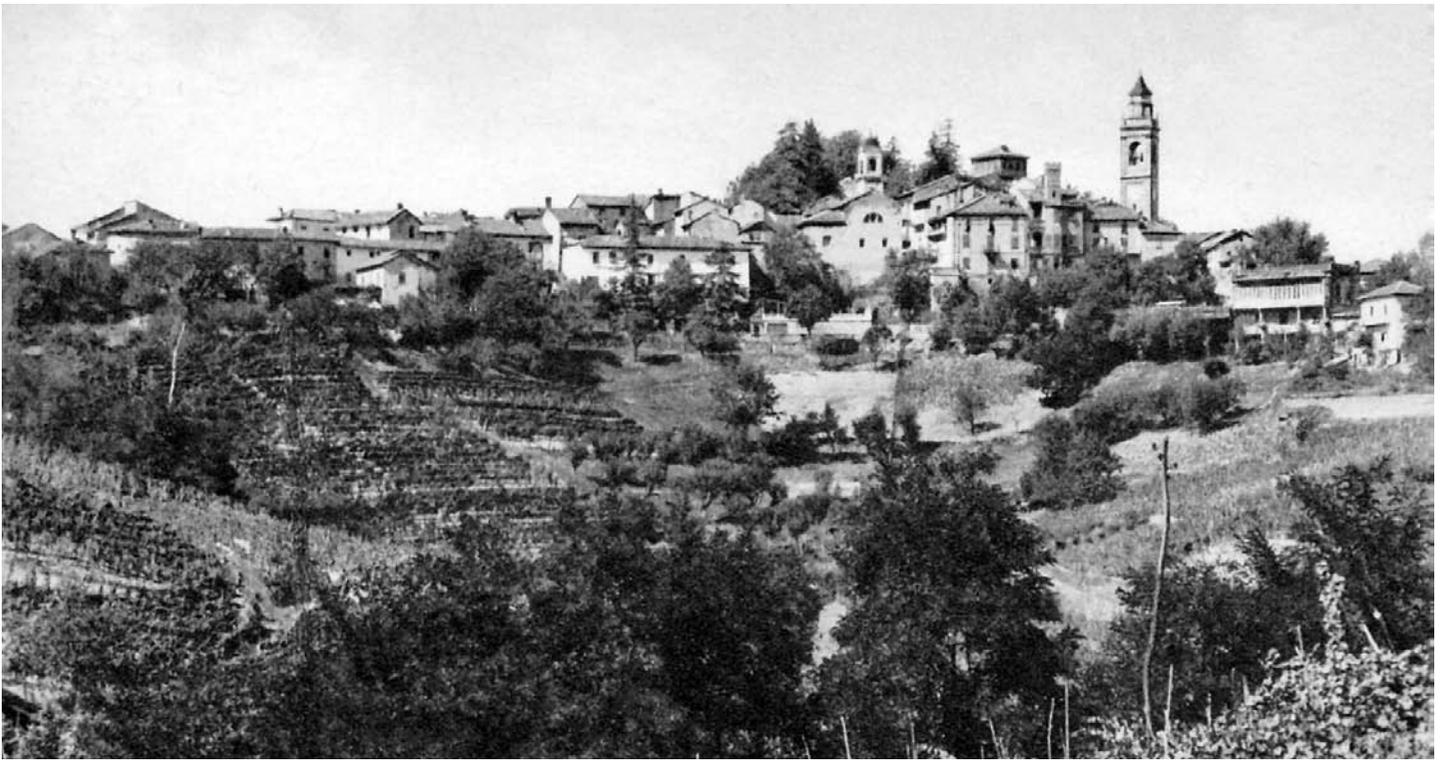
polazione nell'ambito delle singole parrocchie in periodi in cui non erano ancora presenti rilevazioni demografiche da parte dell'autorità civile.

Le origini della rilevazione demografico-devozionale

Nelle settimane successive alla Pasqua ogni parroco andava a benedire le case dei suoi parrocchiani. Non a caso veniva scelto quel preciso periodo in quanto il parroco doveva chiedere e segnare sul registro se ogni parrocchiano aveva o meno ottemperato al precetto della comunione a Pasqua.⁽⁴⁾ Pertanto la rilevazione veniva fatta per testa se pur nell'ambito della famiglia di appartenenza. Per questo motivo nel registro parrocchiale a fianco di ogni nominativo c'era la lettera C. Fondamentale era la C, iniziale di Comunione; ma di C ce ne potevano essere addirittura tre: Comunione, Confessione, Cresima. Quando non ce n'era nessuna, se si trattava di un adulto voleva dire che non si era comunicato se non si trattava di un comunicando di età inferiore ai 12, 13 anni, perché il sacramento della comunione non lo si riceveva prima di quell'età, alquanto tardiva per il nostro modo di intendere. Il controllo era più che altro una verifica, in considerazione del fatto che chi chiedeva, con buone probabilità, era la stessa persona che aveva somministrato la comunione....

Come già osservato, contrariamente agli altri registri parrocchiali, che risultano abbastanza omologati, quelli inerenti allo stato delle anime sono contraddistinti da stesure più o meno ordinate. Ce ne sono di molto precisi e ce ne sono di vaghi e lacunosi, considerando che i preti non avendo una necessità impellente di consultarli, non si preoccupavano della loro conservazione.

Nella stesura, oltre alle abrasioni, dovute alle offese del tempo, ci possono essere dei dati anagrafici imprecisi che riguardano nomi e date o sviste materiali dovute a fretta o cattiva memoria. Quando, però, si ha la fortuna di imbattersi in un registro preciso e in soddisfacente stato di conservazione molti sono i dati che ci permettono di avere uno spaccato



della vita di una comunità che, a meno non si tratti di casi speciali, appare assente o assai poco rappresentata nei documenti politici ufficiali.

Se poi esistono due o più documenti, riferiti alla stessa comunità, distanziati nel tempo si possono fare comparazioni sui movimenti naturali della popolazione, sulla situazione demografica, sugli assetti economici, sugli aspetti sociali della stessa.

Lo stato delle cose

L'anno di riferimento dello Stato delle anime⁽⁵⁾ in oggetto è il 1678, il mese è quello di Maggio, poco dopo Pasqua che, quell'anno, era caduta il 10 aprile.

Il periodo storico è difficile e travagliato per il Monferrato e lo è da molti anni. Da più di un secolo Gonzaga e Savoia si palleggiano il possesso del marchesato vantando entrambi legittimi diritti ereditari. Le vicende dell'antico Marchesato che si erano già complicate nel XVI secolo avevano avuto un'accelerazione in senso negativo nel XVII quando il Monferrato era stato teatro di durissime lotte fra più potenze rivali come descrive Alessandro Manzoni nei *Promessi Sposi*.

La pace di Cateau Cambresis del 1559, assegnando il Monferrato ai Gonzaga di Mantova, aveva concluso, momentaneamente, la disputa tra i Savoia e i Gonzaga visto che vantavano entrambi diritti di parentela sul glorioso e antico marchesato. L'assegnazione non piacque e non giovò ai monferrini per i quali iniziò un periodo di gravi difficoltà economiche soprattutto per il comportamento dei duchi Gonzaga

che fecero del Monferrato una specie di colonia da sfruttare. In particolare il duca Vincenzo Gonzaga vendette ai migliori offerenti (soprattutto Genovesi) feudi di vecchia e nuova nomina per ricavare denaro che non veniva però reinvestito in Monferrato.

I Savoia, che non avevano mai perso la speranza di impossessarsi delle terre monferrine, non si lasciarono sfuggire l'occasione di scendere in campo a fianco delle grandi potenze e a dare luogo a due guerre per impadronirsi del marchesato. La prima guerra del Monferrato iniziò nel 1612 quando, alla morte di Francesco IV Gonzaga, Carlo Emanuele I di Savoia avanzò pretese dinastiche ma la Spagna, come aveva già fatto con la pace di Cateau Cambresis, decretò che il marchesato spettava ai Gonzaga.

Il duca di Savoia fu sconfitto e, nel 1617, con la pace di Parigi, riconsegnò il territorio conteso ai Gonzaga.

La seconda guerra iniziò nel 1627, alla morte di Vincenzo II Gonzaga, mentre era in atto la guerra dei 30 anni. La Francia sosteneva i diritti ereditari del duca di Nevers francese, che aveva sposato Maria Gonzaga. I due conflitti ebbero un costo altissimo per i Savoia che non vinsero le guerre dove avevano profuso gran parte delle loro sostanze ma ottennero Alba, Trino e altre 84 terre.

Dopo tante angustie e vicissitudini i monferrini s'aspettavano che i Gonzaga - Nevers adottassero un indirizzo di governo più blando o, quantomeno, meno opprimente, in modo che potessero rifiorire l'agricoltura e alcune attività mercantili. I nuovi signori ... non avevano un

occhio di riguardo per il Monferrato se non per ricavarne quanto potesse risultare utile a incrementare le risorse da impiegare per la rinascita della loro capitale.⁽⁶⁾

Nel 1678 Carpeneto, facendo parte del Monferrato acchese, che non rientra nelle terre passate sotto i Savoia, è ancora sotto i Gonzaga. Nello specifico il feudo di Carpeneto è passato in molte mani con infeudazioni e sub-infeudazioni successive che, a fine 1669, vede investiti di una parte del feudo i fratelli Agapito e Marc'Antonio Grillo. Quest'ultimo diventerà unico feudatario del paese nel 1693.⁽⁷⁾ Sono tempi di grande penuria e lo attestano anche i documenti locali che ci parlano della grave decadenza delle chiesette di san Bovo, san Giorgio e sant'Alberto che, alla fine del 1600, sono in quasi totale rovina.

Solo nel 1708 il Monferrato verrà assegnato a Vittorio Amedeo II di Savoia e nel 1713 -1714, con i trattati di Utrecht e Rastadt⁽⁸⁾, passerà definitivamente sotto i Savoia e da allora cesserà la sua storia politica autonoma.

Stando così le cose, e passando dalla macro alla micro storia è interessante ciò che si può desumere e presumere dai nudi dati diligentemente trascritti da don Beccaria.

Gli abitanti registrati dal sacerdote, parroco di Carpeneto sono 874, di cui 472 sono uomini e 402 sono donne.

La popolazione presente nel Comune, compresa nella fascia di età che va da 1 a 20 anni, è di 479 unità, cifra che rappresenta il 54,23% della popolazione totale.

Nella fascia d'età compresa fra i 21 e

Alla pag. precedente, panorama di Carpeneto, in una cartolina del fotografo Ernesto Maineri

i 40 anni la percentuale scende oltre la metà visto che il numero complessivo di uomini e donne è di 178 unità con una percentuale, rispetto al totale della popolazione, del 20,36%.

Tra i 41 e 60 anni la percentuale si attesta su 19,10 % e la somma aritmetica è di 167 unità.

La percentuale crolla per la fascia di popolazione con età compresa fra i 61 e i 70 anni, rappresentata da 37 unità che costituiscono il 4,23% della popolazione totale

Al di sopra dei 70 anni i numeri sono così esigui da poter parlare di superstiti. Infatti sopravvivono solo 5 persone: 1 donna e 4 uomini. La donna è la vedova Maria Boggiero, di anni 71, mentre gli uomini sono Bernardino Barba, 71 anni, Giuseppe Ritio, ancora 71, Matteo Grillo 72, Stefano Cassone 71. Non risultano individui di età maggiore. La percentuale degli ultrasettantenni rappresenta lo 0,57% del totale⁽⁹⁾. Parafrasando il titolo di un bel libro di Cormac Mc Carthy, diventato poi film di grande successo, Carpeneto nel 1678 non è un paese per vecchi e nemmeno per donne, visto che sono inferiori per numero, il loro status subisce forti limitazioni esistenziali, il loro ruolo appare sempre subalterno. Inoltre risultano più presenti nel paese e assai meno nella frazione e nelle case isolate dove, con ogni probabilità, c'erano meno contatti umani, minor sicurezza individuale, peggiore qualità di vita.

Ciò che colpisce maggiormente è il crollo percentuale della popolazione nel passaggio dalla fascia 1-20 alle due fasce successive che rimangono sostanzialmente simili. Infatti da più del 50% della popolazione al di sotto dei 20 anni si passa al 20,36% della seconda fascia (21-40 anni) e al 19,10% della terza fascia (41-60anni). Più della metà della popolazione sotto i 20 anni non arrivava alla fascia successiva di età, quella tra 20 e 40.

Oltre quell'età c'è un crollo verticale in quanto la popolazione dei sessantenni e oltre si restringe di quasi quattro quinti per poi arrivare sotto lo 0,5 % quando si va oltre i 70!

Evidentemente la mortalità infantile e adolescenziale erano molto alte e la curva



*A lato, Cappella di S. Alberto
In basso, Cappella di S. Bovo*

Nella pag. a lato, la chiesa di San Giorgio, antica parrocchiale

della popolazione fortemente squilibrata in quanto la forza lavoro era notevolmente ridotta rispetto ai figli da sfamare e da crescere. Non stupisce, quindi, che la maturità e l'avvio al lavoro avvenissero in età precoce e che i figli adolescenti sopravvissuti fossero avviati al lavoro familiare e al lavoro servile presso terzi, come dimostra la presenza di numerosi famigli che altro non erano che giovani servitori.

I nuclei familiari presenti sono 170. Sono presenti famiglie:

1) Semplici o nucleari (formate cioè da un solo nucleo familiare).

2) Estese (costituite da un nucleo familiare cui si sono aggiunti parenti conviventi. Spesso si tratta di sorelle del capo famiglia che sono rimaste vedove ed hanno figli).

3) Multiple (formate da due o più nuclei familiari, legati da parentela).

4) Senza struttura (costituite da persone non legate da un vincolo familiare. Ad esempio l'archibugiere e la sua servente)

5) Costituite da persone sole (non più



facenti parte di un nucleo familiare).

Mentre sono poco numerose le famiglie nucleari, quelle senza struttura e quelle costituite da una sola persona (una assoluta rarità) esistono moltissimi casi di famiglie estese e multiple. Succedeva che più fratelli, sposandosi, restassero nella casa paterna con le mogli e i rispettivi e numerosi figli, oppure che alla famiglia si unissero parenti collaterali per lo più vedovi e con prole. Ciò che colpisce è che il padre rimaneva sempre capofamiglia anche con figli ampiamente adulti, secondo una tradizione che affonda le radici nel diritto romano dove l'aspetto più interessante della patria potestas era la sua perennità che... non cessava quando i figli diventavano adulti. Essa durava fino a quando il padre era in vita. I figli non avendo un patrimonio proprio dipendevano economicamente da lui. Quale che fosse la loro età.⁽¹⁰⁾

Poichè don Beccaria colloca le famiglie nei vari rioni in cui era diviso il paese possiamo sapere quante persone abitavano nel rione di Polcevera, che ha conservato un impianto medievale con case a un piano rialzato e limitata cubatura. E' il borgo sotto le mura del castello sicuramente meno toccato nel tempo. Ebbene a contare le 170 persone che vi situa don Beccaria viene da chiedersi dove potessero stiparsi. Era anche quello con la più alta percentuale di presenze femminili a conferma del bisogno di socialità dell'universo femminile, con molte famiglie non particolarmente numerose e un certo equilibrio fra le diverse fasce d'età.

I Mestieri

L'attento don Beccaria segna a fianco del nome di ogni capofamiglia, l'attività che svolge. Accade spesso che con il capofamiglia vivano figli ormai grandi, sposati e con prole. Accanto al loro nome viene segnato il mestiere che esercitano solo quando è diverso da quello del padre. D'altra parte le caratteristiche morfologiche del territorio molto acclive, i rudimentali strumenti agricoli, la parcellizzazione di gran parte dei fondi rurali, la precarietà del lavoro subalterno portavano la famiglia a unirsi in un lavoro comune e con-



diviso che impegnava tutti i membri con mansioni diverse, a seconda dell'età e della salute fisica.

Era, molto probabilmente, un'agricoltura mista, di pura sussistenza, in cui si produceva quanto serviva per l'autoconsumo. Su 170 nuclei familiari segnalati da don Beccaria 116 vivono di agricoltura. Solo in pochi casi si può parlare di gente che vive di rendita. Si tratta con evidenza di una comunità molto omogenea nel lavoro, nello status sociale e culturale. L'omogeneità sociale è facilmente desunta dal tipo di attività condivisa, praticamente una monocoltura che lascia ben poco spazio all'originalità.⁽¹¹⁾ Non mancava però chi viveva della terra senza bisogno di lavorarla come presumibilmente accadeva alla signora Zerbina che viveva in paese, aveva due servitori di casa e la proprietà di 3 cascine. E' il caso anche "del signor Marchese" (come scrive sempre don Beccaria) che risulta possedere cascine con massari e famigli.

Oltre alla dicitura "agricoltore" non compare altro e ciò che si può sicuramente desumere è che le famiglie sono molto numerose, che i singoli individui hanno in comune una bassa aspettativa di vita perché anche se sono riusciti a superare la barriera dei 20 anni, raggiunta l'età matura la curva della vita crolla inesorabilmente di colpo, visto che dal quasi 20% della fascia 40-60 si passa a meno del 5% tra i 60 e i 70.

La percentuale dei nuclei familiari dedicati all'agricoltura è del 67,05% e lascia poco spazio ad altre attività che risultano, in ogni caso, subalterne e complementari all'attività predominante.

Sono però proprio queste attività secondarie che ci danno la possibilità di adombrare, se non conoscere pienamen-

te, il *modus vivendi* della nostra comunità collinare in quanto danno vivacità ad un quadro che rischia di diventare noiosamente monocromo.

I massari

Coloro che lavorano terreni di cui non sono proprietari da don Beccaria vengono annoverati sotto la dicitura massari. E a ragione, visto che il dizionario storico definisce massaro colui che coltiva il manso, inteso come cellula agraria risalente al Medioevo. Il massaro presta la sua opera nel fondo agricolo in condizione di libero o di servo. Il tipo di conduzione del manso è la colonia parziaria in base alla quale il proprietario affida al massaro la conduzione del fondo e il lavoratore, a sua volta, si assume la responsabilità di corrispondere al padrone ogni anno quanto stabilito dal contratto.

Ha due massari la signora Zerbina, di cui conosciamo la pingue ricchezza sicuramente alimentata da tre cascine tra cui la cascina Magnona, dove abitano i fratelli Giacomo e Santino Sutto con rispettive famiglie.

Sono massari dell'illustrissimo signor Marchese alla cascina Campazza 4 fratelli e 1 sorella. Due di questi fratelli sono sposati e hanno figli piccoli. In totale si tratta di 15 persone, 8 delle quali sono sotto i 10 anni e 2 hanno rispettivamente 16 e 17 anni.

Alla cascina Valle del pozzo, ancora proprietà del Marchese, è segnalato non più un massaro bensì un fittavolo, che evidentemente ha un altro tipo di contratto col signor Marchese. Si chiama Gio Antonio Piana: ha 30 anni, vive qui con la moglie Appolonia⁽¹²⁾ che è più grande di suo marito di 4 anni ma ha pur sempre solo 34 anni, ha già partorito 6 figli che

hanno rispettivamente 13, 11, 8, 5, 2, 1 anno... Resta il dubbio sul marito diventato padre per la prima volta a 17 anni. Improbabile ma possibile.

Ancora per il signor Marchese alla cascina Lonchino (Ronchino) lavora una famiglia multipla formata dal capofamiglia Giobatta Bruno con moglie e due figli a cui vanno aggiunti una sorella e due fratelli del capofamiglia. Uno dei fratelli è sposato e ha 1 figlio. Si aggiungano due famigli di 12 e 9 anni, Totale: 11 persone. Nelle cascine del marchese che impiega massari e fittavoli non ci sono persone al di sopra dei 40 anni! Tuttavia la forza lavoro, almeno secondo i nostri parametri, è molto bassa. Nello stesso tempo stupisce un tale assembramento nelle cascine del Marchese soprattutto di famiglie che non sembrano avere agganci familiari con il resto del paese. Con ogni probabilità la loro forza contrattuale era bassa data l'aleatorietà della manodopera infantile che indubbiamente pesava invece come bocca da sfamare. Insomma: se era in dubbio che i figli aiutassero era certo che mangiavano!

Attività collaterali

In una comunità sostanzialmente povera ed omogenea, votata all'autosufficienza per necessità e vocazione bastavano pochi artigiani per soddisfare le richieste di molti fruitori. Ai mestieri artigianali vanno uniti quelli di carattere sociale (scuola, sanità, difesa). In questi casi il numero dei funzionari viene regolato da altre ragioni che vanno oltre alla legge della domanda e dell'offerta e si collegano a motivi di ordine pubblico.

Tra le attività collaterali viene segnalata la mercatura. Ci sono infatti 2 mercanti. In un caso il mercante, di nome Angelo, 55 anni, vive con la moglie Catarina di 44 anni. Non risultano figli conviventi ma Carlo Malatesta, il secondo mercante di 19 anni, con una servente di 20, che di nome fa Giacomina Frascinetta, è figlio di Angelo, da cui vive indipendente. Caso unico in tutto il paese dove i figli e i figli dei figli vivono tutti insieme. Forse è proprio il mestiere che porta ad una libertà di azione e di comportamenti impensabili in una società ru-

rale, per definizione conservatrice e tradizionalista. Il mercante, al contrario, è un *self-made man*, un uomo che si è fatto da sé, che non ha l'appoggio della famiglia e della consorteria. Il mercante è, generalmente, uomo di pace perché vuole strade libere e ambiente sicuro. C'è il mercante che acquista all'ingrosso e vende al minuto e c'è il piccolo mercante che vende direttamente al pubblico. Figura fondamentale a partire dal Medioevo il mercante può anche essere prestatore di denaro e, oltre che esercitare l'arte della mercatura essere tesoriere ed esattore. Insomma è personaggio che ha dimestichezza col denaro liquido; tutto il contrario del contadino che si sente sicuro solo della terra e di quel che la terra offre.

Se è vero che la maggior parte delle unità attive della popolazione maschile sono dedite all'agricoltura è pur vero che un paese contadino, lontano dagli agglomerati urbani ha bisogno di una serie di manufatti sia per le esigenze del quotidiano che per l'attività agricola.

In questo senso sono indispensabili i falegnami. E qui ce ne sono quattro. Il primo in ordine di presentazione è Bernardo Bozzino. Vive con la famiglia in paese, in zona san Bovo e ha deciso di non seguire l'attività del padre che fa l'agricoltore ed è già avanti negli anni, in quanto ha ben 68 anni.

Carlo Bruno, di 45 anni vive pure lui fuori dalle mura di san Bovo, insieme a cinque figli maschi di età compresa tra 24 e 10 anni. Non c'è presenza di una moglie del capofamiglia. Il primogenito Lorenzo è sposato con Francesca che ha 17 anni. Vivono tutti nella casa paterna. E' probabile che i figli lavorino nella bottega del padre visto che non è specificata altra attività alternativa.

Il terzo falegname è Nicolò Bacicalupo, di anni 22, che vive da solo nella colombara del castello. Accade che, di fronte a gruppi familiari molto strutturati, si trovino alcuni lavoratori del tutto isolati ed estranei ai gruppi familiari prevalenti nel Comune. Il giovane Bacicalupo, unico con questo cognome nel paese, potrebbe essere un lavoratore forestiero che presta occasionalmente la sua opera per il marchese.

Il quarto falegname abita nella frazione della Villa. Viene definito "mastro falegname", qualifica attribuita solo a lui. Ha 66 anni con moglie di 10 anni più giovane, tre figli di età compresa fra i 18 e i 14 anni che, presumibilmente, lavorano con lui. Il nucleo familiare comprende anche un nipote di 14 anni e un figlio di 16.

La mansione di fabbro-ferraio è esercitata dai 2 fratelli Perelli: Matteo di 40 anni, Giò di 30. Abitano nella stessa casa, nel centro del paese con le rispettive mogli e 8 figli, 4 ciascuno. Vengono definiti ferrari che, come cognome diventerà uno dei più diffusi in Italia. Ci sono alcune famiglie Ferraro, che non fanno i fabbri, bensì gli agricoltori. I fabbri invece si chiamano Perelli, cognome ancora presente in paese in diverse famiglie non più parenti tra di loro.

Uno dei pochi esempi di vita al singolare è quello del capitano di milizia: ha 30 anni, si chiama Christoforo "Terragno" (cognome ancora presente, se pur mutato in "Terragni") e vive "in la terra de la contrada del ponte". Toponimo non più in uso e non riferibile ad alcun luogo con ragionevole sicurezza.

Nella stessa contrada abita anche l'unico maestro di cui si è a conoscenza: ha 40 anni, si chiama Pietro Francesco Bava, viene da Monastero ed ha una servente, segno di un certo *status* sociale: Bartolomeo ed ha 54 anni.

Non lontano dalla casa canonica e quindi al centro del paese abita il chirurgo Francesco Bertolotto, di 35 anni, con moglie e 4 figli. Un solo maestro, un solo "chirurgico". Se a quei tempi il chirurgo era spesso equiparato al barbiere qui si fa una netta distinzione. Infatti il barbiere è un altro ed esercita nel cuore del paese "nella contrada della piazza da una porta e l'altra".

E' uno solo il "cavallaro" del paese. Il padre Bartolomeo Bobbio è agricoltore di 60 anni e il figlio, che di anni ne ha 27 ha deciso per il trasporto con i cavalli. Abita in paese nell'affollato borgo di Poncevera (ora Polcevera), dove, non lontano da lui, esercita la sua attività l'unico mulattiere del paese Pietro Maria Caroso, appartenente a una famiglia di agricoltori.

Il figlio della vedova Ivalda fa lo scarparo. Ha 31 anni, moglie e 2 figlie. Vive in paese nel "recinto dei Fallabrini". Di quale recinto si trattasse non si è in grado di sapere ma rimane presente in paese il cognome, nella doppia accezione Fallabrini/Fallabrino.

Un altro solista è il lavoratore della Bandita, Domenico Barisone. Non se ne conosce l'età, né lo *status* sociale, né si hanno notizie di una bandita locale. Si sa solo che abita da solo entro il recinto dei Fallabrini. Oltre al Capitano di Giustizia risulta presente anche un archibugiere, di nome fa Giuseppe Bianchi, ha 35 anni ed abita in rione Poncevera forse accudito dalla vedova del fu Bartolomeo Terragno.

Se basta uno scarparo per tutto il paese, basta anche un sarto. Così è. Vive come lo scarparo, il barbiere, il fabbro ferraio nella contrada della piazza da una porta all'altra, si chiama Giò Gandino e vive con la moglie Maria e i figli Gio Batta, Zanina e Catta. E' l'unica famiglia Gandino in paese, forse immigrata dal Milanese visto che a Castelferro e dintorni è cognome tuttora diffuso.

In una comunità la cui sopravvivenza è strettamente dipendente dal raccolto agricolo annuale, sempre molto aleatorio, pochi sono coloro che possono vivere tranquilli anche senza lavorare grazie alle entrate. C'è il Marchese che con tutte quelle persone che lavorano per lui, in modo più o meno attivo, non ha di che temere, c'è la signora Zerbina che vive con due domestici e possiede tre cascine affidate a massari, ci sono i proprietari di alcune cascine che don Beccaria segnala sotto la voce "agricoltori". E in questa che sembra quasi una comune agricola per la sua omogeneità ci sono tre nuclei familiari che vivono d'intrate secondo la definizione un po' criptica che ne dà don Beccaria. Una di queste persone è Antonio Tortonese che vive con la famiglia "in la contrada della piazza". Con lui vive il figlio, notaio, 28 anni, sposato e con una servente a disposizione.⁽¹³⁾

Vive d'intrata anche Costanzo Bertolotto di 16 anni, figlio del fu Antonio. In questo caso si potrebbe trattare di una ricchezza pregressa ereditata da chi non ha ancora un'attività propria e gode del



A lato, il piazzale del Castello

benessere ereditato. Anche il signor Terragno vive d'intrata con moglie e 2 figli. Non risultano né beni a suo nome né una attività dichiarata.

I curatori d'anime

Oltre a don Beccaria altri preti risultano presenti in paese. Prete e capofamiglia è Beltramo Tortonese che vive con il nipote Bartolomeo di 22 anni e una servente che tiene con sé la figlia di 9 anni. In castello, sopra il ricetto, abita Carlo Antonio Beccaria di anni 47 con servente di 49. Come si vede è rispettata l'età sinodale delle serventi dei preti sancita dal Concilio di Trento sopra i 40 anni, come ci ricorda Alessandro Manzoni a proposito dell'età di Perpetua. Il nipote viene da Trisobbio e la servente da Morsasco.

Nella casa canonica vivono oltre a don Beccaria, estensore del documento in oggetto, il nipote del parroco Domenico Beccaria di anni 10 e la servente Verdina di 60 anni.

Infine alla (Madonna della) Villa c'è un capellano, detto capellano di quella chiesa (parole di don Beccaria) che vive nel gruppo familiare di più curiosa formulazione composto oltre che da lui stesso sessantacinquenne, dal suo famiglia di 62 anni, di nome Antonio e, quel che è più curioso, da un *heremita* di nome Pellegro di 42 anni.

I Famegli e gli Esposti

Il termine famiglia, di origine latina, stava a definire il servitore di casa, con molteplici e non specifiche mansioni, insomma un tuttotfare che doveva essere pronto a svolgere i lavori più diversi, non esplicitamente definiti. Giuseppe Ferraro nel suo *Glossario Monferrino* a proposito di famiglia ricorda la sua versione dialettale famej o famiyh, inteso come famiglia, servo.⁽¹⁴⁾

A proposito dei famigli il vocabolario

Treccani annota che in alcune località dell'Italia settentrionale è così chiamata la persona addetta alla cura, al governo e alla mungitura delle mucche o, in genere, ai lavori dell'azienda agricola, dove convive con la famiglia del conduttore. Nel nostro caso l'allevamento e la cura del bestiame doveva essere una voce secondaria, rispetto ai lavori agricoli propriamente detti perché, date le condizioni ambientali, non si trattò mai di territorio vocato all'allevamento estensivo ma ad un allevamento, numericamente limitato, destinato al consumo locale e alla fertillizzazione del terreno. Oltre ai famegli (come don Beccaria chiama i famigli) possono essere a servizio gli esposti, vale a dire coloro che sono stati abbandonati neonati sul sagrato degli istituti religiosi e delle chiese. Esposti, quindi, per essere soccorsi e cresciuti dalla carità pubblica. Nelle famiglia della vedova di Giobatta Previdino sono presenti un fameglio di nome Giuseppe, proveniente da Sezzadio di 16 anni e un espосто di 11 anni, di nome Giobatta.⁽¹⁵⁾

Uno dei rari casi di donna che vive sola e non ha lo *status* di vedova è quello di Francesca Zerbina, di anni 60, abitante in borgo Poncevera, zona centrale del paese, che, oltre che proprietaria terriera, come già annotato, si permette un famiglia di 34 anni di nome Giobatta Oneto e una servente di 30, di nome Antonina di Rivalta.

Anche Federico Bobbio, agricoltore, di anni 57, che vive con la moglie Maria di 30, il figlio Galeazzo di 19 anni e Francesco Maria di 1, ha un famiglia di 19 anni. Si tratta di famiglia nucleare in cui il capofamiglia è al secondo matrimonio. Caso frequente fra gli uomini che non risultano mai vedovi, al contrario delle donne, per le quali la vedovanza diventa un vero e proprio *status*. Gli uomini non

sono mai definiti vedovi. Si risposano, per lo più, con donne parecchio più giovani e la presenza di figli più o meno coetanei della moglie rende ragionevole l'ipotesi un secondo matrimonio.

Quindi, mentre la vedovanza femminile viene evidenziata e la vedova vive coi parenti senza altro *status* riconosciuto, il vedovo non viene mai presentato come tale, rimane capofamiglia, molto spesso si risposa e ha figli di secondo letto.

Anche la famiglia di Ivaldo Bernardino, agricoltore di 41 anni con 4 figli al di sotto dei 10 anni, ha un famiglia; si chiama Antonio Carozzo e ha solo 12 anni: quasi un bambino!

Nella famiglia multipla di Antonio Tortonese, di 60 anni, agricoltore con quattro figli che vivono con lui, ivi compreso Guglielmo sposato con moglie e tre figli, c'è un famiglia di 16 anni di nome Giò Magnone,

Non necessariamente un famiglia è richiesto da una famiglia numerosa. E' il caso di due fratelli: Antonio e Giò Terragno, di 42 e 34 anni, che vivono nella stessa casa con le rispettive mogli e hanno un famiglia di nome Biagio De Agosti, di età non precisata di Ottaggio.

Anche Giò Antonio Zerbino, agricoltore di 41 anni che ha a carico una moglie, due figli e una sorella di 20 anni (esempio di famiglia estesa), ha un famiglia di 15 anni, Bernardino Bruno.

Domenico Merlo di 11 anni è a servizio in una famiglia di tipo nucleare composta da Giò Previdino, agricoltore di 42 anni, dalla moglie Benidittina di 36 e da un figlio, Angelo Michele.

Questi ragazzini –servitori, a parte Sartore e Lerma, due famigli con cognomi presenti nella onomastica comunale, hanno cognomi forestieri, probabile segno di una provenienza esterna.

La vedova Maddalena Francesca Rittio, di 60 anni, vive sola, caso rarissimo, ed ha un famiglia di 21 anni, Giacomo Antonio Boggero e una servente di 19 anni, moglie di Giacomo. Caso simile a quello della signora Zerbina anche se qui non ci sono proprietà immobiliari che ne spieghino lo *status* signorile.

Raro esempio di famiglia adulto in

In basso, il pozzo nella zona di sant'Alberto

mezzo ai famigli ragazzini è quello di Vincenzo Parisso che ha 40 anni ed è servitore della famiglia (esempio di famiglia multipla) di Caniggia Michele, agricoltore di 51 anni con moglie di 44, un figlio di 11 e un nipote di 12. Con lui vivono anche un fratello di 35 con moglie e 2 figli piccoli. In più è presente una bimba di due anni, di nome Anna Maria che viene presentata come figlia del capofamiglia Michele Caniggia ma non di sua moglie...

Ancora di più difficile lettura la situazione di un unico gruppo familiare ubicato a un miglio dalla Villa (con ogni probabilità si trattava dell'attuale frazione di Carpeneto, denominata Madonna della Villa). Del gruppo fanno parte un capellano di nome Guglielmo, di anni 65, un famiglio, Antonio Ferrando, di anni 62, e un heremita, di anni 42, di nome Pellegrino da Cassinelle. Esempio di famiglia senza struttura.

Alla Cannona, località che, nel tempo, si è trasformata in una tenuta signorile, poi centro sperimentale della regione Piemonte abita Stefano Cassone, agricoltore che ha 71 anni, è uno dei grandi vecchi del paese e il patriarca della sua famiglia. Con lui ci sono il figlio Agostino, di 44 anni, la moglie Margarita, di 46, e i loro 5 figli di età compresa fra i 17 anni e 1 anno: Antonio, Biaggio, Virginia, Stefano, Gio Batta, Pietro Paulo, Domenico. Hanno un famiglio di 32 anni Gio Battista Ritio.

Alla cascina di sua proprietà vive Giò Terragno di 51 anni con la moglie Maria di 32 da cui ha avuto 6 figli di 10, 7, 6, 5, 4, 2 anni. Risulta inclusa nel nucleo familiare la sorella del capofamiglia, vedova di 57 anni con 2 figli di 27 e 20 anni, C'è anche un famiglio, Battistino Garrone di 16 anni.

Alla Cassinetta, cascina non lontana dalla Villa, vive la famiglia Parodi: il capofamiglia ha 30 anni, la moglie 24 e hanno 5 figli. Fanno parte del gruppo familiare un famiglio di 45 anni di nome Pietro Lanza, con moglie trentenne di nome Catta e il figlio Lazzaro di 1 anno. C'è anche un altro famiglio Giò Parodi, di 18 anni.

Forse l'esempio più complesso di fa-

miglia multipla ed estesa si verifica alla cascina .. *Lonchino* (Ronchino nelle mappe catastali) dell'*ill.mo sig. Marchese* dove abitano Gio Batta Bruzzo, massaro di 34 anni, la moglie Zanina di 36 anni, i loro due figlioletti, due fratelli e una sorella di Gio Batta. Uno dei fratelli ha una moglie, Giacinta e un figlioletto di un anno. A servizio ci sono due famigli che sono poco più che bimbi di 9 e 12 anni. Si chiamano Giuseppe Napoli e Michele, vengono rispettivamente da Ovada e Cremolino.

Le serventi

Nello Stato delle anime stilato con cura e precisione toponomastica da don Beccaria le donne non esistono di per sé ma solo per il ruolo familiare: figlie, mogli, sorelle, vedove. L'unica possibilità di avere uno *status* personale è fare la servente o la nutrice. Purtroppo la richiesta di serventi era minima. Su 875 anime inventariate risultano esserci solo 11 serventi e 1 nutrice.

Doveva essere un lavoro legato alla cura della casa e delle persone che godevano di una buona situazione familiare. Inoltre il lavoro continuava nel tempo visto che molte di loro sono avanti negli anni e l'età avanzata non sembra costituire un limite.

Non risultano serventi che vivano fuori dal concentrico del paese.

E' servente del maestro di scuola Alberta Bartolomea, di anni 54.

Il maestro in questione Pietro Francesco Bava, di anni 40, non risulta avere famiglia né a carico né alle spalle.



Come già annotato ha una servente la ricca signora Francesca Zerbina. Si chiama Antonina ed ha 30 anni.

In tutta la comunità c'è una sola nutrice: ha 40 anni, proviene da Rossiglione, vive al servizio di una famiglia formata da 6 fratelli tre dei quali già sposati e con prole e tre celibi. L'età dei fratelli è compresa tra i 41 e i 13 anni. Non ci sono genitori e, forse, la nutrice potrebbe essere in famiglia da anni...

Nel gruppo familiare dell'archibugiere Giuseppe Bianchi, di 35 anni compare Bernardina, di anni 67, vedova del fu Bartolomeo Terragno. Poiché l'archibugiere vive solo, Bernardina potrebbe essere aiutante in casa ma in realtà don Beccaria non attribuisce alla donna, per altro avanti negli anni, nessuna qualifica lavorativa.

E' servente nella famiglia di Manfrino Ferraro, agricoltore di 56 anni con moglie e due figli una ragazza di 14 anni di nome Anna Lancia. L'età per noi adolescenziale era, per quei tempi, già un'età da marito, che iniziava verso i 13 anni o anche un po' prima in quanto coincideva con la pubertà. Curiosamente l'età per la prima comunione poteva coincidere, grosso modo, con l'età del matrimonio!

I luoghi

Costruito sulla sommità di una collina, Carpeneto ha mantenuto nel tempo il suo impianto di borgo medievale. Per questo non ci è difficile seguire don Beccaria nel giro della benedizione delle case perché, a parte alcuni toponimi che non si sono conservati, i riferimenti toponomastici sono gli stessi.

Carpeneto ha quattro strade d'ingresso a cui nel Medioevo corrispondevano due porte principali verso sud e verso nord e due postierle (porte secondarie) verso ovest e verso est. Don Beccaria alla fine del '600 parla di porte a nord e a sud del paese.

Il parroco inizia il suo giro di benedizioni partendo dalla porta sud dove si trovava e si trova la chiesetta di san Bovo.

Negli Statuti di Carpeneto, fatti risalire al XV secolo, si parla del borgo di san Bovo ma non si dice nulla della chiesa che, nel 1600, doveva essere in pessimo



stato visto che Monsignor Beccio, *in visita apostolica ordina che vi siano eseguiti lavori di manutenzione ...*⁽¹⁶⁾ E nel 1634 la cappella rischia di essere abbattuta a causa del degrado. Cosa che non avverrà e, anzi, agli inizi del 1700, sarà tutto un fervore di lavori per abbellirla.⁽¹⁷⁾

Quindi si sposta ad ovest nel borgo chiamato santa Barbara, che conserva ancora lo stesso nome. Non c'è memoria di un qualche manufatto devozionale legato al culto della santa ma la definizione è rimasta tale e quale. La porta a nord si apriva verso un territorio che aveva come punto di riferimento la cappella di san Giorgio. La cappella, già presente negli Statuti comunali, si trova a nord-est del paese. Per molto tempo fu parrocchiale, il terreno circostante era adibito a cimitero della comunità. Con la costruzione di una nuova parrocchiale all'interno del paese la chiesetta ha iniziato a decadere. L'aspetto attuale denota caratteristiche tipiche dell'architettura cinquecentesca, con pronao, tetto a capanna e piccolo campanile.⁽¹⁸⁾

Procedendo sul lato esterno don Beccaria arriva alla benedizione delle case del borgo sant'Alberto. Il borgo di sant'Alberto è già presente negli Statuti Comunali e la Chiesa è certamente esistente nel 1610, se pur in pessimo stato, tanto che Monsignor Beccio nella visita apostolica di quell'anno fa presente che ci sono evidenti condizioni di degrado dove era ubicata la chiesetta dedicata al santo. Migliorano le condizioni della chiesetta nei successivi due secoli quando nel 1883 l'Amministrazione Comunale per allargare la strada provinciale per Rocca Grimalda ne ottiene la demolizione con la costruzione poco distante di una nuova chiesetta in posizione più favorevole alla circolazione dei veicoli.⁽¹⁹⁾

Entro questi limiti il paese si sviluppa(va) con un andamento fusiforme

interrotto dalla mole del Castello. Sotto il castello un elementare ricetto⁽²⁰⁾ a cui s'addossa il borgo di Polcevera, che sovrasta borgo santa Barbara. Da una porta all'altra (direzione nord-sud) si sviluppa il centro del paese che, al tempo di don Beccaria racchiude le botteghe artigiane indispensabili alla vita della comunità. Ci sono il sarto, il barbiere, il fabbro ferraio, il notaio, il chirurgo, il prete. Appena a ridosso delle mura del castello (ma esterno rispetto alle mura stesse) c'è un gruppo di case che doveva costituire il ricetto. Tra il ricetto e il borgo santa Barbara, in declivio stava e sta il borgo di Polcevera. Lì c'erano le abitazioni e la stalla del cavallaro e del mulattiere. All'interno delle mura del castello e poco distanti da esso ci sono alcune abitazioni rustiche chiamate secondo tradizione "arset", ricetto⁽²¹⁾. Don Beccaria le definisce "sopra il ricetto" e non il ricetto. Con molte probabilità il toponimo ha subito uno spostamento semantico, spostando la definizione da fuori a dentro le mura del castello.⁽²²⁾ Rimangono non verificati tre toponimi utilizzati da don Beccaria: il recinto dei Fallabrini, la casa della Bertolotto, la terra della contrada del Ponte. Mentre le prime due definizioni potrebbero essere ragionevolmente considerate contigue a borgo san Bovo per la terza è difficile avanzare ipotesi. Potrebbe aiutare l'esistenza del toponimo il fosso all'esterno del concentrico in un luogo in cui non esiste più un fosso bensì una piazzetta, costituita da un terrapieno. Però è pura ipotesi. All'interno del paese don Beccaria annette la casa canonica e ricorda pure la colombara del castello dove vive in solitario il falegname Bacicalupo.

Concluse le benedizioni in paese, don Beccaria si sposta verso il borgo della Villa (ora frazione di Madonna della Villa) e non dimentica le cascine isolate.

A lato, Cascina "Era", l'antica aia del Castello

Alla pag. seguente, la tenuta Cannona

Alla Villa rileva la presenza di una chiesa con relativo cappellano, poi annota i nomi delle cascine isolate. Di alcune non riconosciamo i nomi perché cambiati nel tempo, di altre viene dato solo il nome del proprietario, per cui, cambiato il proprietario, ci sfugge la possibilità di riconoscimento. Alcune però sono immutate nel tempo; si tratta delle cascine Cannona, Campazza, Cascina Vecchia (dove permane, come allora, il cognome Gaviglio), la Cascinetta, la Cravaresa, il Ronchino (Ronchino nelle mappe successive).

I cognomi

I cognomi presenti nel paese⁽²³⁾ al momento del rilevamento sono 92. Il cognome che si riscontra in ben 13 nuclei familiari è Boggiero seguito da Terragno con 9 nuclei, Previdino (ora Paravidino) e Tortonese con 8, Ritio (ora Rizzo) con 7, Barba con 6, Ivaldo (ora Ivaldi) e Ferraro con 5, Bobbio, Beccaria, Arcagno, Botero con 4, Zerbino, Onetto, Fallabrino, Parodi, Magnone, Bissone, Bertolotto con 3, Sartore, Bruno, Carozzo, Parisso, Sant'Andrea, Orsino, Carosio, Grillo, Rossi, Levoratto (ora, presumibilmente, Lepratto), Malatesta, Gaviglio, Alberti, Prato, Sutto, Lerma con 2 nuclei familiari.

Corrispondono ad un unico nucleo familiare i cognomi Bianchi, Vaccino (ora Vacchino), Trabucco, Campastro, Grosso, Merlo, Brignetti, Romba, Perelli, Bozzino, Carlino, Bava, Piovera, Cassine, Frascinetta, Lanza, Cassone, Lancia, Gandino, Insulmone, Verdina, Servetti, Ravegno, Bobbio, Masino, D'Ardoa, Chivella, Frattino, Prina, Barisone, Atello, Semporuola, Notte, Gagero, Pavese, De Agosti, Canonero, Bavazano, Caniggia, Bacicalupo, Millano, Sardi, Martino, Radice, Merialdi, Rinaldone, Pesce, Caneva, Coltella, Piana, Certella, Areno, Pestarino, Peocione, Ferrando, Rapetti, Bruzzo, Napoli.

Se si escludono alcuni cognomi molto radicati sul territorio la maggior parte dei cognomi è riferibile a nuclei familiari poco o per nulla diffusi. Questo porterebbe ad immaginare una grande mobilità che poco si confà ad una comunità



agricola che, per definizione, è fortemente radicata sul territorio e di lenta innovazione. Evidentemente fattori socio-politici più grandi legati alla precarietà del periodo storico possono aver causato quella che appare come un'anomalia.

Note

(1) Si trattava precisamente del XIX concilio ecumenico aperto da papa Paolo III nel 1545 e concluso nel 1563 e chiamato così dalla città in cui si è svolto.

(2) G. Oddini, Il primo libro dei battesimi della Parrocchiale di Ovada, p. 146 in *Urbs*, anno IX, n. 34, Ovada 1996.

(3) Questi registri che, di per sé, avevano valore amministrativo e devozionale, diventano in alcuni casi documentazione di fatti estremi quali le epidemie di peste, che falciarono le comunità del tempo, come attestato dal Libro dei Morti della Parrocchia di Lerma dove all' 11 settembre 1630 il parroco Giovanni Costa annotava: qui comincia una terribile pestilenza di Lerma che durò fino al 17 Dicembre... (vedi G. Ferrando, 1630, La peste di Lerma, p.67 sta in *Urbs*, Anno III, n.2, Ovada 1990.

(4) I 5 precetti della Chiesa sono:

1) partecipare alla messa nelle feste comandate

2) confessarsi almeno 1 volta all'anno

3) comunicarsi almeno a Pasqua

4) santificare le feste comandate

5) osservare digiuno e astinenza dalle carni nei giorni di penitenza.

(5) L'estremo interesse di questo documento scaturisce dal fatto che gli antichi sacerdoti dovevano annotare nome e domicilio dei propri parrocchiani, infine suddividerli per famiglie. Ne traspare quindi un affresco della vita di quei tempi con i nomi dei parrocchiani delle contrade e delle località dove abitavano i nostri antenati. (E.e G. Rapetti, Lo stato delle anime a Morsasco nel 1678 p. 149, *Urbs*, Anno XII, n.3/4, Ovada 1999.)

(6) Valerio Castronovo, Il Monferrato nelle lotte per l'egemonia in Europa, p.42 in AA.VV. Monferrato, identità di un territorio, Cassa di risparmio di Alessandria, Alessandria 2005.

(7) L.Barba, Appunti per una storia di Carpeneto, p.88, *Urbs*, anno X, n.3, Ovada 1997.

(8) Le paci di Utrecht e Rastadt sancirono la

fine della guerra di successione polacca (1702-1713/14) in cui si sono affrontati Francia, Castiglia, Baviera, da una parte, e Impero, Inghilterra, Austria, Province Unite, Savoia dall'altra. Terminato il conflitto, che ebbe tre fasi di lotta, ai Savoia vennero assegnati la Sicilia (scambiata nel 1720 con la ben più povera Sardegna), tutto il Monferrato, parte della Lomellina e la Valsesia.

Nel complesso si sanciva la fine del predominio spagnolo in Italia in favore dell'Austria che, nel 1734, al termine della guerra di successione polacca (1733-1735) cederà a Carlo III di Spagna la Sicilia. Il duca di Savoia si fregerà del titolo di re di Sardegna fino all'unificazione del Regno d'Italia nel 1861.

(9) Fuori percentuale rimangono otto persone equamente divise fra le diverse fasce. Manca infatti la possibilità di leggere l'età per abrasioni del testo.

(10) Eva Cantarella, Non cercate a Roma i padri di oggi da *Il Corriere della sera*.p.31, 8 Aprile 2013.

(11) Quanto all'omogeneità culturale basta pensare che nell'Europa del XVII secolo gran parte della popolazione non sapeva né leggere né scrivere e anche nelle città solo 1/3 della popolazione era alfabetizzata.

(12) Come non ricordare Apollonia, personaggio del film *Heimat*, di Edgar Reitz, in cui si narra la storia di un villaggio agricolo tedesco, Schabbach, attraverso la storia, lunga un secolo, della famiglia Simon?

(13) Nel 1473 i fratelli Filippo ed Antonio del Pomo d'oro, chiamati Tortonese, chiedevano in feudo i beni del castello detenuti sub titolo pignoratizio. Assieme al feudo di Carpeneto ottenevano censi, fitti, redditi, pedaggi, forni, pascoli, boschi, acqua. Ma già nel 1480 di una parte del feudo veniva investito Urbano Avogadro di Valdengo, a cui seguiva nel 1484 un atto di investitura per la famiglia Ripa di Livorno (L.Barba, Appunti per una storia di Carpeneto, p. 84 *Urbs*, Anno X, n. 3/4, Ovada 1997)

Non sappiamo che legami ci fossero tra i Tortonese feudatari del XVI secolo e i Tortonese del 1678, quando le famiglie Tortonese presenti in paese erano otto. C'erano i Tortonese che vivevano di rendita con il figlio notaio e i Tortonese che facevano gli agricoltori e avevano molti figli senza qualifica.

(14) G. Ferraro, Glossario monferrino, Fer-

rara 1881.

(15) Dà un'interessante documentazione del fenomeno in zona G. Vacca in *Uvallare*, santuario dei 5 paesi, *Urbs*, Settembre - Dicembre 2011, pp.183/188.

(16) A. Rathschuler, Le chiese di Carpeneto, in *Per una storia di Carpeneto*, vol. II, Carpeneto 1998 pp. 29/44.

(17) A. Rathschuler, Cappella di san Bovo in *Per una storia di Carpeneto*, pp. 38/40 vol.II, Carpeneto 1998.

(18) A. Rathschuler, Cappella di san Giorgio, pp.34/35 in *Per una storia di Carpeneto*, p. 37 vol. II, Carpeneto 1998.

(19) A. Rathschuler, Cappella di sant'Alberto, pp. 37/38 in *Per una storia di Carpeneto*, p. 37 vol. II, Carpeneto 1998.

(20) Sul ricetta di Carpeneto: L. Barba, Carpeneto: ambiente naturale e trasformazioni antropiche attraverso lo studio dei toponimi, p. 37, *Urbs*, Anno XI, n. 1-2, Ovada 1998.

(21) All'interno del recinto del castello è situato il corpo di fabbrica a destinazione prevalentemente rustica come suggeriscono la distribuzione e l'impianto realizzato in pietrame e laterizio. La struttura viene fatta risalire al XVII secolo. (Soprintendenza per i beni archeologici del Piemonte, dattiloscritto s.d. p. 7)

(22) Per un'interessante documentazione sui ricetti locali vedi C. Cassano - N. Garofalo, Il ricetta di Lerma, pp. 108/116, *Urbs*, anno IV n. 4, Ovada 1991.

(23) Don Beccaria pone i famigli e le serventi nello stesso nucleo familiare del datore di lavoro ma, poiché questi lavoratori vengono giustamente presentati con il loro cognome, in questo elenco li consideriamo indipendenti dal nucleo familiare in cui sono inseriti.

Ovada d'Africa, una sorella dimenticata

di Pier Giorgio Fassino

In un giorno non precisato, ma certamente a Gennaio del 1934, un missionario - dopo un faticoso cammino lungo una polverosa e malagevole carrabile che solcava la savana dell'altipiano del Tanganika⁽¹⁾, in quegli anni ancora una terra di pionieri e di evangelisti coraggiosi - raggiunse un nucleo di capanne in una zona collinosa: era Kilimba, un povero villaggio a circa 25 chilometri ad ovest di Kurio nel Distretto di Kondo-Itangi. Il missionario era Padre Fortunato Fornara⁽²⁾ che dal 4 gennaio di quell'anno aveva preso possesso della vecchia stazione missionaria di Kurio aperta, nel 1908, dai Padri dello Spirito Santo⁽³⁾ e da loro abbandonata pochi anni dopo.

L'agglomerato di Kilimba, abitato da "boscimani"⁽⁴⁾ della tribù dei Wasandawe, dediti alla pastorizia ed alla cultura di campi dai magri raccolti, era composto da poche capanne, sparse tra piante di felci ed euforie, e da una fatiscente costruzione che un tempo aveva ospitato una scuola. Padre Fortunato non poteva certo immaginare che un giorno quel misero villaggio, grazie ad una propulsiva e multiforme attività missionaria, non solo avrebbe avuto uno sviluppo economico, demografico ed edilizio ma avrebbe assunto il nome di Ovada a ricordo del luogo di nascita di S. Paolo della Croce, fondatore della Congregazione dei Padri Passionisti a cui l'evangelizzatore apparteneva.

Tutto era iniziato il 26 novembre 1933 quando da Pianezza, comune della cintura di Torino sede di un grande Santuario dedicato a San Pancrazio⁽⁵⁾, officiato dai Padri Passionisti, partì un nucleo di giovani missionari destinati a propagare la fede cristiana in Tanganika, all'epoca protettorato inglese. Il piccolo gruppo, composto da Padre Fornara, Fratel Giovanni Andreini, Padre Daniele Delle Donne, Fratel Roberto Pellizzeri, Padre Leone Ferraresi, Padre Disma Giannotti e Padre Giovanni Ivaldi era diretto a Napoli per imbarcarsi sul

piroscafo di linea "Mazzini". Ma invece di raggiungere direttamente il porto napoletano i Padri missionari vollero fare una breve visita in Ovada alla Casa natale del loro Santo Fondatore, da pochi anni acquisita al patrimonio della Congregazione ed adeguatamente restaurata su iniziativa di Padre Stanislao dell'Addolorata.⁽⁶⁾

Così descrive la vicenda Padre Fornara: "[I Missionari] Giunsero alla stazione ferroviaria di Ovada alle sei del pomeriggio e trovarono una sorpresa: ad attenderli c'erano le autorità civili e religiose, tutti i Passionisti del vicino Santuario delle Rocche (Molare), ed una enorme folla di ovadesi. Furono accompagnati trionfalmente alla Casa di S. Paolo, e, il giorno dopo, 27 novembre, fu celebrata la festa del solenne addio. Verso le ore 19 un folto gruppo di cittadini, assieme a tutte le autorità, venne a prelevare i missionari dalla casa del fondatore e li condusse processionalmente alla grande chiesa parrocchiale già gremita di popolo.⁽⁷⁾

Si tenne una funzione liturgica solenne con l'esposizione del Santissimo Sacramento. P. Disma Giannotti pronunciò il discorso di circostanza. Dopo la celebrazione i missionari vennero ricondotti processionalmente alla Casa di S. Paolo della Croce, dove le autorità civili offrirono un pranzo memorabile. Fu proprio alla fine di quel lauto pranzo che il Podestà di Ovada⁽⁸⁾, felicitandosi con i missionari, propose loro, a nome di tutti i cittadini, di fondare in Africa una stazione

missionaria con il nome di Ovada. La proposta venne accettata con entusiasmo e il P. Provinciale, P. Stanislao Ambrosini, a nome dei missionari partenti, prometteva solennemente di realizzare al più presto possibile il progetto."

I propositi dei Padri Passionisti erano ammirevoli ma le fondazioni di nuove missioni in Tanganika, nella zona di Doda loro affidata, nel 1933, dalla Congregazione di Propaganda Fide, richiedevano un impegno non trascurabile a causa delle modeste risorse di personale e fondi disponibili. D'altra parte i primi tentativi di cristianizzare le coste ed i territori interni di quel paese africano risalivano solamente agli ultimi decenni dell'Ottocento grazie ad una iniziativa della Congregazione francese dello Spirito Santo che, nel 1868, dopo alcuni contatti col sultanato di Zanzibar⁽⁹⁾, si era stabilita a Bagamoyo. Questo centro abitato, posto sulla costa dell'Oceano Indiano a poche decine di chilometri a nord di Dar Es Salaam, sino alla prima metà del XIX secolo era una insignificante località ove la maggior parte dei residenti era composta da pescatori ed agricoltori ma, con lo sbarco dei primi padri predicatori, era divenuta una importante base per le missioni cattoliche e protestanti. Queste ultime, in particolare, potevano contare sull'aiuto fornito dalla "Società tedesca per la colonizzazione", sodalizio nato nel 1884 con lo scopo di favorire le mire coloniali della Germania. Penetrazione ra-

dicatasi grazie a "trattati" con capi tribù locali ed alla fondazione della *Deutsch Afrikanische Gesellschaft* [società tedesco africana] che consentirono al Cancelliere Otto von Bismark, previo assenso della Gran Bretagna e del sultano di Zanzibar, di proclamare il Tanganika colonia tedesca. Però, in seguito alla disastrosa sconfitta subita dalla Germania nella Prima



Alla pag. precedente, un gruppo di Padri Passionisti in partenza per le missioni del Tanganica

In basso, un guado nei pressi di Ovada d'Africa

Nella pag. a lato, l'edificio della chiesa realizzato dai Missionari Passionisti ad Ovada (Tanganica)

Guerra Mondiale, questa colonia, parte integrante dell'Africa Orientale Tedesca, era stata assegnata all'Inghilterra in amministrazione fiduciaria.

Sicché il Padre Provinciale, Ambrosini, conscio dei numerosi problemi che assillavano i propri missionari, lasciato trascorrere un congruo periodo di tempo, verso la metà del 1936, sollecitò Padre Fornara perché avviasse l'apertura di una missione in una località che avrebbe dovuto assumere il nome di Ovada, secondo la promessa fatta a suo tempo. Il Missionario, rimosse le incertezze, decise di creare una succursale della missione di Kurio proprio a Kilimba mentre, contestualmente, avrebbe tentato di cambiare il nome di quella sperduta località ride-nominandola Ovada. Tra l'altro, questa nuova stazione avrebbe abbreviato di molti chilometri il percorso che settimanalmente compivano i fedeli dei villaggi dei territori ad Ovest di Kurio per adempiere al precetto festivo.

Tuttavia, prima di procedere al cambio di denominazione, volle sentire il parere dei fedeli e pertanto invitò tutti i capi famiglia ed i maestri catechisti di Kilimba ad intervenire ad una riunione nel corso della quale sarebbero state prese importanti decisioni.

Infatti, durante l'adunanza, rivelò ai fedeli le proprie intenzioni dicendo loro:

"Carissimi Cristiani, sapete quanto sia gravoso per voi, le vostre donne, gli anziani e i bambini, recarvi alla Missione di Kurio per adempiere il precetto festivo e ricevere i sacramenti. Per rendere meno faticosa la vostra vita di buoni cristiani, ho pensato di trasformare questa bella e spaziosa scuola in chiesa permanente, con l'altare stabile, gli ornamenti adeguati, un confessionale fisso. Sistemato tutto questo, verrò qui alla seconda domenica di ogni mese per tutto l'anno, anche durante il periodo delle piogge; celebrerò la messa e ascolterò le confessioni incominciando al pomeriggio di venerdì, dando così tempo a tutti.

Le messe saranno due: alle

ore sei per coloro che poi dovranno condurre al pascolo le loro bestie e per coloro, uomini o donne, che dovranno ritornare a custodire la casa, e alle ore otto per tutti gli altri, come si fa ogni domenica alla missione di Kurio."

Gli indigeni, pur dovendo contribuire manualmente alla costruzione di una nuova scuola dotata di tre grandi aule, ne furono entusiasti. E parimenti felici furono quando Padre Fortunato annunciò che la località avrebbe assunto il nuovo nome di Ovada. Anzi, per timore di suscitare qualche opposizione, non rivelò subito il vero motivo del cambio di denominazione poiché già taluni villaggi circostanti portavano il nome di potenti clan familiari.

Circa venti giorni dopo, al ritorno in quella località, con grande sorpresa il Missionario trovò scritto sulla parete della vecchia scuola prospiciente la camionabile, a caratteri cubitali, OVADA per cui non solo tra gli abitanti del luogo ma anche tra i viandanti e tra i conducenti dei rari autocarri in transito sulla rotabile si diffuse, in poco tempo, il nuovo nome del villaggio.

A questo punto lasciò trascorrere alcuni mesi e quando si rese conto che il nome della località era sufficientemente divulgato, in occasione della festività dedicata a S. Paolo della Croce, rivelò che "Ovada" era il nome del luogo che aveva dato i Natali a S. Paolo e con sua grande

gioia notò che "... tutti rimasero contenti e soddisfatti." (P. Fornara op. cit.)

Tuttavia l'iniziativa ebbe una battuta d'arresto poiché Padre Fornara venne improvvisamente trasferito a Dodoma - centro importante ma, nel 1938, ancora privo di un missionario residente e di un edificio di culto cattolico - onde aprire in quel sito una nuova stazione missionaria.

Tra l'altro, Dodoma doveva la sua rilevanza alla propria centralità rispetto al territorio del Tanganica, tanto da essere un importante crocevia delle piste e camionabili che collegavano le maggiori località periferiche al centro dell'altipiano e quindi del Paese. Inoltre era attraversata anche dalla ferrovia collegante Dar Es Salaam con Kigoma sul Lago Tanganica sicché, nel 1964, verrà prescelta come capitale dell'attuale Tanzania. Quivi padre Fortunato avviò la prima missione cattolica e gettò le basi di una comunità che consentirà al Vescovo Geremia Antonio Pesce ⁽¹⁰⁾, nato all'ombra del Santuario della Madonna delle Rocche, di innalzare la più bella e la più grande cattedrale della nazione e divenirne il primo Vescovo.

Ma a Dicembre del 1938, Mons. Stanislao Ambrosini, divenuto nel frattempo prefetto apostolico, designò Padre Fortunato come superiore della Missione di Ovada e dispose il suo trasferimento in quel villaggio.

Padre Fornara accettò con grande felicità; si mise in cammino con Fr. Cassiano e giunse ad Ovada il 9 Gennaio 1939: giorno che il Missionario considerò come data ufficiale della fondazione della nuova stazione missionaria di Ovada d'Africa.

Così Padre Fortunato descrisse la località in cui avrebbe dovuto svolgere la propria missione:

"Oltre ad essere un fondovalle malsano (durante la stagione delle piogge diventava un acquitrinio con sinfonia notturna di rane e rospi), a pochi metri dalla nostra capanna scorreva un torrentaccio, e un altro bagnava, durante le piogge, la parte opposta, dove si





trovava la scuola. La strada camionabile che conduceva a Singida, e che attraversava tutta la missione, passava tra la chiesa e la nostra abitazione. Era assolutamente necessario trovare un'area più edificabile e salubre. La trovai a poche centinaia di metri, a metà collina. Fu lo stesso maestro Otto a indicarmela e con lui la misurai perché desideravo poter disporre di almeno trenta acri⁽¹¹⁾: quanto, generalmente, il governo inglese concedeva agli europei. Il terreno era disboscato e sufficientemente vasto; solo una piccola parte era occupato da un forestiero, che proveniva dalla vicina tribù Wanyaturu, con un campicello e la sua capanna. Segnati i confini con mucchietti di sassi, raccomandai al maestro di prendere ufficialmente e provvisoriamente possesso di quel terreno, perché nessun altro potesse farlo prima di noi".

Tuttavia Padre Fortunato ritenne opportuno, per i futuri sviluppi della Missione, di acquisire nella sua totalità quel terreno particolarmente adatto per erigere dei fabbricati e pertanto - con l'aiuto del commissario britannico e con l'esborso di una somma di denaro - convinse il Wanyaturu a spostarsi altrove. Cosa che costui fece senza frapporte indugi prima che il Missionario - per un ripensamento - ritirasse la propria offerta.

Ma i lavori su tale superficie non poterono iniziare con quella sollecitudine che il Nostro si era prefisso perché lo scoppio della guerra tra Italia ed Inghilterra (10 giugno 1940) frappose non pochi ostacoli. Infatti l'Ufficio di Dar Es Salaam dell'Amministrazione britannica per il Territorio (*Land Office*) come prima misura bloccò l'intestazione del terreno alla Missione. Inoltre limitò fortemente i movimenti di Padre Fortunato cui venne ingiunto di non allontanarsi da Ovada nemmeno per visitare le scuole periferiche o gli ammalati.

Soltanto mesi più tardi, allentatasi la tensione provocata dal conflitto, si poterono iniziare i lavori per la costruzione dei

nuovi fabbricati della Missione. I lavori cominciarono con la costruzione di un presbitero con annessa sacrestia in mattoni cotti e tetto in lastre di zinco per proseguire con il corpo della chiesa realizzata più semplicemente con pali, fango e tetto di paglia. Attività che proseguì con la realizzazione di una casa per i Padri, una scuola ed una cucina. Il tutto in una salubre posizione, lontana dalla zona paludosa, dalla polvere della rotabile e con vista sulla pianura e sulla foresta.

Questo segnava il raggiungimento di un importante traguardo, però occorre sottolineare che l'attività missionaria passionista non si limitava alla sola predicazione ma si estendeva all'assistenza sociale, sanitaria e scolastica. Generalmente l'inizio della costruzione del primo edificio della nuova stazione missionaria coincideva con i primi aiuti agli indigeni maggiormente bisognosi come i bambini e gli anziani. Aiuti ai quali facevano inevitabilmente seguito gli interventi sanitari in quanto il missionario forniva ai suoi assistiti medicine giunte dall'Italia e consigliava cure secondo le sue cognizioni ed esperienze in materia. Pertanto la missione assumeva la funzione di un dispensario che, col passare del tempo, grazie al provvidenziale arrivo delle suore missionarie - l'aspetto materno dell'apostolato - si sarebbe trasformato, in molti casi, in ospedale.

Un'altra importante valenza della predicazione missionaria era costituita dalla fondazione di scuole nelle quali venivano dati insegnamenti caratterizzati da un profonda impronta cristiana. Nella diocesi di Dodoma questo aspetto dell'attività missionaria era particolarmente curato grazie all'opera infaticabile di Monsignor Pesce. Sicché, nel 1957, quando il governo di Julius Nyerere, nazionalizzò tutte le scuole del paese, questo Vescovo consegnò all'amministrazione governativa 63 scuole elementari, 7 medie ed una secondaria. Passaggio di consegne avvenuto senza particolare traumi in questa diocesi poiché è notorio che Monsignor Pesce aveva, da tempo, con singolare intuito e pre-

veggenza, sostituito il missionario con un indigeno alla direzione scolastica.

Tuttavia, per meglio completare il quadro dell'attività passionista in Ovada d'Africa e nelle altre missioni limitrofe come Bihawana o Farkwa, occorre ricordare anche l'attività formativa in campo agricolo degli indigeni che vide l'introduzione o l'incremento di coltivazioni come la vite. Al riguardo basti ricordare ancora una volta il Vescovo molarese che, nel 1963, importò dall'Italia 200 piantine di vite e diede inizio ad una non trascurabile attività con positivi riflessi sull'economia del paese.

Oggi la Diocesi di Dodoma è profondamente diversa da quando la cattolicizzò Padre Fornara e la ereditò, come Vicario Apostolico, Monsignor Pesce poiché il clero è costituito da indigeni, intelligenti e laboriosi, che proseguono nel solco tracciato dai primi missionari passionisti. Questa circoscrizione ecclesiastica, a Febbraio del 2011, quindi prima che venisse smembrata per dare origine alla nuova Diocesi di Kondoa⁽¹²⁾, su una popolazione di circa due milioni di abitanti poteva contare su oltre trecentoquarantamila cattolici, trentanove parrocchie, settanta sacerdoti diocesani (34 sacerdoti religiosi e 36 fratelli religiosi). Inoltre le Religiose addette alla cura di dispensari, ospedali, asili, scuole, e centri sociali erano ben cinquecento mentre una quindicina erano i giovani seminaristi.

Anche il piccolo villaggio di Ovada è completamente mutato: la popolazione è aumentata di molte unità ed il censimento del 2002 registrava - per la circoscrizione amministrativa di Ovada - una popolazione di 9.544 abitanti. La prima chiesa, innalzata nel 1942, venne rinnovata nell'anno 1951 e, dal 1982, per iniziativa del vescovo di Dodoma, Mons. Mathias Isuja, degno successore di Mons. Pesce, venne avviata la costruzione dell'attuale che, in un nuovo scenario urbanistico, si erge tra case dall'architettura europea e strade asfaltate.

Attualmente la memoria di questa sorella africana è messa in secondo piano dalle iniziative della Parrocchia di Ovada che col suo *Gruppo Missionario del Borgo* cura una Missione in Burundi e dall'in-

A lato, cerimonia religiosa nello spiazzo antistante la prima chiesa eretta ad Ovada dai Passionisti

tensa attività dei Reverendi Padri Scolopi i quali da diversi anni hanno aperto in Costa d'Avorio alcune missioni.

Attività significative che, per riflesso, dovrebbero spingere gli ovadesi a rinnovellare i ricordi e rinsaldare i legami con questa Sorella d'Africa non con vacui proponimenti di circostanza ma con solidi aiuti.

Note

(1) Tanganika: verso la fine del XIX secolo, Inglesi e Tedeschi iniziarono a consolidare le loro penetrazioni nell'Africa sud-orientale. Pertanto, a seguito degli accordi scaturiti dalla Conferenza di Berlino (1885), il Tanganika con il Ruanda e Burundi costituirono l'Africa Orientale Tedesca. Dal canto suo l'Inghilterra ottenne, oltre ad altri territori africani orientali, Zanzibar che divenne protettorato britannico. Dopo la sconfitta tedesca nella Prima Guerra Mondiale, la Lega delle Nazioni divise i territori coloniali tedeschi tra: Gran Bretagna (Tanganika, Togo, Nuova Guinea, gli arcipelaghi delle Bismarck e delle Salomone); Francia (Camerum); Sudafrica (Africa del Sudovest); Belgio (Ruanda e Burundi); Giappone (isole Marianne e Caroline); Stati Uniti (isole Samoa). Solo dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, iniziò il processo che, nel 1961, portò il Tanganika alla piena indipendenza dal Regno Unito divenendo una repubblica. Nel 1963 anche Zanzibar ottenne l'indipendenza per cui fu possibile costituire col Tanganika una repubblica federale che, nel 1964, assunse l'odierna denominazione di Repubblica Unita di Tanzania.

(2) Padre Fortunato Fornara: nato a Cameri (NO) il 23.08.1908, aveva professato il 2.11.1926 ed era stato ordinato il 3.4.1932. Dopo una ventennale ed intensa predicazione missionaria in Tanganika, svolse la propria attività nei Santuari di S.Pancrazio a Pianezza e della Madonna delle Rocche a Molare ricoprendo, in vari periodi, gli uffici di superiore, vice superiore ed economo. Decedette in Molare il 12.01.1989.

(3) Padri dello Spirito Santo o Spiritani: appartengono alla Congregazione dello Spirito Santo (*Congregatio Sancti Spiritus sub tutela Immaculati Cordis Beatissimae Virginis Mariae*), istituto religioso maschile di diritto pontificio fondato da Clade-Francois Poullart des Places (1679 - 1709). Questi, il 27 maggio 1703 (festa della Pentecoste), si impegnò con altri dodici seminaristi a formare gli aspiranti al sacerdozio di povera estrazione sociale e per questo motivo aprì a Parigi un seminario intitolato allo Spirito Santo. Morì giovanissimo, ma la Congregazione ebbe un tale sviluppo che attorno al 1732 iniziò a fondare missioni in Cina, Ton-



chino, Siam, Cocincina, Canada e Guyana francese. Col passare del tempo l'attività missionaria si estese in Europa, Americhe, Australia, isole dell'Oceano Indiano e Africa.

(4) boscimani: *San o Boscimani* è un gruppo etnico nomade dell'Africa australe che attualmente vive nel deserto del Kalahari. Circa 1500 anni fa le terre dei Boscimani vennero invase da tribù Bantù, dedite alla pastorizia e all'agricoltura, alle quali, negli ultimi tre secoli, si aggiunsero progressivamente Boeri e Inglesi. Il termine *boscimani* deriva da *bushmen* ossia "uomini della boscaglia".

(5) San Pancrazio: secondo gli *Acta* romani era un orfano di origine siriana o frigiana che subì il martirio a Roma sotto Diocleziano. Sin dal V secolo, il culto di S. Pancrazio era già presente a Roma e si diffuse anche in Inghilterra perlomeno dal tempo di Agostino di Canterbury (decaduto nel 604).

(6) Padre Stanislao dell'Addolorata: nell'Archivio Storico dell'Accademia Urbense è stata recentemente rinvenuta la lettera - datata 12 marzo 1930 - con la quale P. Stanislao, Consulatore della Congregazione dei Padri Passionisti, informava il Podestà di Ovada sull'imminente inizio dei lavori di abbellimento e ristrutturazione della Casa natale del Santo.

(7) Nell'anno 1933 la Parrocchia di Ovada era retta da Don Felice Beccaro da Grogna, destinato a divenire Vescovo di Nuoro dal 3 Marzo 1939 e Vescovo di S. Miniato dal 1947.

(8) Podestà di Ovada: all'epoca era il Prof. Emanuele Alberto Delfino (1928 - 1933), primario dell'Ospedale Civile di Ovada. Nel periodo gestito dall'Amministrazione da Lui presieduta venne costruito il Ponte S. Paolo ed edificata la Colonia Solare in Pizzo di Gallo. Inoltre, dal 1934 e per diversi anni, il Prof. Delfino esercitò la sua attività di medico anche nel "Policlinico Ovadese" da Lui creato con alcuni medici tra i quali il Dott. Eraldo Ighina, in una palazzina di Corso Italia.

(9) I primi religiosi francesi erano giunti a Zanzibar il 22 dicembre 1860 e, avendo ottenuto la protezione del sultano di tale località, la utilizzarono come base di penetrazione in Tanganika.

(10) Vescovo Geremia Antonio Pesce: nacque a Rocche di Molare il 2 Agosto 1908; professato nella Congregazione dei Padri Passionisti il 28 Agosto 1927 e ordinato sacerdote il 24 Settembre 1932. Ricoprì importanti incarichi nell'ambito della Congregazione come Direttore del Seminario Minore di Basella e Pro-

vinciale per l'Italia Settentrionale sino a quando volle dedicarsi interamente alle Missioni. Destinato in Tanganika, nel 1951, come Vicario Apostolico a Dodoma, fu consacrato vescovo il 15.7.1951 e venne innalzato a primo episcopo di quella importante località dal 1953. Con grande dedizione curò l'impianto delle scuole cattoliche, l'incremento delle vocazioni indigene, la formazione del clero locale e la vita religiosa femminile. Morì a Genova-Quarto nel Monastero delle Passioniste il 22.12.1971 ma le sue spoglie vennero traslate a Dodoma ove riposa nella magnifica cattedrale di cui ne propugnò la costruzione.

Motto episcopale "*In verbo tuo laxabo rete*".

(11) acro: unità di misura di superficie corrispondente a mq 4.046,87.

(12) Kondoa: la nuova Diocesi di Kondoa, suffraganea della Sede Metropolitana di Dar-Es-Salaam, ha: una superficie di 13.210 kmq.; una popolazione di 541.345 individui di cui circa 46.000 cattolici; 9 parrocchie; 15 sacerdoti diocesani, 87 religiose e 4 seminaristi (*dati al 12.03.2011*).

Benedetto XVI ha nominato primo Vescovo di Kondoa, il Rev. Rev.do Bernardine Mfumbusa, che, tra i numerosi e prestigiosi incarichi sempre assolti in modo encomiabile, è stato Vicario alla Parrocchia di Ovada.

Bibliografia

Geremia Antonio Pesce, *VITA MISSIONARIA NEL TANGANIKA*, Editrice Nigrizia - Bologna - 1967 (II edizione).

P. Fortunato Fornara, *OVADA AFRICANA - Vita in missione - Storia e realizzazione di una solenne promessa*, Centro Studi Stampa Passionista - 1984.

Vanessa Cartasegna, *FIABE e VANGELO - Le missioni dei Padri Passionisti in Tanzania*, Tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Genova - Facoltà di Lettere e Filosofia. - Anno Accademico 1998 - 1999.

Ringraziamenti

Un sentito ringraziamento vada a Padre Diego Menoncin, Superiore Emerito del Santuario della Madonna delle Rocche, per la preziosa documentazione fornita.

Ovada 'Honeymoon' Safari - June 1947. Dal diario di Mrs. Marjorie Allen

di Cinzia Robbiano

Dopo il pranzo partimmo per la nostra destinazione finale, Ovada

Il tratto peggiore della strada era quello in cui le erbacce erano cresciute per circa 20 cm in altezza

Sotto questo strato di erbacce c'erano 2 solchi paralleli profondi almeno 10 cm e larghi 5

Credo che Jack abbia guidato per quel tragitto seguendo l'istinto perché era impossibile vedere il terreno.

Oltre questo sentiero l'erba era di nuovo bassa, accorciata dal bestiame e giungemmo ad un largo spiazzo con un unico e ombroso eucalipto sotto il quale piantammo la nostra tenda

Lì accanto c'era l'ampio e sabbioso letto di un fiume, con un rivolo d'acqua che scompariva sottoterra. Ci fermammo lì per quattro giorni, durante i quali Jack mandò le sue guide per capire se nei dintorni si erano manifestati nuovi casi di malattia del sonno.

Potevamo fare davvero poco ed era così caldo, così lessi molto, dormimmo nel pomeriggio e la sera passeggiammo. Durante una delle nostre passeggiate udimmo una canzone giungere da un gruppo di case. Questi gruppi di case erano spesso circondati da recinti d'erba per difenderle dagli animali selvatici. Oltre un recinto potevamo scorgere teste maschili sparire e riapparire. Ciascuno di loro aveva un bastone ed erano posti in cerchio, colpivano qualcosa in mezzo a loro con tutta la loro forza, a ritmo di musica. Chiesi a Jack cosa stessero facendo e lui mi rispose che battevano il grano. E' una pratica familiare cui prendono parte tutti gli uomini.

Inizia così il diario della luna di miele di Marjorie Allen. Il racconto, datato giugno 1947, si riferisce ai giorni trascorsi in tenda nei pressi di Ovada.

Come il lettore avrà già capito, l'Ovada di cui si parla si trova in Tanzania (allora Tanganica), di cui si è ampiamente parlato nell'articolo precedente, su cui la Gran Bretagna esercitava il proprio mandato dalla fine della 1° guerra mondiale. E' un distretto della re-

gione di Kondoa, circondata da colline che non superano i 300 m. Sorse come missione dei Padri Passionisti nel 1934, in prossimità di un corso d'acqua.

Marjorie Allen nacque nel 1918 e morì nel 2002. Trascorse gli anni della sua formazione tra lo Yorkshire e Londra.



Nel 1945, essendo insegnante qualificata, lasciò il Regno Unito per insegnare nelle scuole del Tanganica. Lì incontrò John 'Jack' Allen, ufficiale dell'Esercito di Sua Maestà, che sposò nel 1946 dopo un travolgente e romantico fidanzamento. Ebbe 5 cinque figli, di cui tre femmine e due maschi. Continuò ad insegnare in Tanganica e nel Regno Unito sino alla pensione.

Marjorie Allen John Jack Allen

Una sera, un Padre proveniente dalla Missione di Ovada, posta a circa un migliaio di distanza al di là del fiume, venne a farci visita e rimase a chiacchierare con noi per un'ora o poco più. Ogni mattina, a colazione, avevamo un cerchio di spettatori, che rimaneva a fissarci nel loro tragitto sino alla scuola della Missione fino a quando non li costringevamo ad allontanarsi. Probabilmente non avevano mai visto una donna bianca prima di allora.

Per fortuna le notti erano fresche e l'ultima sera accendemmo un fuoco davanti alla tenda perché era più freddo del solito. Mangiammo pollo, uova e latte comprati sul luogo e verdure in scatola che avevamo portato con noi. Vivere nella savana è molto più economico che vivere in un piccolo paese o in una città. L'unico inconveniente è che ci si stanca di mangiare pollo!

I ragazzi cucinavano su un fuoco all'aperto e servivano i pasti come fossimo stati a casa, con tovaglioli e bottiglie di salsa. Ali, il cuoco, indossava scarpe enormi e calzettoni fatti a mano molto spessi, cosa che non gli era consentita di fare a casa, poiché l'usanza per i ragazzi (e per i bambini a scuola), prevede che ci si tolga le scarpe prima di entrare in un edificio. Jackson camminava scalzo ma doveva fare molta attenzione a dove metteva i piedi. Alcune pianticelle avevano semi appuntiti. In qualsiasi modo cada il seme, la punta è rivolta verso l'alto ed essendo così piccoli sono praticamente invisibili nell'erba.





*Alla pag. precedente, in alto l'autrice delle memorie Mrs Marjorie Allen; in basso gli sposi sorridenti dopo la cerimonia
A lato, momenti di vita al campo dei coniugi Allen*



Tornammo a Dodoma seguendo un percorso più breve ma più difficile. Fummo costretti a percorrere la strada molto lentamente per via dei numerosi dossi e della superficie sconnessa. A circa 50 miglia da Dodoma ci ritrovammo sulla strada principale e arrivammo a casa piuttosto stanchi e accaldati.

Come sono venuta a conoscenza di questa storia? Navigando in rete. E così ho scritto a chi aveva inserito le foto che è poi il figlio di Marjorie e John Jack. Mi ha raccontato la loro storia e mi ha mandato il diario della mamma che ho qui tradotto. E' una piccola storia inserita in una grande storia che solo il miracolo del web ha reso nota. Ho pensato che meritasse di essere raccontata per la sua originalità in un mondo come quello attuale dove le mete dei viaggi di nozze anche in tempi di crisi sono sempre più "crediamo" esotiche. In realtà di esotico non c'è nulla, lo spirito del viaggio si è perso da tempo. E afferma ancora una volta l'audacia delle viaggiatrici inglesi. Molti elementi di queste poche pagine rimandano alla memorialistica del viaggio: l'attenzione per la natura, l'indiscreta curiosità dei locali, l'avventurosità dei percorsi ma Marjorie dà prova di avere le competenze tipiche della tradizione maschile che sino ad allora sembravano non appartenere alle donne viaggiatrici che dei propri viaggi davano resoconti sentimentali. Ma ciò che in fondo testimonia è la straordinaria capacità di questa giovane donna inglese di immaginare per sé altri mondi: la giovane Marjorie che partì dall'Inghilterra con spirito d'avventura in fondo scoprì se stessa e le proprie potenzialità. Anche il nome Marjorie, che può tradursi anche come origano o maggiorana, in fondo in fondo evoca una natura mediterranea ben più esotica della brughiera inglese. E nel suo caso sembra ancor più vero lo Shakespeariano "I viaggi finiscono laddove s'incontrano gli amanti" se non fosse che lì per lei e il suo John Jack iniziò il vero viaggio, quello che durò tutta la vita.

Un silvanese a fianco di Erminio Macario, Pupi Mazzucco: una vita per lo spettacolo

di Eros Palestrini

Erminio Macario nacque a Torino il 27 maggio 1902 nel popolare quartiere di Porta Palazzo; il padre, Giovanni, di professione decoratore, dovette emigrare negli Stati Uniti a causa delle ristrettezze economiche in cui versava e dopo qualche anno morì. La madre, Albertina Berti, priva di risorse, trovò un posto come portinaia, mentre le due sorelle maggiori, Ester, Maria e Felicina, si impiegarono come commesse in un negozio di tessuti.

Macario frequentò le scuole elementari statali Patacchioni e in questo periodo ebbe le prime avvisaglie della vocazione teatrale: il luogo fu l'oratorio salesiano Don Bosco, annesso alla chiesa Maria Ausiliatrice e il debutto nella filodrammatica dell'oratorio avvenne con il bozzetto *Il sacrificio di un innocente*.

Il risultato fu talmente convincente che ben presto Macario divenne l'attore principale della piccola filodrammatica. Conclusa la parentesi scolastica, a causa del suo disinteresse per lo studio, senza lode e senza infamia, fu quindi gioco-forza accantonare i sogni di gloria e cominciare a pensare ad intraprendere un mestiere. Ne provò molti, ma nessuno gli durava più di qualche settimana, fece tutti i mestieri, se non imparati, almeno iniziati; per circa un anno di permanenza alla FIAT, tra il 1917 e il 1918, riuscì a cambiare quasi tutti i reparti.

Nel frattempo aveva già fondato una sua filodrammatica e tutte le domeniche, presso il circolo San Donato, dava rappresentazioni di prosa leggera. Qui svolgeva tutti i ruoli e tutte le funzioni, dal costumista al cassiere, dal primo attore al regista.

La prima occasione vera arrivò di lì a poco: era l'inverno del 1918 e Macario rispose a un annuncio trovato su di un giornale di settore, in cui si cercavano "giovani attori generici per compagnie minime di provincia". Avuta risposta positiva, in una fredda giornata di dicembre egli partì per la sua avventura. La compagnia del cavalier Salvetti, gruppo artistico che lo aveva scritturato, era la classica famiglia di attori d'infimo ordine che facevano una vita stentata e misera recitando nei piccoli centri e nei teatri popolari di periferia, cosiddetti guitti, dove,

dalla suocera all'ultimo nato, tutti avevano un ruolo nel repertorio. La tradizione veniva più o meno direttamente dalla commedia dell'arte: nel loro repertorio rappresentazioni come *I martiri del lavoro* di F. Cavallotti, *La maestrina* di D. Niccodemi, *I figli di nessuno* e *La signora di Saint Tropez*.

Per Macario furono anni di duro apprendistato, sebbene il suo talento si andasse forgiando; egli cambiò compagnia con grande frequenza, ma seppe sempre trarne vantaggio e il suo nome via, via si fece sempre più noto, anche al di fuori del suo pubblico e all'ambiente artistico ad esso legato: infatti, a quel tempo, la sua attività si svolgeva presso gli "scavalcamontagne", piccole formazioni che davano spettacolo durante le fiere di paese.

Macario passava con grande eclettismo dai ruoli melodrammatici a quelli leggeri della farsa e il bagaglio artistico acquisito sarebbe stato il patrimonio che, di lì a qualche anno, ne avrebbe fatto uno dei più amati artisti della rivista e varietà a livello nazionale.

Nel 1924, nel corso di una parentesi artistica torinese, fu l'occasione di incontrare G. Mulasso, in arte cavalier Molasso, coreografo, ballerino e impresario di un certo livello, il quale era alla ricerca di volti nuovi per uno "spettacolo di balli e pantomime" che intendeva allestire al



teatro Romano. L'audizione fu brevissima e Macario fu scritturato su due piedi alla paga di 15 lire al giorno; l'esordio avvenne con *Sei solo stasera?* seguito a ruota da *Senza complimenti!*: gli spettacoli ambedue "riviste di Nicola", andarono benissimo, anche grazie alla sua presenza.

In quel periodo Macario conobbe Maria Giuliano, una diciassettenne che danzava al teatro Regio, fu un amore fulmineo e reciproco; successivamente, la Giuliano entrò nella sua compagnia e di lì a poco non fu difficile convolare a nozze. Purtroppo, il matrimonio ebbe breve durata, ma il sodalizio artistico tra i due durò oltre vent'anni e la Giuliano fu la coreografa di un gran numero di riviste allestite da Macario.

La sua fama si diffondeva a macchia d'olio, dal settembre 1924 recitò a Milano in teatri quali il Dal Verme, il Lirico e il Fossati in lavori di P. Mazzuccato, C. Rota, C. Veneziani. Il suo nome fu segnalato da una delle signore del palcoscenico di rivista, in arte Isa Bluettes, al secolo Teresa Ferrero, la quale stava costituendo una propria compagnia.

Secondo quanto riporta lo stesso Macario, era l'aprile 1925, la Bluettes partì da Modena dove era in scena e gli diede appuntamento alle tre del mattino all'hotel Commercio di Torino. L'intesa tra i due fu immediata, la paga venne fissata a 60 lire al giorno con la garanzia di una stanzialità torinese di almeno sei mesi. Il debutto avvenne al teatro Odeon di Torino con *La valigia delle Indie* di Ripp, pseudonimo di L. Miaglia e Bel Amì, pseudonimo di A. Francini. Questi furono autori di molti altri copioni per la compagnia della Bluettes, con la quale Macario rimase fino al 1929, anno in cui costituì la sua prima compagnia.

Una breve parentesi, alla fine del 1927, separò Erminio Macario dalla compagnia della Bluettes, tutto ciò per allestire con, a quei tempi, la famosa Titina, al secolo Tina Cocchia, ex bambina prodigio, alcuni spettacoli, sempre di Ripp e Bel Amì, che ebbero un buon successo. La Bluettes, pur di riaverlo in compagnia, gli propose di affiancare il suo nome al suo, così che egli fece ritorno.

Alla pag. precedente e alla pag. a lato, alcune immagini del mondo della Rivista tratte dal settimanale "Tempo" del 1942

Dal 1929, data della definitiva separazione dalla Bluette, fino alla fine della carriera, cioè alla fine degli anni Settanta, Macario ebbe, quasi ininterrottamente, una compagnia a suo nome.

La crisi del '29, la cui onda lunga del '30 con gli strascichi europei mandò in crisi quasi tutto il sistema dello spettacolo, fu l'occasione per Macario di prendersi una pausa; sciolse la compagnia da poco organizzata e tornato a Torino si dedicò con impegno a quello che era stato uno dei suoi primi amori: il teatro dialettale.

In questo contesto la proposta gli venne da U. Fiandra che dirige la compagnia "La Stabile" al teatro Rossini di Torino; tale ruolo poteva apparire un arretramento artistico per il capocomico che stava riscuotendo un successo senza precedenti in tutte le piazze della penisola. Invece si rivelò un'abile mossa strategica poiché, se da un lato gli consentì di superare la crisi con il minor danno possibile, dall'altro gli permise di stare sulla scena accanto ad eccellenti professionisti della prosa, di conseguenza la sua arte non poteva che trarne vantaggio.

Nel 1932-1933 la ripresa economica e la voglia di ridere era tornata: ciò indusse Macario, con gesto inusuale e con grande coraggio a investire di tasca propria una somma di lire 12.000, a quell'epoca un capitale, per fondare la sua seconda compagnia con sede al teatro Maffei, anni prima rinomato Bal tabarin: il debutto avvenne con *Pelle di ricambio* e l'autore era Ripp. Gli anni seguenti furono successi ininterrotti, tra gli altri: *Mondo allegro*, *Follie d'America*, *Piroscafo giallo*, ancora *Carosello di donne*, *Tutte donne*, *Trenta donne e un cameriere*.

Macario era un critico spietato del suo e del lavoro altrui: fu in quegli anni che si affermò come grande scopritore di talenti, soprattutto femminili. Egli riuscì a passare lavorando, con alterne vicende, tanto il ventennio fascista che il periodo della guerra.

Il secondo dopoguerra si caratterizzò per il capocomico e per la sua

compagnia in una serie di ennesimi successi con riviste e commedie musicali, tra le quali *Febbre azzurra* di M. Amendola e Macario, 1945; *Moulin Rouge*, 1946, stessi autori; *Oklabama*, 1949 di Amendola e R. Maccari. In questo periodo si accentuò ancor più la vena surreale e stralunata della maschera Macario, paragonabile ad un Pierrot malizioso piuttosto che ai vari Arlecchini e Pulcinella della tradizione italiana.

Questa è una delle ragioni per le quali lo portarono a calcare i palcoscenici francesi, dove nel 1951 aveva rappresentato *Votez pour Venus*, versione franco-maccheronica di *Votate per Venere* di D. Falconi e O. Vergani, lavoro che in Italia debuttò al Sistina di Roma e nel quale ebbe al fianco la soubrette Elena Giusti e il giovane Gino Bramieri come spalla, costumi di Shubert: fu un grande successo in tutta la penisola. La parentesi francese gli consentì anche di legalizzare l'unione con Giulia Dardanelli, relazione che durava ormai da tempo e dalla quale la coppia aveva già avuto due figli, Alberto, nato nel 1943 e Mauro nel 1947.

Dagli anni Cinquanta Macario frequentò a più riprese il teatro di prosa,

sono circa una ventina di titoli in carnet, da *Il coniglio* di A. Novelli del 1954, a *Ditegli sempre di sì!* Di E. De Filippo del 1971, *Le finestre sul Po* di A. Testoni del 1960. Nel 1970 aveva dato vita a un'indimenticabile versione de *Le miserie di Monssù Travet*, capolavoro di V. Bersezio, uno dei rari testi che sono riusciti a emergere nettamente dal teatro dialettale per diventare, con il nome del personaggio da cui deriva il proprio nome, metafore universali di una condizione esistenziale. Tra il 1973 e il 1976 Macario interpretò importanti opere teatrali, tutte di Amendola e Corbucci: *Pautasso Antonio esperto in matrimonio*, *Carlin Ceruti sarto per tutti*, *Due sul pianerotolo*, di quest'ultima, grandissimo successo accanto a Rita Pavone nella stagione 1975-1976, si fece anche una versione filmata per la regia di M. Amendola. Alla fine della sua carriera, nel 1978, interpretò con uno *Sganarello medico si fa per dire*, scritto dal figlio Mauro con C.M. Pensa.

Macario, pur continuando a calcare principalmente il palcoscenico, non si rifiutò di apparire alla televisione, prestandosi ripetutamente al mezzo che, nell'arco di un decennio, più precisamente tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta, fu probabilmente la principale causa del rapido declino e poi della definitiva sparizione del varietà, il genere teatrale dove Macario aveva lasciato più ampia e significativa impronta artistica.

Erminio Macario morì a Torino il 26 marzo 1980, a causa di una malattia che lo aveva costretto ad interrompere le recite di *Oplà, giochiamo insieme*; lo spettacolo, da lui scritto insieme con il figlio Mauro, era in scena al teatro di via S. Teresa che aveva restaurato e che portava il suo nome.

IL CINEMA

Dagli anni Trenta Macario si era avvicinato anche al cinema che coltivò con varia intensità e con esiti alterni.

Inizialmente l'esperienza cinematografica non fu proprio soddisfacente: deluso dal risultato del suo primo film, *Aria di paese* del 1933, con un copione





piuttosto debole, diretto da E. De Luigi, fece passare ben cinque anni prima di riprovarci, sebbene nonostante le offerte e le sollecitazioni arrivassero fitte e regolari. Fu solo grazie alla competenza e alla sensibilità di M. Mattoli, che lo diresse in *Imputato alzatevi!* del 1938, *Lo vedi come sei?* del 1939 e *Non me lo dire!* del 1940, tutti lavori di grande successo, al punto che i titoli erano diventati celebri a livello nazionale. A questo punto per Macario la riconciliazione con il cinema fu cosa fatta e la sua filmografia si fregiò di una trentina di titoli: non si tratta di capolavori, ma alcuni di essi andrebbero riscoperti per trovarvi una certa atmosfera surreale e svagata che ne fa certamente delle rarità nella cinematografia italiana di quell'epoca.

Nei primi anni Cinquanta, sull'onda di alcune pellicole di grande successo, come *La famiglia Passaguai fa fortuna*, del 1952 diretto da Aldo Fabrizi; *Agenzia matrimoniale*, del 1953 diretto da G. Pastina, era pure cresciuta in Macario la fiducia nel cinema, al punto che fondò una propria società di produzione, la Macario Film, la quale ebbe vita breve e provocò all'interessato un discreto dissesto economico. Nel 1955 esce nelle sale cinematografiche un documento prezioso di un'epoca e di un'arte: *Carosello del varietà*, diretto da A. Bonaldi e A. Quinti, vede in scena tra gli altri, oltre a Macario, Josephine Baker e Mistinguett, al secolo Jeanne Florentine Bourgeois, E. Petrolini, Renato Rascel, Anna Magnani, Clelia Matania, Totò e Vanda Osiris.

Dall'incontro con Mario Soldati, nacque l'unica interpretazione drammatica di Macario per il cinema, *Italia piccola* del 1957, con Nino Taranto e

un Enzo Tortora alle prime armi. Tale esperienza fu la conferma che dietro la maschera dell'omino con la testa tonda, c'era un attore completo e pronto a entrare in qualsivoglia parte o ruolo. Agli anni Sessanta risalgono le numerose pellicole interpretate da Macario al fianco di Totò: si tratta, in genere, di lavori piuttosto di basso profilo, che perlo più portavano il nome di Totò nel titolo: *Totò sexy*, *Totò di notte n° 1*, *Lo smemorato di Collegno*, *Il monaco di Monza*, *La cambiale*, *Totò contro i quattro*. Nei film, compariva il nome di Antonio De Curtis, in arte Totò, dato che quest'ultimo, a differenza di Macario, era divenuto una star cinematografica.

LA RIVISTA

Le riviste sono un genere di spettacoli teatrali consistenti nella successione di



numerosi quadri musicali e coreografici, alternati da brevi scenette in prosa, sketch, per lo più collegati da un tenue filo conduttore e, spesso, addirittura, senza alcuna trama, creati allo scopo di piacevole svago. Tali

spettacoli legavano soprattutto alle prime parti, il comico e la soubrette, i numeri del vecchio varietà.

Macario sperimentò le più disparate macchiette e da queste, dalle esperienze fin lì accumulate, nacque la maschera che lo avrebbe accompagnato trionfalmente per tutto il resto della carriera. Nella sua esperienza artistica gli spettacoli che seguirono, *Il dito di Giove*, *Sottane al vento*, ambedue di Ripp e Bel Ami, vennero ricordati dall'artista come i momenti in cui si attuò il passaggio dalle molte macchiette al personaggio unico che in breve lasso di tempo si sarebbe fissato permanentemente: l'omino con la faccia a uovo e il ricciolo ribelle, gli occhi tondi, sotto la cui superficie ingenua e indifesa si poteva leggere facilmente un fondo di furbizia maliziosa.

Per quanto attiene le vicende della Rivista italiana nel suo insieme, nuovo impulso ricevette durante il secondo dopoguerra, grazie ai grandi sfarzosi spettacoli coreografici, sempre contraddistinti da un esilissimo filo conduttore; già si erano andati affermando, specie nelle compagnie organizzate da R. Paone, i cosiddetti spettacoli "errepì", dalle iniziali del suo nome. Nel contempo, destano maggiore interesse, più che le scarsamente fortunate imitazioni delle "musical comedies", Riviste di pensiero, la cui formula si regge sull'acutezza dell'ironia e del paradosso, sull'intelligenza delle situazioni, più che sullo sfarzo delle messinscene e del corpo di ballo o sulla novità delle musiche; del genere sono gli spettacoli offerti dal Teatro dei Gobbi di Valeri, Bonucci e Caprioli, quindi Riviste concepite da autori ed interpreti, tra cui Parenti, Fo, Durano e Chiari.

Accanto a questi capocomici vi erano artisti che già nel periodo tra le due guerre avevano saputo mantenere intatti i valori della Rivista tradizionale, come Wanda Osiris, il nostro Erminio Macario, Totò, Dapporto, Navarrini e Renato Rascel.

Infatti, nel primo dopoguerra, in pieno regime fascista, il teatro della Rivista italiana tentava di darsi un nuovo contenuto attraverso una trama che talvolta ha avuto realmente grande importanza nello sviluppo dello spettacolo, come ad esempio nelle cosiddette Riviste senza ballerine, nelle quali si provarono anche illustri artisti di teatro, quali Besozzi, Merlini, Cimara ed altri; questo genere di Rivista ebbe il suo incontrastato capolavoro in *"Triangoli"* di Biancali e Falconi.

Altro filone della Rivista italiana del *"Ventennio"* si caratterizzò da spettacoli essenzialmente musicali e coreografici che ebbero particolare successo di pubblico nella fortunata formula introdotta da Za-Bum nel 1931.

Macario ebbe difficoltà a costruire il suo personaggio: a differenza di altri comici, specie napoletani, che potevano attingere alle farse, ai lazzi, alle parodie dell'immenso repertorio tradizionale partenopeo, egli inventava giorno per giorno la sua comicità. Sua specialità era di fare lo stupido come replica all'intelligenza della "spalla" vestita in frac; ne risultava che l'intelligente, in questi casi, diventava stupido e lo stupido intelligente!

Secondo quello che scriveva di lui, Eugenio Ferdinando Palmieri, maestro della critica teatrale *"Macario è il fratello minore di Arlecchino, di Brighella, con quel viso a uovo dipinto pasquale, con la bocca a fetta di cocomero, il ricciolo sulla fronte, la camminata a dondolo e la buffoneria attonita"*.

A quei tempi la comicità era Macario e Totò, seguiti da Carlo Dapporto e da Renato Rascel, ma la grande Rivista era Macario. Egli era torinese e se ne vantava; la sua comicità non si rifaceva a quella corposa e strapaesana della maschera di Gianduja, ma ad una grazia umoristica più seria e sottile.

A questo proposito, citando nuovamente il maestro Eugenio Ferdinando



Palmieri, critico autorevole, ebbe a dire *"Si rinnova in Macario il fulgido miracolo delle maschere: abbiamo, cioè, un personaggio definito, immutabile, con una sua sillaba, un suo significato (...). E' finalmente fiorita dalla commedia dell'arte - arte nostra, gloria nostra - un'altra maschera. E Macario è in classico"* (cfr. *Macario story*, p.11).

Tutti sanno quanto sia difficile dare il significato giusto ad una frase, se si pensa alla sua bravura di riuscire a dare il senso giusto ai suoi silenzi! Le sue pause erano più importanti delle sue battute!

Macario era una maschera, forse l'ultima della commedia dell'arte: era un burattino, un cartone animato. Dietro gli ammiccamenti e le pause di Topo Gigio scoprite Macario.



A lato, Laretta Masiero e in basso Sandra Mondaini due delle soubrettes scoperte da Macario

LE "DONNINE" DI MACARIO

Come si è già evidenziato la grande Rivista era Macario, al suo fianco vi erano le sue famose "donnine", tutte molto giovani e bellissime e che la scuola artistica del comico torinese le aveva fatte diventare anche brave. Come ad esempio Laretta Masiero, per anni attrice brillante nella compagnia di prosa diretta da Ernesto Calindri, a Marisa Merlini, ottima caratterista del cinema italiano, o al grande successo televisivo di Marisa del Frate nel *L'Amico del giaguaro*..

A partire dagli anni Trenta Macario si affermò come grande scopritore di talenti, soprattutto talenti femminili. La lista dei nomi delle soubrette, in parte sopra menzionate, che debuttarono con lui, negli anni e decenni seguenti è una parte consistente della del teatro di rivista: da Tina De Mola a Marisa Maresca, da Isa Barsizza a Laretta Masiero, da Carla Del Poggio a Marisa Del Frate, da Dorian Gray a Sandra Mondaini, dalle Blueball Girls a Raffaella Carrà. Lavorò ripetutamente con Wanda Osiris in *Chicchirichi*, *Disse una volta un biglietto da mille*, *Follie d'America* e *Piroscafo giallo*, e ancora *Aria di festa*, *Tutte donne meno io*, la quale in compagnia con Macario mise a punto il suo personaggio e acquisì quella sicurezza del palcoscenico che ne fece per molti anni la regina incontrastata, la grande Wanda Osiris, del teatro leggero. Fu ancora l'artista torinese ad usare per primo la locuzione "donnine" riferita a quelle presenze femminili, né soubrette, né ballerine, ma che avevano un ruolo fondamentale nel calamitare l'attenzione del pubblico.

Comunque Macario fu sempre vigile affinché il tono dei suoi lavori fosse scervro da cadute nella volgarità e ciò gli garantì il costante favore di un pubblico di massa eterogeneo che poteva andare a teatro con la famiglia intera, bambini compresi, e con la garanzia di un divertimento garbato. Anche la satira, quand'era presente, fosse politica o di costume, era sempre discreta e controllata.

Tra le numerose soubrette dell'artista torinese, merita particolare menzione la figura di Sandra Mondaini, icona della te-



A lato, Erminio Macario con Pupi Mazzucco negli anni '60
in basso Harry Potter in una ceramica della raccolta silvanese

levisione insieme al suo compagno di vita ed artistico Raimondo Vianello, purtroppo scomparsi entrambi recentemente. Nata a Milano il 1° settembre 1931 aveva iniziato a recitare in teatro con Marcello Marchesi e, poi, nel 1955, era diventata una delle soubrette nella compagnia di rivista di Erminio Macario. Un mondo duro: ogni volta che sbagliava, doveva pagare una multa salata. E lei, testarda, accettò: sbagliò e pagò, ogni giorno imparando un po' di più e sbagliando un po' di meno. Nel 1958 l'incontro che le cambiò la vita: quello con Raimondo Vianello, sposato quattro anni dopo.

PUPI MAZZUCCO, nasce a Genova il 23.12.1928, ma opera e lavora in tutta Italia. Per Mazzucco, il ricordo di Macario lo accompagna per tutta la vita, da quando lo ha incontrato per la prima volta nella sua villa di Santa Margherita Ligure. Oggi preferisce ricordarlo con il giudizio che dava di Macario il più volte citato critico teatrale Eugenio Ferdinando Palmieri "Macario è la comicità innocente, non raffinata, non pensierosa. Ha una buffoneria cordiale, tenera, discreta. Ha una sua grazia torinese, gozzaniana".

Il giornalista Dino Falconi, a sua volta, aggiungeva: "Macario non ha la comicità corposa e strapaesana di Ganduja. La sua è una grazia umoristica più seria, sottile", ed aggiungeva ancora "... mentre Totò, ad esempio, più istintivo, impulsivo, ricco di estro e di trovate, come è l'animo partenopeo, Macario, fu riflessivo, preciso, calcolato, come lo spirito piemontese".

Mazzucco aggiunge anche il giudizio espresso dal grande comico romano, Ettore Petrolini, che dopo aver visto l'artista torinese gli disse "... come sei piemontese! ... Ma fai bene, non bisogna rinnegare le proprie origini".

E questo tocco di piemontesità gli è stato riconosciuto anche dal commediografo Carlo Terrom che ha detto: "la comicità di Macario, non arriva con forza, ma è casalinga, bonaria, saporita alla piemontese".

Pupi Mazzucco diventa fra i collaboratori del brillante attore torinese che con Raffaele Cile sono stati gli autori della commedia musicale "Pop a tempo di beat", la rivista rappresentata dalla compagnia del grande Erminio Macario che mise in scena al Teatro Alfieri di Torino nella stagione 1966 - 1967 con grande successo e poi venne replicata nei migliori teatri italiani. La critica scrive che il copione firmato dai due autori è una satira intelligente del costume contemporaneo e si adatta con arguzia al gusto del pubblico, che, a poco a poco, si stava evolvendo. Infatti, sia il quadro finale della rivista, chiaro omaggio al girotondo di Fellini in "8 e mezzo", sia i riferimenti alla letteratura di avanguardia (Kerouac), sono citazioni insolite nel teatro leggero.

Nel 1970 è co-autore, con Raffaele Cile, della commedia in lingua veneta *22 Modi per avere un figlio*, rappresentata dalla compagnia diretta da Tonino Micheluzzi a Palazzo Grassi di Venezia e,



poi, in tournè nei migliori teatri del Veneto con un buon successo d'incasso e di pubblico.

Mazzucco, silvanese di origine, torna a stabilirsi, alla fine degli anni Sessanta, al "suo paese": nel 1969 organizza, in collaborazione con il comune di Silvano d'Orba un importante convegno dal titolo "Incontro e testimonianze sulla resistenza ligure-piemontese", con la partecipazione dell'allora vice Presidente del Senato della Repubblica italiana, Onorevole Pietro Secchia, di Gelasio Adamoli, sindaco di Genova, della delegazione dell'Unione Sovietica nella persona di due alti ufficiali dell'armata rossa, della delegazione della Repubblica Jugoslava e di numerose altre personalità.

Per l'artista silvanese inizia con i primi anni Settanta una fervida attività organizzativa di manifestazioni culturali, in collaborazione con la SOMS di Silvano d'Orba dà vita al circolo culturale "Cesare Pavese", promuovendo varie iniziative culminanti con due serate di grande successo per la presenza di due celebri artisti, Edmonda Albini e Duilio Del Prete, del giornalista nonché scrittore Davide Lajolo, detto Ulisse, il quale ha tenuto un'applauditissima conferenza-dibattito sulla figura dello scrittore Cesare Pavese.

Sempre a Silvano d'Orba, Pupi Mazzucco fonda nel 1980 con il cantante-attore Bernardo Beisso, la compagnia teatrale "Stella Polare", portando "recital" di canzoni d'autore e poesie, riscuotendo un buon successo in provincia di Alessandria: in particolare, in occasione del concerto a favore dei detenuti del penitenziario di Alessandria in piazza Don Soria.

Nel 1996 l'artista silvanese collabora, con il Comune di Silvano d'Orba, alla commemorazione del "51° anniversario della liberazione" allestendo, nella galleria d'arte "Il Pennino", una personale dal titolo "Dittatura e Libertà" del noto pittore Franco Resecco, che espone una ventina di disegni sulla resistenza.

Nello stesso anno l'associazione cul-

A lato, il clown Gianni Taffone, in arte Tata di Ovada, con Pupi Mazzucco a colloquio con gli amministratori silvanesi



Nella pag. lato, in alto la villa dei Martinenghi in basso, "Pinocchio" in un pastello di Lele Luzzati

turale "laboratorio di produzione e promozione teatrale", decide di assegnare a Pupi Mazzucco l'edizione 1996 del premio "Teatro nel cuore" di Novi Ligure, per l'opera svolta a favore del teatro di figura in provincia.

Con successo organizza, nel corso del 1997, per il teatro dell'oratorio parrocchiale, una serie di spettacoli di arte varia, ai quali partecipano ottimi musicisti come i maestri Marcello Crocco e Roberto Margaritella; il tastierista Paolo Perduca, il fisarmonicista Sergio Morchio, il bravo poeta dialettale silvanese, scomparso prematuramente di recente, prof. Sergio Basso, il sensibile poeta genovese Camillo Volanti e alcuni giovani cantanti: il tutto presentato dal giornalista televisivo Enrico Rapetti di Teleradiocity. L'anno successivo, Mazzucco ha partecipato alla cerimonia di inaugurazione della biblioteca comunale di Silvano d'Orba, invitando l'oratore ufficiale, il compianto scrittore, poeta Marcello Venturi.

A Silvano il nome di Mazzucco resterà sempre legato al teatro dei burattini che vivono ancora nel cuore e nel pensiero degli spettatori una volta chiuso il sipario. Tutto, nacque tanti anni fa, grazie all'incontro di due grandi dello spettacolo Pupi Mazzucco e Tinin Mantegazza, il primo co-autore di opere teatrali. Infatti, l'artista silvanese, nel 1990, è fondatore del premio nazionale "Ai bravi burattinai d'Italia", unitamente alla collaborazione del compianto Giuseppe Baldo, detto Fulmine. Un sodalizio fecondo, che darà luogo ad una vera e propria cultura del teatro dei burattini e, con essa, l'idea di una rassegna che possa richiamare burattinai da ogni parte d'Italia, finalizzata all'assegnazione di un ambito riconoscimento "un Premio per i più Bravi". Un evento di straordinaria importanza teatrale, che ha ottenuto negli anni grande notorietà e acquisito tale prestigio da far diventare Silvano d'Orba uno dei maggiori centri a livello nazionale del teatro dei burattini.

Nel 2000, in occasione della ricor-

renza relativa al decennale la fondazione del premio nazionale "Ai bravi burattinai d'Italia", Pupi Mazzucco allestisce nella sala consiliare del comune di Silvano d'Orba una mostra internazionale italo-danese a cui partecipa una delegazione del Paese scandinavo. Protagonisti della citata mostra sono stati: Burattini ... Gnomi ... Trolls e fotografie, ottenendo un grande successo di pubblico e la partecipazione degli alunni delle scuole locali e dei paesi vincitori.

Ancora oggi Mazzucco non smette di pensare al teatro e a vivere la memoria della sua arte, proseguita ed interpretata da degni eredi del teatro italiano. Con straordinaria sintesi di pensiero analizza il suo progetto attuato e le sue principali finalità, sostenendo che il "suo" "Premio nazionale Silvano d'Orba intitolato "Ai bravi burattinai d'Italia", non sia solo una semplice rassegna di burattini. La manifestazione, patrocinata dal Ministero dei Beni Culturali e finanziata dal Comune di Silvano d'Orba, è stata un'idea ambiziosa e coraggiosa, tesa ad inventare un qualche cosa di sostanzialmente nuovo per la collettività e che, in particolare, sapesse incuriosire i silvanesi e ne fermasse la loro attenzione.

Per realizzare tutto ciò si è ricorso al teatro, a quello povero, popolare, la Commedia dell'Arte: la nostra cultura, le maschere a cui basta un guizzo di fantasia e di furbizia perché la buffoneria di Arlecchino diventi irriverente alle ipocrisie del mondo borghese o che l'eterna fame di Pulcinella "morda" l'arroganza del potere. Un tempo la satira era tollerata solo se recitata da attori mascherati, oggi tutto ciò diventa più complesso: di conseguenza l'invenzione del teatro di strada, ovvero mascherarsi per smascherare!

Con questi valori il Premio Silvano ha ottenuto grande prestigio, tali meriti lo dimostrano i giudizi positivi ottenuti nel mondo artistico dei burattinai, sia a li-

vello nazionale, sia in quello internazionale, le presenze a Silvano d'Orba di personaggi di altissimo profilo artistico e culturale di livello nazionale, come Emanuele Luzzati, Sergio Staino, Lella Costa, Mogol, ecc. Inoltre, l'interesse della stampa, della radio, della tv di stato; preziosi sono stati i contributi di Regione, Provincia, Comune e Compagnia San Paolo.

Sempre più alta risulta essere la partecipazione ai laboratori per gli alunni delle scuole e, più in generale, a favore dei ragazzi, ai seminari per aspiranti attori, scenografi, costumisti, creatori di storie teatrali, piccoli sceneggiatori: il tutto tenuto dai nostri maestri burattinai.

Pertanto, si può considerare il teatro dei burattini come luogo avente una valenza sociale ed artistica; infatti, a Silvano d'Orba il lavoro impegnativo e lodevole svolto dall'associazione "amici dei burattini" ha creduto al successo di un'impresa difficile, ardua ed impegnativa e soprattutto ha contribuito al recupero di un'arte, i burattini, che stava scomparendo. Ne consegue che tale progetto deve continuare con grande entusiasmo e senza tradirne l'identità, ma soprattutto senza venirne meno al suo obiettivo che è l'impegno artistico e sociale, senza il quale ogni più nobile intenzione scade a semplice operazione di intrattenimento.

Il teatro, allora, assume una duplice funzione, oltre a quella puramente legata alla volontà di far divertire, emerge quella a sfondo sociale: i burattini alleviano le pene a chi soffre, entrano in ospedale grazie a vari progetti di collaborazione con le strutture ospedaliere e donano momenti di spettacolare magia di evasione e favola.

I Martinenghi come luogo della memoria: l'artista Lele Luzzati

a cura dell'Associazione Culturale "Amici di Bozzolina"- Castelletto d'Orba

Il castello dei Martinenghi e la zona circostante costituiscono un argomento di notevole interesse per l'Associazione Culturale "Amici di Bozzolina", costituita nel 2009, per valorizzare la borgata del territorio di Castelletto d'Orba che porta questo nome e il suo circondario nei loro aspetti storici, paesaggistici e umani; la testimonianza riportata in questo articolo -che segna solo la partenza di un'iniziativa dedicata agli approfondimenti storici su questo particolare luogo del territorio castellettese- è in grado di far scoprire alcuni fatti da conoscere e da non dimenticare. Questo è possibile grazie a Pupi Mazzucco, silvanese, autore di testi teatrali, esperto conoscitore del mondo artistico e dello spettacolo, che fu a lungo collaboratore di Erminio Macario (mai dimenticato attore di teatro, cinema e televisione, oltre che protagonista di commedie musicali insieme alle soubrettes più famose dei suoi anni) e fondatore del premio "Silvano" dedicato all'arte dei burattini. Dalle parole di Mazzucco si apprende della visita ai Martinenghi del grande artista Emanuele "Lele" Luzzati (nato nel 1921) sul finire del secolo scorso: «era stato premiato a Silvano d'Orba e aveva in più occasioni sottolineato che conosceva i nostri luoghi, ricordando che proprio ai Martinenghi, nel territorio di Castelletto d'Orba, aveva trovato rifugio con la sua famiglia dopo l'allontanamento da Genova a causa delle persecuzioni contro gli ebrei nel corso della Seconda Guerra Mondiale». Era quindi nata da questa circostanza la decisione di un ritorno dopo oltre cinquant'anni ed è significativo osservare che Luzzati attese l'arrivo da Israele della sorella con il marito per poi raggiungere con loro i Martinenghi, insieme a Pupi Mazzucco e all'allora sindaco di Silvano d'Orba, Pino Coco. Come è facilmente prevedibile, ritrovarsi sul posto dopo tutti quegli anni -viste anche le circostanze che avevano portato la loro famiglia a di-



morarvi- ebbe per loro un forte impatto emotivo; «li lasciammo che ripercorressero da soli la strada di accesso, il cortile e il sentiero ai piedi del castello; il loro cammino era lento, si fermavano in continuazione e si capiva che in ogni angolo e in qualsiasi dettaglio panoramico c'era qualcosa in grado di risvegliare ricordi intensi, emozioni giovanili e profonde riflessioni ... Ad un certo punto», ricorda ancora Mazzucco, «Luzzati si avvicinò a me, mi afferrò per un braccio e mi indicò emozionato la bellissima torretta del ca-



stello dei Martinenghi, spiegandomi che era solito attendere lì il sorgere del sole e seguire nel corso della giornata gli effetti della luce attraverso i vetri di colore diverso presenti sulle finestre di quella parte del castello... Ho capito subito il suo messaggio: la sua sensibilità artistica ha iniziato a manifestarsi e a ispirarsi proprio in quel luogo preciso e da quei momenti!...». Grazie a questa testimonianza, magicamente sospesa tra atmosfere che ci riportano al romanzo di

Giorgio Bassani "Il giardino dei Finzi Contini" e al film "Il posto delle fragole", diretto da Ingmar Bergman, i Martinenghi ci appaiono sotto un profilo ancora più coinvolgente e in grado di sollecitare altre scoperte. Si apprende intanto da Pupi Mazzucco che, dopo il periodo dei Martinenghi, Emanuele Luzzati raggiunse la Svizzera e si diplomò all'"Ecole des Beaux Arts" di Losanna; fu pittore, decoratore, illustratore, ceramista, scenografo (con all'attivo oltre quattrocento allestimenti per Prosa, Lirica e Danza nei principali teatri italiani e stranieri), realizzatore di film a disegni animati, illustratore di libri per l'infanzia, autore di pannelli, arazzi e altre opere sulle navi "Andrea Doria", "Leonardo da Vinci", "Michelangelo" e altre. La sua mostra intitolata "Il sipario magico" ha girato dal 1981 al 1984 in Italia e all'estero. Nel 1992 l'Università di Genova gli conferì la laurea *honoris causa* in Architettura, mentre un quarto di secolo prima aveva avuto due nomination all'Oscar per i suoi film d'animazione, realizzati insieme a Giulio Gianini, "La gazza ladra" e "Pulcinella". Luzzati, che fu anche tra i fondatori del "Teatro della Tosse", morì a Genova il 26 gennaio 2007, nella sua casa di Via Caffaro; l'indomani avrebbe ricevuto il "Grifo d'oro", la massima onorificenza del Comune di Genova.

La tramvia Novi - Ovada

di Tiziana Rossi

Dopo la costruzione della ferrovia Genova -

Torino, avvenuta nel 1853, furono presentate differenti proposte per la realizzazione di linee tranviarie e ferroviarie che si sarebbero potute diramare da quella principale, facilitando gli scambi di merci e servizio viaggiatori con il nord Piemonte e, in particolare, con Torino.

Questo fu il caso della tramvia Novi Ligure - Ovada, i cui piani risalivano al 1855; si costituì un gruppo promotore con esponenti ovadesi e della Valle Orba.

Il tracciato tranviario non nacque nel momento in cui si richiese la sua costruzione, ma aveva già una storia precedente, perché, durante i dibattiti per la costruzione della linea, la ditta Casaline e & C. anticipò i tempi con l'istituzione di un servizio di carrozze a cavalli sulla tratta della futura tramvia svolgendo sia il servizio passeggeri che quello postale. Il successo di questa iniziativa indusse a concretizzare la nascita della stessa.

Nel 1879 il Sindaco di Ovada stipulò una convenzione insieme ai sindaci dei comuni interessati al passaggio della nuova via di comunicazione che prevedeva quanto segue: «Si stabilì che la società appaltatrice avrebbe costruito, con regolare concessione, una tramvia tra Ovada e Novi secondo il progetto approvato, e l'avrebbe aperta all'esercizio entro la fine di agosto del 1880. Si sarebbero dovute esercitare almeno tre corse da Novi a Ovada, tutte in coincidenza con i treni della linea Torino - Genova in arrivo e in partenza dalla stazione di Novi. Il servizio doveva essere svolto secondo i regolamenti governativi; le tariffe del trasporto di merci e persone sarebbero state uguali a quelle previste dalle strade ferrate italiane. Il tempo di percorrenza sarebbe stato di un'ora e dieci minuti, comprese le fermate a Silvano, Capriata e Basaluzzo».

Purtroppo, però, si incontrarono difficoltà impreviste che ne ritardarono la costruzione. Solo nel dicembre del 1880, per interesse e volontà dell'ingegnere Luigi Della Beffa, fu firmato il decreto ministeriale della concessione. Questo ultimo consisteva in quattro articoli: il primo riguardava la concessione e le re-

lative condizioni di esercizio richiamando la convenzione stipulata tra i sindaci. Il secondo accoglieva le richieste del Sindaco di Castelletto d'Orba per la costruzione di una nuova stazione. Il terzo concedeva alle Poste di servirsi della linea per il trasporto della corrispondenza. Il quarto obbligava l'osservanza del decreto stesso da parte dell'ingegnere capo del Genio Civile della Provincia e del Regio Commissario Tecnico governativo presso le ferrovie dell'Alta Italia.

Dato ciò, si diede avvio all'opera e a lavori già iniziati, nel 1881 fu stipulato nei locali della Banca popolare a Novi il contratto di costituzione della Società Anonima per la Ferrovia della Valle d'Orba (SAFVO). La direzione dell'esercizio venne stabilita a Novi Ligure, il capitale sociale della SAFVO era di 650.000 Lire e suddiviso in azioni da 50 lire ciascuna.

La direzione dei lavori venne affidata all'ingegnere Della Beffa, il quale riuscì con estrema celerità ad ultimare la costruzione nel settembre 1881. La tramvia fu inaugurata il 2 ottobre, entrando in regolare servizio già il 16 dello stesso mese.

Come accadde ad Acqui Terme, all'inaugurazione del passaggio del primo

treno la popolazione lo salutò con entusiasmo, anche perché la linea fu realizzata dopo una lunga attesa di ventisei anni.

La tramvia a vapore Novi Ligure - Ovada era a scartamento ordinario, si sviluppava in 23,227 Km, le curve avevano raggio minimo di 150 metri e pendenza massima del venti per mille.

L'armamento fu costituito da rotaie tipo Vignole da 22 Kg per metro lineare.

La tramvia venne allacciata alla stazione delle Ferrovie dello Stato di Novi Ligure con un binario di raccordo di 400 metri; il capolinea di Ovada fu situato in piazza Castello.

Oltre alle due stazioni di capolinea, vi erano anche quattro stazioni intermedie cioè: Basaluzzo (da qui si sarebbe diramata la ferrovia per Frugarolo), Capriata d'Orba, Castelletto d'Orba e Silvano d'Orba. Inoltre, vi erano dodici fermate facoltative: Cattanietta, Michelina, Sant'Antonio, Predosa, Villa Sauli, Prato Alborato, Lerma, Lercaro e Tagliolo. Alcune località non erano assolutamente toccate dalla tramvia, il centro del paese poteva essere distante dalla fermata anche di qualche chilometro, ma si poterono raggiungere con strade rese poi carrozzabili.

Nel 1887 fu inaugurato il tronco che si distaccava da Basaluzzo per raggiungere Frugarolo e attraversava i paesi di Fresonara, Levata e Bosco Marengo. Era classificata ferrovia a scartamento normale in sede propria. La gestione di questo tratto fu affidato alla SAFVO con Regio Decreto 3763 del 1 febbraio 1886, per la durata della concessione pari a 90 anni a partire dalla data del R.D.

Entrambe le linee possedevano diversi raccordi con gli stabilimenti industriali del loro itinerario. Le industrie locali ebbero un discreto traffico di prodotti agricoli, ma anche di ghiaia e di sabbia estratti dai torrenti Orba e Lemme. Tutte le merci si indirizzavano al mercato genovese e dintorni.

I tempi medi di percorrenza ammontavano a un'ora e venti minuti del tratto Novi - Ovada. La lunghezza del viaggio dipendeva anche per il basso limite di velocità fissato in 20 Km/h. Gli orari del-





A lato, Cartolina di fine Ottocento: P.zza Castello e il trenino della Tramvia Ovada- Novi alla pag precedente l'Ing. Michele Oddini sindaco di Ovada

l'epoca riportavano cinque coppie di corse giornaliere. Le partenze da Novi erano fissate alle ore: 6.25, 9.05, 11.15, 14.42, 18.30 con il rispettivo arrivo a Ovada alle ore: 7.49, 10.25, 12.35, 16.00, 19.50, mentre le partenze da Ovada per Novi erano fissate alle ore: 6.05, 8.28, 10.50, 13.15, 18.25, con il rispettivo arrivo alla stazione di Novi alle ore: 7.25, 9.46, 12.14, 14.32, 19.42. Tutti gli orari di partenza e arrivo della tranvia a Novi erano comodi per le coincidenze dei treni per Genova, Milano e Torino.

La tariffa per la corsa Novi-Ovada di Km 23,23, in prima classe era di 2,05 Lire e 1,35 Lire per la seconda; il viaggio di andata e ritorno costava invece 2,90 Lire in prima classe e 2,10 Lire in seconda classe. Le tariffe da Ovada-Frugarolo Km 32,22, erano: 2,10 Lire per la prima classe e 1,40 Lire per la seconda classe per la corsa ordinaria; il viaggio andata e ritorno costava 3,10 Lire in prima classe e in seconda classe 2,25.

Sulla tranvia si verificarono diversi incidenti, di cui molti furono causati dall'armamento piuttosto fatiscente e trascurato; inoltre la linea era promiscua con la strada carrozzabile e tutti questi problemi richiedevano non pochi investimenti da parte della società gerente. Un altro problema era dovuto anche al deterioramento del materiale rotabile che non consentiva di viaggiare in tempi rapidi.

All'inizio del Novecento nascevano per il trasporto locale di merci e persone i primi veicoli a motore. Il primo esempio di autoveicolo adibito al trasporto pubblico venne impiegato nella valle Stura e negli anni Venti il servizio si stava allargando rapidamente anche in tutta la Valle d'Orba. Lo scarso traffico dei passeggeri della tranvia stava quindi ulteriormente

diminuendo, a causa della crescente concorrenza dell'autocorriera, perché erano state istituite corse con tempi più rapidi di percorrenza; inoltre permetteva il collegamento diretto dei paesi non toccati dalla tranvia.

Questo fatto spiegò che cosa accade negli anni Trenta del Novecento. Molte linee tranviarie e ferroviarie di oltre quarant'anni di età, con armamento e mezzi assai deteriorati, vennero soppresse e sostituite con autoservizi che oltre a essere più rapidi consentirono una maggiore elasticità di percorso.

La linea della Val d'Orba presentò ancora un bilancio accettabile nel 1933; la tranvia registrò un prodotto lordo chilometrico pari a 16.951 Lire, mentre quello della ferrovia era pari a 3.485 Lire. Nonostante la crescente concorrenza del trasporto delle autocorriere, questi percorsi furono salvaguardati dallo smantellamento. Le linee Novi - Ovada e Basaluzzo-Frugarolo furono tenute aperte perché lungo il loro percorso erano raccordati degli stabilimenti industriali che si servivano della strada ferrata. Alla fine del 1933 venne costituita una società denominata «Società Ferroviaria Val d'Orba», con sede in Genova e capitale sociale di 500.000 Lire, a cui venne affidato l'esercizio delle due linee. Dovette attuare un programma di miglioramento della qualità del servizio, provvedendo innanzitutto ad un radicale rinnovamento dell'armamento, con un investimento di 4.250.000 Lire da coprire con i futuri proventi. In seguito a ciò, il Ministero delle Comunicazioni approvò la proroga della concessione tranviaria, (che si sarebbe conclusa nel 1941), fino al 1976, anno in cui sarebbe scaduta la concessione della ferrovia Basaluzzo - Frugarolo.

Alla fine degli anni Trenta si intervenne all'infrastruttura della tranvia Novi-Ovada con la separazione dalla sede stradale per ridurre gli incidenti (che erano frequenti in passato) e di consentire l'aumento della velocità di percorrenza. Per la ferrovia, invece, -il cui armamento era in condizioni migliori- le rotaie vennero conservate, ma si mise in atto una revisione generale del suo stato con la sostituzione del materiale ove necessario. Venne assunto ulteriore personale, gli agenti in servizio passarono da ventinove a trentasei, mentre la manutenzione delle linee e la gestione delle stazioni venne data in appalto.

Con questi provvedimenti la qualità del servizio migliorò notevolmente e la conseguenza più evidente fu la riduzione del tempo di percorrenza che passò da 80 a 56 minuti per la tranvia e da 28 a 19 minuti per la ferrovia. Nel 1936 si approfittò della ricostruzione del ponte sull'Orba a Ovada realizzando l'allacciamento della tranvia alla stazione di Ovada Nord delle Ferrovie dello Stato; il tronco era lungo 910 metri circa.

Per interessamento del Marchese Cattaneo, allora direttore dell'Ilva, venne deciso di acquistare cinque nuove automotrici a nafta - le littorine FIAT- dal costo di 415.200 Lire ciascuna, (più un carrello motore di riserva), per il normale servizio passeggeri. Avevano una capacità di cinquantaquattro posti a sedere in seconda classe e quattro in prima, ed erano dotate di comparto postale. Le nuove vetture entrarono in servizio nel 1940 con piena soddisfazione del pubblico e della società esercente. Si ridussero ancora i tempi di percorrenza a soli quaranta minuti, perché potevano viaggiare fino alla velocità di 65 Km/h. Le littorine permisero la demolizione del materiale più vecchio. La Ferrovia della Valle d'Orba poté quindi disporre di:

1 locomotiva a vapore a tre assi da 450 cavalli; 1 locomotiva a vapore a tre



assi da 350 cavalli; 4 locomotive a vapore a tre assi da 450 cavalli; 1 locomotiva a vapore a due assi da 180 cavalli; 59 carri chiusi ed aperti; 12 carrozze di cui 5 rimodernate.

A causa della lontananza del centro dei paesi alla tranvia, erano stati presentati dalla Società dei progetti di riassetto del tracciato ferroviario. La richiesta più importante riguardava una deviazione di 2,8 Km che avrebbe permesso di raggiungere Castelletto d'Orba, perché era meta di villeggiatura e turismo estivo e luogo di cura per la presenza di sorgenti sulfuree. Un altro progetto prevedeva l'allacciamento della stazione tranviaria a quella ferroviaria di Ovada Centrale, senza dover più accedere a quella di Ovada Nord, perché si sarebbe ridotta la distanza. Però, nessuno dei progetti venne mai realizzato, l'utenza del servizio continuava ad essere assai ridotta e non vi furono altre prospettive che avrebbero potuto incrementare il traffico.

Durante la Seconda Guerra mondiale l'esercizio continuò a singhiozzo, fino all'esaurimento delle scorte dei carburanti. Il 27 aprile 1945 venne attestata la situa-

zione della linea: «Danni non gravi alla sede; gravi danni allo scalo merci di Novi, al fabbricato della direzione e alla rimessa automotrici; totale distruzione della rimessa autovetture; danni sensibili al materiale di trazione». Terminata la guerra nel 1946 l'esercizio venne ripreso, con alcune modifiche agli orari, a causa dei danni subiti soprattutto dalla stazione di Novi. Il materiale ancora utilizzabile era rappresentato da:

5 locomotive a vapore a tre assi; 3 automotrici termiche; 7 carrozze a due assi; 4 carri chiusi; 26 carri aperti;

Nel 1948, per i motivi già citati, la piccola ferrovia Basaluzzo-Frugarolo venne però definitivamente soppressa e su tutto il suo territorio di percorrenza fu già attivo il servizio di autocorriere gestito alla Società Autotrasporti Alessandrini (SAA).

Gli ultimi servizi della tranvia Novi-Ovada si effettuarono invece fino al 30 giugno 1953.

La SAA subentrò alla Ferrovia Valle d'Orba, rilevando linee, materiale rotabile e personale. Mentre quest'ultimo venne reimpiegato, la linea ferroviaria fu

smantellata e il materiale rotabile venduto al peso del ferro; le automotrici in buone condizioni -secondo quanto detto da un funzionario della Motorizzazione Civile di Alessandria - furono cedute alle Ferrovie Jugoslave.

L'epoca del progresso per la piccola ferrovia era ormai decaduta e sostituita dall'affermarsi dello sviluppo automobilistico; per quanto riguardava il trasporto pubblico divenne sempre più rilevante l'avvento della corriera.

Bibliografia

C. BOZZANO, R. PASTORE, C. SERRA (1999), *La tranvia Novi Ligure - Ovada e la ferrovia Basaluzzo-Frugarolo*, in *La freccia del Turchino*, Compagnia dei librai, Genova.

U trenein da Nove a Uò

di Tonino Tassistro

U trenéin da Nove a Uò
L'era hai so tempi rinumò
l'avaiva n'tasta na vapurièra
che i vagugni a s'tiròva drera.

U s'muntòva n'ti vagugni
chi paraivu tanci salugni
cun dei banche foce a liste
e n-tei bròie ui resto va ei cighe.

Quande i t'avaivi da stè su
u t'gniva i granfi a care xù,
i eru durui, i eru fuimeie
u t'gniva i granfi an tèi déie.

U marciova provu a ra strò
da tùcci l'era salutò
e b'sogna di ra veritò
u no moi mandò n'cioun a ruspiò.

Di scrulugni i t'nan ciapòvi
di spunciugni i t'nan dóvi,
quanta giante lò purtò
an tanci ogni d'attivitò.

U ra purtòva avanci a n'drera
a laure ai meicò e ai fera
u s'dòva òrie e u s'ampettòva
e ra giante al rispettova.

Se na féia u truova per strò
prontu ui dova na sciourò
e cuntainta le a s'vutova
cun na man al saluto va.

U cuntinuova a caminò
l'aveiva giante da purtè
us saraiva bain fèimò
e dui baxigni u i'avraiva dò.

Spoichi d'tera o d'causeina
u lasciova munte tucci n'sima
un faxiaiva distinsioun
da l'uperoiu hai padroun.

L'era cun tucci tantu amigo
però sil cuntradivu
u n'avaiva n'cioun riguordu
u faxiaiva ure d'ritordu.

I caratéi i s'aragiovu
a steie a dre i gnira fovu
i caruséi i s'truovu n'Caste
a specè coch furestè.

Per purteie da Pietru o a ia Grotta
per purai mangè cheicosa
dopu n'viogiu n'tu trenein
u i'andaxaiva in boun spuntéin.

A Leichera u rivova
u sentiva udù de stoala
doie n'drainta machinista
che ded d'Uò a surna n'vista.

Dou paroie ded chèiboun
il fovu n'dè su d'prescioun
le da xurè che dal quel mumalntu
u marciova oltre hai saintu.

A ra fein u rivova a Uò
u tie dova na sciourò
an Caste t'rivo vi stancu
dopu a vai marcio eh'sì tantu.

L'era tainciu ded canisa
e ul savaiva ei machinista
che dopu avai fociu tanta strò
ai vaxaiva bain na strasunò.

Dopu il purtovu a ripusè
prima d'metle turna a marcè
d'chèiboun e d'eua il rifurnivu
per purai parti d'asbrivu.

Dopu availe fociu laurè,
anche n'feriera a manuvrè
i l'han misu an penscioun
e i Than sarò n'tin baracoun.

Ancura aura u s'vò n'Castè
cun ra speransa d'vegle gni n'drè
mò le sulu n'illusioiin
i'han l'vò feina ra stasioun.

Trenein coaru in te rivi ciù
u to sbuffè an le sentuma ciù
le restò per nui sulu in ricordu
che a scurdesle un'gna d'modu.

Aura i'han misu ra curiera
mo le a porta dan tra fèra
e per muntele però n'sima
b'sogna ese vestì n'prima.

Dopu tanta cumpagnèia
le restò sulo che malincunéia.
Su Uaroxi le gnu i mumaintu
d'fè au trenein in munnumaintu.

Il trenino da Novi a Ovada.

Il trenino che collegava Novi Ligure ad Ovada era ai suoi tempi rinomato. Aveva davanti una vaporiera che si tirava appresso i vagoni. Si saliva sui vagoni che parevano tanti saloni; con panche fatte a liste che facevano le pieghe ai pantaloni. Quando ti alzavi ti venivano i crampi, erano dolori, era un formicolio.

Il trenino marciava a lato della strada ed era salutato da tutti e in verità non ha mai fatto finire nessuno in ospedale. Degli sballottamenti ne prendevi, degli spintoni ne davi; quanta gente ha portato in tanti anni di servizio. La portava avanti e indietro: a lavorare, al mercato, alla fiera; si dava delle arie, si impettiva e la gente lo rispettava. Se trovava una ragazza per strada pronto dava una fischiata, lei si voltava contenta e con la mano salutava. Continuava a camminare, aveva gente da portare, si sarebbe ben fermato per darle due bacini.

Sporchi di terra o di calce li lasciava salire tutti, non facendo distizione tra operaio e padrone. Era con tutti amico ma se lo contraddivano allora non aveva alcun riguardo e faceva ore di ritardo. I carrettieri si arrabbiavano, a starle dietro non riuscivano; i carrozzieri in piazza Castello attendevano qualche forestiero. Per portarlo da Pietro o alla Grotta per riempirsi lo stomaco dopo un viaggio in trenino l'ideale era uno spuntino. A Lercaro si sentiva odore di stalla: «dacci dentro macchinista che di Ovada siamo in vista». Due palate di carbone lo facevano andare su di pressione, è da giurare che da quel momento marciava oltre i cento. Alla fine giungeva ad Ovada ed emetteva un fischio; in piazza Castello, dopo quel viaggi; giungevi stanco.

Era sporco di fuliggine, lo sapeva il macchinista che dopo aver percorso tanta strada gli avrebbe fatto bene una sudata. Lo portavano a riposare prima di rimetterlo in marcia; lo rifornivano di carbone e di acqua ed era pronto a ripartire di colpo. Dopo averlo fatto lavorare anche in ferriera a manovrare, l'hanno messo in pensione e l'hanno chiuso in un baraccone. Ancora oggi si va in piazza Castello con la speranza di vederlo ritornare ma è solo un'illusione, hanno tolto persino la stazione. Trenino caro non arrivi più, il tuo sbuffare non lo sentiamo più, è rimasto per noi solo un ricordo e dimenticarlo non c'è modo. Adesso fa servizio la corriera ma lei parte dalla fiera (piazza XX Settembre), e per salarvi sopra occorre indossare abiti decenti. Dopo tanta compagnia è rimasta la malinconia. Su Ovadesi è venuto il momento di fare al trenino un monumento.

(Alla pag seguente: l'arrivo ad Ovada del trenino in un'immagine di Cesare Ugo del 1935)

170 Marcello Venturi e Cefalonia, l'isola dell'eccidio

di Pier Giorgio Fassino

Fresco di stampa, grazie alla Mondadori alla quale va il merito di avere riproposto un classico della narrativa moderna in una attraente collana, è riapparso in libreria la tanto apprezzata e mai sufficientemente gratificata opera di Marcello Venturi: *Bandiera bianca a Cefalonia*. Felice concomitanza con le imminenti celebrazioni del 70° Anniversario dell'Eccidio degli appartenenti alla Divisione "ACQUI". Nome che subitaneamente richiama alla memoria il 17° Reggimento Fanteria "Acqui" che in quella occasione pagò in maggior misura il tributo di sangue rispetto ai meno numerosi organici di artiglieri e genieri di quella Grande Unità. Reggimento oggi destinato a compiti addestrativi perché i giovani volontari rafforzino il proprio animo nell'alveo delle eroiche tradizioni di questa unità risalenti al 1703. Tradizioni infuse nel suo motto "Aquensem legionem time" e nelle sue ormai secolari mostrine rettangolari di colore giallo recanti - al centro - una riga longitudinale nera assurda ad incancellabile segno di lutto in memoria dei Caduti a Cefalonia. Per questi motivi la Festa del Reggimento viene celebrata il 25 Settembre, anniversario della conclusione dei combattimenti nell'isola ionica. La greca Kefallenia che, erta sul mare con le sue montagne dai fianchi coperti da radi oliveti e boschi di pini - sorella maggiore a difesa della piccola Itaca dai violenti marosi sollevati dai venti di sud-ovest -, rimarrà per sempre indissolubilmente legata alla storia di questi nostri uomini:

umilissimi soldati che trovarono improvvisamente in se stessi la forza della fierezza o alti ufficiali che prima cercano di risparmiare i loro uomini, ma poi seppero scegliere la via dell'onore, campeggiano, nelle pagine di Venturi, nella loro splendente verità; e altrettanto risaltano l'umanità (anche nei momenti di debolezza), i gesti, gli atteggiamenti, gli episodi.

E fra questi, quello fondamentale della scelta coraggiosa che provocò il massacro: per la prima volta, nella storia militare di tutti i paesi e di tutti i tempi, ufficiali e soldati poterono decidere del loro destino; interpellati, tutti, dal loro Comando, se volevano combattere contro i tedeschi o continuare la guerra con essi o cedere le armi, unanimemente, dopo una drammatica notte tra il 14 e 15 settembre, decisero di resistere. Fu l'inizio della Resistenza e fu l'inizio della

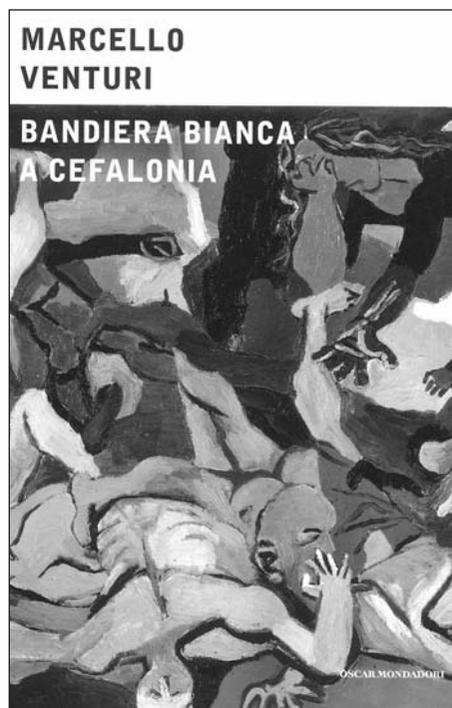
democrazia. Purtroppo dopo, dopo atti di valore, debellati dagli Stukas tedeschi, gli italiani furono sopraffatti e cominciò il terribile massacro.

Leggendo il libro di Venturi, due sentimenti dominano il nostro animo: quello



della commozione per la strage di migliaia di inermi e quello dell'orrore per la inumana ferocia con cui degli uomini sterminarono i loro simili; non si dimenticano il coraggio e la dignità con cui gli italiani andarono a morte, così come non si dimenticano i falò dei cadaveri.....

Marcello Venturi ha quindi impostato il suo romanzo su questa antinomia di elementi: l'umanità e la disumanità, la dignità e la ferocia Ma sopra questa



contrapposizione. sopra questa antitesi, sopra lo stesso desiderio di giustizia e non di vendetta, lo scrittore pone il suo senso di pietà e l'acquisizione di un suo convincimento: "Forse il vero, il grande colpevole, è da ricercare altrove: in questo spirito di violenza e di sopraffazione che, al di sopra di ogni frontiera geografica ed ideologica, continua ancora ad armare la mano di nuovi assassini."

E' questa saggezza, è questa superiorità morale che ha consentito a Marcello Venturi di presentarci con animo pacificato, anche se triste, l'affresco di sangue di Cefalonia, di esprimere in tono sommesso, mai retorico e mai gridato, il sentimento di un esercito avviato al massacro e quello di un altro che del massacro è l'autore.....": (Sandro Pertini in "Prefazione" al volume).

Alla luce di questi principi, i lettori - meglio se giovani perché l'ammaestramento morale di Marcello Venturi si diffonda e perpetui tra le nuove generazioni - dovrebbero accingersi alla lettura o alla rilettura di questa opera ora arricchita da un'appendice contenente due testi del Venturi. Il primo è l'articolo *Un'isola* pubblicato sulla "Gazzetta del Popolo" a dicembre del 1962, narrazione del viaggio che Venturi compì a Cefalonia; mentre il secondo è la Prefazione alla ristampa Rizzoli del 1972 in cui l'Autore descrive la favorevole accoglienza avuta dalla pubblicazione del 1963 e la sequenza di processi che sollevò in Germania la rivelazione di questo eccidio tenuto rigorosamente nell'oblio perché non si indagasse sulle responsabilità della Wehrmacht. L'introduzione di Francesco De Nicola e la postfazione di Giovanni Capocchi coronano la pubblicazione ma è doveroso non lasciare in secondo piano le parole con cui Sandro Pertini chiude la prefazione di questo romanzo:

"Il valore storico e civile si fonde con quello letterario in quest'opera dalla quale non si potrà mai prescindere se si vorrà tenere presente e vivo nella memoria il sacrificio della Divisione Acqui. Forse in poche circostanze come in questa, la poesia ha veramente servito la storia e la verità."

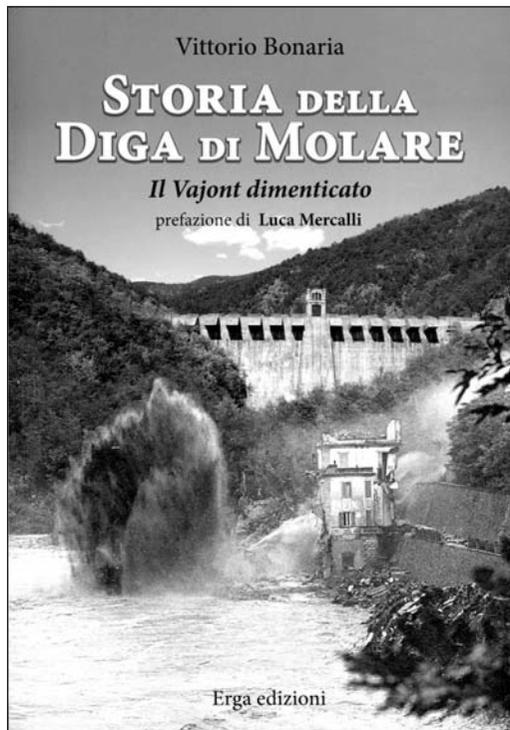
In questa pag. in alto, Marcello Venturi in una foto scattata al tempo della sua visita all'isola di Cefalonia

VITTORIO BONARIA, *Storia della Diga di Molare. Il Vajont dimenticato*, prefazione di Luca Mercalli, Erga edizioni, Genova 2013, pp. 332.

Il libro, frutto di indagini bibliografiche e di inchieste sul campo, si rivolge sia agli appassionati di storia locale che a tutti coloro che sono interessati a fatti o disastri ormai dimenticati. La narrazione degli avvenimenti e delle cause del disastro è volutamente di tipo divulgativo ed è corredata da numerosissime immagini di repertorio. Il libro contiene molteplici spunti di approfondimento per gli studenti delle scuole secondarie e delle università assumendo un notevole interesse alla luce degli eventi calamitosi che periodicamente scuotono la nostra nazione e che vengono ripetutamente considerati senza precedenti, mettendo ancora una volta in evidenza il difficile rapporto tra uomo ad ambiente circostante.

Gli amanti delle escursioni naturalistiche e di archeologia-industriale troveranno di grande utilità la guida per recarsi alla Diga di Molare corredata da una mappa dei sentieri consigliati e da numerose fotografie a colori raffiguranti lo stato attuale dei luoghi. La Diga di Molare è un monumento immerso nei boschi delle Alpi Liguri che si erge a memoria di un evento catastrofico ormai quasi totalmente dimenticato ed accaduto nel 1935, al confine tra le province di Genova ed Alessandria. Nel Comune di Molare, in Località Ortiglieto nel cuore della Valle Orba, venne infatti realizzato dalle Officine Elettriche Genovesi tra il 1919 ed 1925 un grande vaso idroelettrico avente una capienza di 18 milioni di metri cubi ottenuto dallo sbarramento del Torrente Orba per mezzo di due dighe. Dopo meno di un decennio di funzionamento, nella mattinata del 13 Agosto 1935, uno dei due sbarramenti, denominato 'Diga Secondaria di Sella Zerbino' *collassò* a seguito di un violento nubifragio. Una grande ondata si riversò a valle seminando morte e distruzione lungo tutto il corso del Torrente Orba sino alla lontana confluenza con il Fiume Bormida posta alle porte della città di Alessandria. Le vittime accertate furono 111. Da allora la Diga di Molare, alta 47 metri non è più toccata dalle acque del Torrente Orba che, da quel lontano 13 Agosto 1935, si è aperto un nuovo varco dove un tempo sorgeva la Diga Secondaria di Sella Zerbino.

Il volume reca la prefazione del noto studioso di meteorologia e Presidente So-



cietà Meteorologica Italiana, Luca Mercalli che, per gentile concessione, di seguito riportiamo:(n d. r.):

Come ruscelli che confluiscono in un nodo idrografico alcuni fatti mi hanno condotto alla diga di Molare, sia pure con tempi di corruzione assai lunghi. Il primo è l'aver avuto come docente di zoologia alla Facoltà di Agraria di Torino quella professoressa alessandrina Arzone scampata miracolosamente alla disastrosa onda di piena: era il 1987 quando sostenni il suo esame di zoologia alla facoltà di Agraria di Torino e venni a conoscenza della sua storia dalle solite voci di corridoio di studenti più anziani di me. Di tanto in tanto la incontro ancora in qualche congresso scientifico. Una donna di tempra eccezionale. E per me poco più che ventenne ciò fu di stimolo a curiosare tra le pubblicazioni nella biblioteca dell'Istituto di Idraulica, visto che le dighe e i canali mi avevano sempre appassionato e rimango tuttora un fermo estimatore degli impianti idroelettrici ben realizzati. Il secondo fatto è ovviamente connesso con la mia attività di ricerca climatologica: l'immane nubifragio del 13 agosto 1935 non poteva non attirare la mia attenzione e a tal proposito vale la pena aggiungere qualche dettaglio.

L'area alpino-appenninica che funge da spartiacque tra la Liguria e il bacino del Po è soggetta infatti a precipitazioni di eccezionale intensità, tra le maggiori d'Italia e d'Europa, a causa della formazione di depressioni sottovento alle Alpi localizzate sul Golfo di Genova, del consistente apporto di umidità marina e della presenza di rilievi che accentuano i fenomeni convettivi.

E un'area simile a quella delle Céven-

nes, nel Midi francese, dove i fenomeni intensi che vi si sviluppano, da tempo sono stati battezzati dai meteoidrologi d'oltralpe "pluies cévenoles". Propongo qui per analogia la denominazione simbolica di "nubifragi genovesi" o "piogge genovesi" per quelle precipitazioni intense che caratterizzano il settore ligure che va dal Savonese allo Spezzino. E in effetti la pioggia di maggior intensità mai registrata in Italia, responsabile di una grave alluvione genovese con 44 vittime, è quella dell'ottobre 1970 quando tra le ore 19 del giorno 7 e le ore 17 dell'8 a Bolzaneto caddero 948 mm di pioggia, di cui 447 in 6 ore. Si tratta di una quantità pari al valore medio della pioggia che cade a Milano in un anno, totalizzato in meno di 24 ore! L'evento pluviometrico del 13 agosto 1935 sull'alto bacino dell'Orba venne a interrompere una settimana anticiclonica calda e asciutta (non proprio una siccità epocale come le cronache descrivono, in quanto nei mesi precedenti vi erano stati temporali sparsi sul Piemonte, a differenza di altre crisi idriche ben più estreme). Improvvisamente una saccatura alimentata da aria fredda scandinava si approfondì tra i Pirenei e il Golfo del Leone, convogliando sulla Liguria un vigoroso flusso da Sud-Ovest. Le celle temporalesche, verosimilmente classificabili oggi come un sistema convettivo stazionario rigenerante, si formarono nella mattinata del 13 agosto proprio sullo spartiacque padano - ligure originando violenti scrosci che produrranno a fine giornata l'accumulo di 554 mm di pioggia (di cui 534 in sole 8 ore), al pluviometro di Lavagnina Centrale e 453 mm a quello di Piampaludo, posti a una dozzina di km dalle dighe di Molare. Un valore imponente, allora difficile da immaginare in serie di osservazioni pluviometriche brevi, cominciate - in quei comuni piuttosto appartati - in genere soltanto dopo il 1915 con l'istituzione del Servizio Idrografico del Ministero dei Lavori Pubblici. Si aveva ragione allora a definirlo uno dei nubifragi più intensi a livello europeo, anche se nel periodo successivo nuovi episodi di entità confrontabile definirono meglio una climatologia delle precipitazioni intense piuttosto ricorrente in quelle zone. Dopo l'eccezionale evento genovese dell'ottobre 1970 vi furono infatti i 429 mm del 27 settembre 1992 (pluviometro dell'Università), con nuova alluvione della città e due vittime, i 351 mm del 23 settembre 1993, ancora alluvione su Genova e Ponente, i 396 mm in 6 ore a Monte Gazzo il 4 ottobre 2010 (alluvione di Sestri Ponente), i 539 mm del 25 ottobre 2011 (di cui 511 in 12 ore) al pluviometro di Brugnato, nello Spezzino, con

alluvione delle Cinque Terre (13 vittime) e i 395 mm del 4 novembre 2011 a Genova Università (ma una stazione meteorologica amatoriale sita a Quezzi rilevò 556 mm, che storicamente risulterebbe il valore più elevato sul territorio urbano genovese), ragione dell'esonazione dei torrenti Bisagno e Fereggiano e di 6 vittime, nonché, sempre il 4 novembre 2011, i 175 mm di precipitazione accumulati in appena un'ora dalla stazione Arpal di Vicomorasso, sulle alture alle spalle di Genova (310 m), probabilmente il massimo di intensità oraria mai rilevata in Italia, e l'elenco non è affatto esaustivo, in quanto quasi sempre in occasione delle alluvioni genovesi i massimi pluviometrici dell'ordine di 600-800 mm per ciascun evento furono registrati (o stimati) nell'entroterra. Ed ora veniamo all'ultimo e più recente elemento di risonanza con queste pagine. Questo approfondito studio di Vittorio Bonaria mi ha offerto una serie di nuove informazioni e dettagli su una vicenda che avevo soltanto sfiorato, privo del contesto geografico e sociale di riferimento. Avevo già accettato di scrivere queste righe per i motivi precedenti, ma durante la lettura delle bozze sono rimasto sorpreso di come la storia di una certa arroganza del potere economico-politico nei confronti delle cosiddette "grandi opere" infrastrutturali abbia in Italia radici antiche. Ignoravo il caparbio positivismo industriale, condito da una buona dose di interesse economico, dell'ingegner Zunini, che inseguendo il sogno ben remunerato di fornire acqua a Genova ed elettricità alle ferrovie era tuttavia disposto a passare sopra ad ogni protesta locale. Ignoravo la fredda determinazione delle Officine Elettriche Genovesi nel realizzare ad ogni costo l'opera idraulica piegando perfino la geologia delle inconsistenti miloniti serpentinitiche al proprio servizio, alterando il più prudente progetto originale dell'opera, stringendo alleanze facinorose con la poli-

tica, sfruttando la propaganda della stampa locale, prima contraria, poi solida alleata delle magnifiche sorti e progressive che avrebbero illuminato le comunità grazie alle due dighe nei remoti canyon dell'Orba. Ciò che quest'arroganza produsse costituisce il culmine della narrazione di quest'opera, che assume il valore di una denuncia postuma di come allorché il potere economico, quello politico e quello tecnico - qui rappresentato dall'élite dell'ingegneria idraulica italiana dell'epoca - si alleano, producono mostri. Sembrerebbe quasi che in mancanza di una serena e meditata dialettica con i cittadini di un territorio che si oppone a un certo progetto, i proponenti, resi via via più forti e autoreferenziali dalle protezioni politiche, perdano di capacità autocritica e subiscano una sorta di delirio di onnipotenza che li porta a compiere catene di errori irreversibili: tale appare la scelta dell'ingegner Gianfranceschi quando ormai certo della propria invincibilità decide di elevare l'altezza della dighetta di Sella Zerbino per aumentare l'invaso e quindi il denaro ricavabile dall'energia idroelettrica producibile, tale la decisione di non approfondire la prospezione geologica basandosi ancora sulle vecchie e labili considerazioni del Salmoiraghi. Tale appare la voluta sottovalutazione delle perdite d'acqua che compaiono fin durante la costruzione nel substrato del piccolo sbarramento. E intanto ecco che attorno al potere si aggregano come attrirate da un drammatico magnete le complicità: i funzionari che dovevano fermare il mostro quando ancora era in gestazione al contrario lo alimentano e chiudono gli occhi firmando verbali tranquillizzanti, i dirigenti iniziano a produrre denaro sonante in una centrale non ancora autorizzata e collaudata e via così, incredibilmente fino al processo che seguirà il disastro, quando ancora si cercherà in tutti i modi di difendere l'indifendibile a colpi di cavilli e interpretazioni lessicali, anche a

costo di vergognose connivenze dei periti, tra cui alcuni giganti indiscussi della scienza idraulica nazionale. Questa limpida ricostruzione di Bonaria getta dunque luce sulla storia poco nota di una sconfitta su tutti i fronti, un disastro umano, sociale, economico, ambientale e ingegneristico. Il crollo della dighetta di Sella Zerbino, insieme al precedente collasso della diga del Gleno (1923), mostra il volto del momento storico nel quale in Italia furono sotterrati i semi maligni di quelli che poi furono, pochi decenni più tardi, il Vajont e Stava, ma in fondo tutti i grandi disastri ambientali del Paese, dall'Eternit di Casale Monferrato all'Ilva di Taranto: il sacrificio della sicurezza e della ponderazione sull'altare del guadagno immediato e del saccheggio delle risorse, funesta abitudine che non è ancora stata estirpata e si rinnova ogni giorno con giganteggianti progetti di stato, venduti per il benessere dei cittadini, difesi con i carri armati, ma in realtà frutto di interessi oligarchici e, per la loro natura rapace, spesso portatori di conseguenze funeste. Sembrerebbe dunque che non esista diga che tenga di fronte all'umana tendenza al malaffare e al sotterfugio. E vero, forse non una diga di calcestruzzo. Ma con maggior probabilità di successo sarà forse una diga di consapevolezza e di cultura che queste pagine contribuiscono pazientemente ad erigere, e che speriamo in futuro nessuna piena possa più sormontare.

Luca Mercalli

GIANNI REPETTO, *Come le lucciole*, Tipografia Pesce, Ovada 2012

Il 1° febbraio 1975 sul "Corriere della Sera" usciva un articolo di Pier Paolo Pasolini nel quale la scomparsa delle lucciole dovuta al proliferare inconsulto dell'inquinamento era assunta a simbolo e spartiacque di due modi di essere di quello che lui chiamava "il fascismo democristiano": quello anteriore alla scomparsa delle lucciole si caratterizzava per una sostanziale adesione ai valori della civiltà contadina e paleoindustriale, mentre quello successivo si connotava per la sua conversione, in gran parte inconsapevole ed eterodiretta, al "benessere" e al "consumismo di massa", con la conseguente distruzione dei primitivi valori, al posto dei quali la logica impersonale del mercato e dell'industrializzazione instaurò il deserto. Ovvero un vuoto ideale e morale che andava riempito di merci. Ora, Gianni Repetto, in questo suo ultimo romanzo, dimostra di avere ben chiara e pre-



sente l'analisi pasoliniana, anche perché lui stesso, ad un certo punto, la richiama espressamente. Ed il titolo, del resto, è di per sé eloquente, sebbene rimandi, in maniera ironica, al ritornello di una famosa canzone in cui "le lucciole" sono tutt'altra cosa.

Il riferimento letterario a Pasolini non è isolato: altri autori, non solo italiani, si prestano, con brani delle loro opere, a suggerire allo scrittore qualche *incipit* di capitolo, a dare, per così dire il *la* al suo discorso. Non si tratta, però, solo di affinità letteraria, sia che Repetto attinga a Pavese, sia che si ispiri a Mark Twain o a Prosper Mérimée, tanto più che sul piano stilistico il suo modello rimane pur sempre Giovanni Verga, di cui riprende, adattandola peraltro all'area ligure-piemontese e quindi a una cadenza assai diversa da quella siciliana, l'indulgenza per il parlato, con i suoi apparenti solecismi, il suo gusto marcato per i deittici, per le ridondanze, per certi idiotismi che nella lingua nazionale non sempre trovano adeguati corrispettivi. Di qui le frequenti foderature, le prolessi pronominali, i calchi vernacolari. Di suo, se vogliamo, Repetto, sulla scia di certo neorealismo, vi aggiunge qualche espressione dialettale, spingendo la mimesi linguistica a cogliere ed assaporare inflessioni e sfumature che altrimenti si perderebbero. In un caso, poi, cerca di trascrivere fedelmente, a costo di disarticolare la sintassi e di deformare l'ortografia, l'ibrida e approssimativa parlata dell'immigrato semi-integrato, e qui lo stile si fa davvero specchio di un disagio esistenziale. Ma - dicevamo - non è solo una questione di stile: è, se mai, una dimostrazione ulteriore del fatto che lo scrittore non deve solo fare i conti con la realtà, bensì e prima di tutto con la letteratura, con le sue forme, i suoi modelli. Con alcuni libri che hanno "segnato fortemente la sua vita". La visione della realtà è inevitabilmente condizionata da filtri letterari. Qui, almeno, l'autore gioca a carte scoperte.

Il romanzo si presenta come un "giallo", ma l'investigatore - secondo una tradizione che risale quanto meno a Poe e a Chesterton, per protrarsi fino a Sciascia e oltre - non è un professionista o un funzionario di polizia, sibbene un professore perennemente lacerato "tra la passione politico-sociale e la famiglia"; un professore, Stefano Bisio - già protagonista de *Il detective immaginario* - che si è inventata una strana professione: quella di recuperare i rapporti all'interno della coppia. Un individuo perennemente in crisi: reduce dal '68, che ha vissuto con genuino ed entusias-



stico trasporto, ma "fregato" dal suo stesso entusiasmo, spiazzato e costretto a ripiegare nel "privato", lui "pacifista non violento", dalla degenerazione del movimento, che aveva rinunciato al dialogo per "il monologo delle armi". Deluso dal crollo dei suoi ideali, Stefano non ha miglior fortuna nell'ambito familiare: si è separato dalla moglie Elisa, da cui ha avuto due figli, e da qualche tempo convive con un'altra donna, Cinzia. Vive a Genova, con lei e con la madre, la quale, incapace di elaborare il lutto per la prematura scomparsa del marito, si è come estraniata nel suo lavoro di portinaia, troncando all'apparenza ogni rapporto con il passato e, in particolare, con il paese d'origine, L. (il riferimento autobiografico a Lerma è ovvio). Stefano ha vissuto il distacco dal paese natio, del padre e dei nonni, come una sorta di dolorosa amputazione, come una sottrazione dell'infanzia e cova, di conseguenza, un sordo risentimento nei riguardi della madre. Nella sua memoria egli serba tuttavia l'immagine spettacolare delle lucciole, *i liminn-i*, che, grazie alla nonna, aveva avuto modo di scoprire in una delle fugaci scappate a L. e, nella sua mente, avevano assunto una dimensione mitica. A quella favolosa epifania era rimasta sospesa la sua infanzia.

La crisi esistenziale in cui si dibatte Stefano, vittima delle sue stesse contraddizioni, giacché sente da un lato di essere un tradizionalista ("un uomo all'antica") e sa di avere una visione della vita tutto sommato maschilista, ma dall'altro nutre idee e ideali libertari e si trova a fare i conti con un duplice fallimento (quello del movimento, sommerso ormai dall'imperversare del più grezzo conformismo e del più ottuso consumismo, e quello della famiglia, in cui, nonostante tutto, si ostina a credere), precipita, non senza comici risvolti, il giorno che la madre, contro ogni sua aspettativa, gli propone di tornare a L. E di tornarci, oltre

tutto, con la famiglia allargata: quella che a lui sembra una "incredibile promiscuità". Il suo disorientamento è totale e grande anche il suo disappunto, perché egli s'avvede dell'inanità degli schemi umani, destinati a saltare dinanzi all'imprevedibilità della vita. E questo lo costringe a rimettersi in gioco, "a ricominciare". Né deve sorprendere che la sveviana "originalità" della vita s'incarni di preferenza nella femminilità: chi ha letto D. H. Lawrence (ma anche altre opere di Repetto) sa bene come la conflittualità tra istinto e ragione, tra natura e cultura, sia anche di genere. Ad ogni modo quel che importa ai fini narrativi è che il conflitto tra Stefano e le sue donne si protrae per buona parte del libro, coinvolgendo anche i figli, rischiando così di diventare pure generazionale. Ed è questo il lato che potremmo definire comico del romanzo, perché in fondo i contrasti, più o meno latenti, non degenerano mai in scontri veramente drammatici, ma restano sul piano delle "baruffe chiozzotte" di goldoniana memoria.

A questo punto ci accorgiamo che etichettare il romanzo come "giallo" è quanto meno improprio. Il tema del *nostos*, del ritorno al paese alla riscoperta del padre, delle radici, complica ulteriormente il quadro: per un verso ci rimanda all'epica (il romanzo è in parte una "telemachia": anche Stefano sentirà parlare del padre - "un uomo che non ce n'era" - nei termini usati per rievocare Odisseo), per altri si apparenta ai racconti di ricognizione e di memoria, in un viaggio *à rebours* alla ricerca del tempo perduto e di quel piccolo mondo antico che era la "comunità" del villaggio contadino. Sotto questo aspetto, il protagonista riesce a rinnovare, sia pure per poco, la mitica esperienza infantile del contatto e dell'immedesimazione panica con la natura, attraverso l'incanto delle lucciole, ma questo non fa che acuire la nostalgia, il dolore lancinante del distacco e della distanza irrimediabile. Il legame che unisce l'uomo alla terra si è ormai incrinato, ineluttabilmente. Ed a suggerirci che questo è uno dei temi principali del libro è appunto una sorta di *mise en abîme* nell'incontro, quasi liminare, di Stefano con Amed, il marocchino che si sente "dilaniato tra due storie", sradicato e spaesato: straniero in patria e straniero in Italia, "un altro uomo", senza qualità e senza più identità. È qui evidente la parabola devastante della modernità.

Allo stesso modo anche Stefano soffre l'ambiguità del suo ritorno, in quanto ritrova sì qualcosa che aveva a lungo cercato, ma constatata pure quante cose ha perso e non potrà più recuperare. In particolare lo

angustia lo smarrimento dello spirito comunitario, anzi il tradimento e l'oblio dell'autentica lezione dei padri: "gli uomini avevano smesso di ascoltare i vecchi saggi che ogni civiltà contadina aveva espresso alle diverse latitudini e così, senza quella bussola indispensabile, il mondo stava andando tutto *in driverio*". Di qui la confusione del presente, di qui il degenerare del solidarismo comunitario nell'anomia individualistica. Paradossalmente anche per effetto della cultura, giacché la scolarizzazione di massa, invece di tradursi "in progresso sociale, solidale", si era risolta nell'accentuarsi delle "rivendicazioni individualistiche". Col risultato che il paese era ormai "annebbiato dal miraggio consumistico e dalle urla della televisione". Non è un caso, allora, che il viaggio di ricognizione all'interno di L. sotto la guida, quasi virgiliana, dell'amico Nan, si trasformi per Stefano in una specie di *descensio ad inferos* o, meglio ancora, nella struggente rivisitazione di una *ghost-town*.

E proprio dal passato, dal suo torbido doppio fondo, ecco, ad un certo punto, riapparire i fantasmi. Essi grondano sangue e chiedono giustizia. Dante, nel *Paradiso*, con riguardo all'etimologia del termine, parla di "vendetta", e la vendetta come giusta rivendicazione di un torto è un tema caro anche a Repetto. Qui essa diventa "esigenza di verità", una esigenza che spiega perché Stefano si cala nel ruolo del *detective*: in effetti l'investigazione gli si addice molto più che non la professione da lui esercitata, tanto più che alla luce delle sue vicissitudini familiari questa si appalesa stridente. *Medice, cura te ipsum*: verrebbe anzi da dire. Stefano, in effetti, è animato da una istintiva generosità e, oggi come ieri, non riesce a darsi pace e a rassegnarsi di fronte alle ingiustizie. Egli non può far suo il motto del Candide volterriano di "coltivare il proprio giardino", perché sente come un imperativo categorico l'esigenza di ristabilire la giustizia. Costi quel che costi. Non a caso cita le parole di Socrate nel *Gorgia*: "L'uomo giusto è colui che non ha quiete fino a quando non si ristabilisce la giustizia".

Il passato che ritorna è quello della Resistenza, le cui ferite ancora non si sono del tutto rimarginate. E benché Repetto ne veda anche le incongruenze e ne ammetta i lati oscuri (sia pure degradati a semplici "episodi"); benché ne riconosca apertamente il carattere fratricida di guerra civile; non manca di mitizzarla, così come aveva in precedenza mitizzato la più recente esperienza del '68; del resto, fra i due momenti epocali qualche *trait-d'union* o, per meglio

dire, un *fil rouge* neanche troppo sottile corre. D'altra parte ognuno ha diritto ad avere i propri miti e non saremo certo noi a biasimare per questo lo scrittore. Il quale ha bisogno - un bisogno romantico e viscerale - di mitizzare luoghi, eventi e persone anche perché crede nella valenza pedagogica della storia, che non è per lui (come invece per Montale) "magistra di niente che ci riguardi". Egli, in altre parole, sente forte l'esigenza di esemplarità, se non altro per interrogarsi sul ruolo della violenza, sulla sua "necessità" storica e sull'importanza di coltivare la memoria.

Non diremo dove porti questa rivisitazione della Resistenza, soprattutto per non togliere ai lettori il piacere di scoprirlo. Preferiamo chiudere il nostro discorso parlando dell'importanza che ha per Repetto la letteratura, persuasi che "la forza della letteratura" (parole sue) sia pure la forza di questo romanzo complesso e composito. Al romanziere si può concedere ciò che si nega invece al polemista, ed è proprio per questo che la parola del romanzo arriva dove non riesce la discussione polemica: il racconto ha infatti "una forza magnetica" che si porta dietro "dal fuoco tribale". È la forza magica della parola che, coinvolgendo emotivamente ed esteticamente, riesce a "trasformare un'idea come tante altre in una verità assoluta condivisa collettivamente". Su questo siamo pienamente d'accordo.

CARLO PROSPERI

FEDERICO FORNARO, *Pierina, la staffetta dei ribelli* – Ed. ISRAL – Collana di storia contemporanea – n. 26 – Anno 2013 –



Nel 70° Anniversario della Resistenza, il senatore Federico Fornaro, con grande senso della storia e delle battaglie partigiane per la riconquista della libertà perduta, ha voluto aprire uno squarcio su di un aspetto, spesso poco conosciuto, riguardante l'attiva partecipazione della componente femminile al riscatto morale dell'Italia attraverso il movimento insurrezionale. Quanto soleva sottolineare Ada, la moglie di Piero Gobetti " ... nella Resistenza la donna fu presente ovunque: sul campo di battaglia come sul luogo di lavoro, nel chiuso della prigione come nella piazza o nell'intimità della casa. Non vi fu attività, lotta, organizzazione, collaborazione a cui ella non partecipasse: come una spola in continuo movimento costruiva e teneva insieme, muovendo instancabile il tessuto della guerra partigiana."

Esempio ammirevole di quel concetto è stata Pierina Ferrari – nome di battaglia *Milly* e sorella dell'indimenticabile partigiano *Cucciolo* (Domenico Ferrari) – che, rischiando più volte la propria vita, rese importanti servizi alla Resistenza. Inizialmente accettata con sospetto a causa di diversi tentativi dei nazifascisti di infiltrare delle donne come spie nelle formazioni partigiane, ben presto seppe guadagnarsi la più incondizionata fiducia servendo come staffetta sulle alture dell'Appennino Ligure-Piemontese ed in particolare tenendo i contatti con il Comitato Liberazione Nazionale di Ovada.

Il volume si sviluppa su quattro parti che nel loro insieme trasmettono un'importante testimonianza della ribellione al Ventennio:

Milly, parte che introduce il lettore nel clima in cui vissero i cittadini dell'Alto Monferrato nei mesi successivi all'8 settembre 1943;

La cattura, ricorda i tristi giorni in cui Pierina Ferrari, catturata nei pressi di Monnese, dovette subire le torture ed il carcere a Torino sino alla sua liberazione grazie all'intervento del cardinale Pietro Boetto, arcivescovo di Genova e del cardinale Maurilio Fossati, arcivescovo di Torino, presso le autorità militari tedesche;

La Resistenza continua, la ripresa dell'attività partigiana di *Milly* nonostante le torture, le violenze subite e le mortali conseguenze nel caso fosse stata nuovamente catturata;

Il segreto della *Benedicta*, commento dedicato allo storico rastrellamento che scrisse le più luttuose pagine della lotta resistenziale sull'Appennino Ligure-Piemontese.

Coronano l'opera: Un ringraziamento speciale; le Onorificenze concesse a Pierina Ferrari; la Bibliografia ragionata; le pagine dedicate ad una interessante documentazione fotografica sulla indimenticabile staffetta partigiana esempio di convinta adesione alla Resistenza ed ai valori di giustizia sociale da questa rappresentati.

francesco edoardo de salis

MARIO TAMBUSSA, *Delibere del Comune di Capriata d'Orba 1600 - 1946*, Capriata d'Orba, 2012.

Questa volta il vulcanico Tambussa, per gli amici *Marietto*, poeta dialettale e *Cantore* in liete brigate, ha omaggiato il paese natale portando a termine una ricerca meticolosamente svolta tra i vetusti registri e gli annosi faldoni dell'archivio comunale. Il risultato è un libro dal valore documentario rilevante nel quale sono riportati in ordine cronologico i registri dei *Convocati* seicenteschi, ovvero gli antichi verbali del consiglio comunale, sovente di non facile lettura, per giungere alle *Delibere* consiliari più recenti, si fa per dire, prese in esame fino all'anno 1946.

Per la parte più antica la raccolta è corredata da fonti bibliografiche essenziali e l'Autore non dimentica l'apporto dato dallo studioso capriatese Bartolomeo Campora, che della propria terra illustrò uomini e cose attraverso erudite e numerose pubblicazioni. Sui trascorsi del paese mancava però questo nuovo apporto conoscitivo e, spazio permettendo, *Marietto*, in certi casi, avrebbe potuto essere meno telegrafico riportando per intero delibere che si annunciano già nel titolo di sicuro interesse. Riprendendo in mano il filo del discorso delle patrie memorie, ha indubbiamente reso un buon servizio ai concittadini. Sfolgiando le 298 pagine del volume, caldeggiato dal Sindaco Pier Sandro Cassulo e dai Consiglieri Comunali al completo, i lettori hanno infatti la possibilità di varcare il piccolo mondo delle vicende paesane dei secoli lontani incontrando strada facendo, anche quegli eventi che si intrecciano con la Storia nazionale, per contesti e personaggi.

Nei secoli più vicini a noi Capriata, come affermava nel 1836 l'abate Goffredo Casalis nel suo *Dizionario Storico Geografico* edito a Torino, era *Capo Mandamento nella provincia di Novi*, apparteneva alla



Diocesi di Alessandria, Divisione di Genova; dipendeva dal Senato di Genova, Vice Intendenza prefettizia ufficio ipoteche e Posta di Novi, Ufficio di Insinuazione. di Castelletto d'Orba, avendo soggetti i comuni di Basaluzzo, Francavilla, e Pasturana.

Trecento e più anni di vita comunitaria sono molti e le delibere prese in esame offrono davvero innumerevoli spunti di approfondimento e ampie osservazioni sui trascorsi della Comunità. Centro considerevole per numero di abitanti, con chiese e oratori, comunità religiose e scuole, ospedale e pretura, asilo per l'infanzia, medico condotto e buoni collegamenti viari, Capriata assurse a Collegio Elettorale e, quale primo esponente al Parlamento Subalpino, venne eletto il barone Alessandro Bianchi di Basaluzzo. Nel 1882 il numero dei deputati eletti nel *Regno* erano 508, la Provincia di Alessandria ne eleggeva 13, di cui uno nel Collegio di Capriata, composto di ben 27 Comuni, Ovada compresa.

Capriatese fu il deputato Enrico Brizzolesi che in campagna elettorale promise lavoro e una volta eletto mantenne la promessa!!! aprendo uno stabilimento tessile a Ovada, che impiegava essenzialmente manodopera femminile, in esercizio fino alle soglie della seconda guerra mondiale. Dopo l'esperienza parlamentare Brizzolesi ricoprì la carica di Assessore e Sindaco, realizzando molteplici innovazioni. Evento eclatante e irripetibile, non solo per Capriata ma per tutti i paesi di Val d'Orba fu, nel 1881, l'apertura della ferrovia Novi - Ovada. In tale occasione tutti i *padri co-scritti* della vallata, il giorno inaugurale della linea, attesero in gran pompa l'arrivo della vaporiera al suono della banda e attoni dall'intera popolazione, entusiasta ed inneggiante al progresso. Collegamento

ferroviario che apriva una nuova era e che si annunciò con forza, quale auspicio collettivo, anche negli atti amministrativi. All'apparenza scartoffie burocratiche, che invece tramandano testimonianze quasi parlanti e indispensabili per la ricostruzione storica dei vari

accadimenti: dicono ad esempio di quando gli amministratori si impegnarono a combattere le epidemie e di quando, per scongiurare il pericolo, decisero di dotare il paese di un acquedotto, approvando nuovi regolamenti d'igiene, di polizia urbana e rurale per la tutela della pubblica salute. Scorrendo le pagine del libro, sia per motivi di studio, sia per puro diletto, non si ha che l'imbarazzo della scelta sull'argomento preferito, tanto è ricco di informazioni e riferimenti su ogni aspetto della vita del paese: sull'agricoltura, il piccolo commercio, i corsi d'acqua, il mulino, le questioni di confine, le strade e i pedaggi, le ricorrenze, le fiere, le sagre e perfino le beghe paesane. Si entra così piacevolmente in sintonia coll'universo capriatese dove hanno vissuto gli avi e dove oggi continuano a muoversi e ad agire i loro discendenti i quali, grazie anche a questa pubblicazione, saranno maggiormente consapevoli ed orgogliosi di appartenere ad una Comunità traboccante di memorie. Patrimonio che ci fa meglio intendere il presente e ci indirizza con serenità verso il domani. Ha fatto bene quindi Tambussa a dedicare un bel po' del suo tempo ai *Convocati* comunali; la stessa cosa dovrebbero fare altri, di altri paesi, di tutti i nostri paesi. Molti documenti giacenti per secoli negli archivi comunali sono andati perduti negli anni del *boom* economico quando, ad esempio, correndo appresso alla moda si barattavano i mobili antichi con quelli realizzati con trucoli pressati e rivestiti in formica. Da un po' di tempo a questa parte invece si presta sempre maggiore attenzione al patrimonio archivistico e non si mandano più al macero le carte del passato: e questo è segno di civiltà.

Paolo Bavazzano

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Renzo Incaminato, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo. Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo. Le foto di redazione sono di Renato Gastaldo.

IL TUO DOMANI DIPENDE DALLE SCELTE DI OGGI



**UNIPOL FUTURO PRESENTE:
TUTTE LE RISPOSTE CHE CERCHI**

YOU PREVIDENZA

Unipol
ASSICURAZIONI

Chiedi informazioni presso la tua Agenzia Unipol Assicurazioni

UninovA s.r.l.

NOVI LIGURE
Via Pavese, 43/8
Tel. 0143 72252
Fax. 0143 314784

OVADA
C.so Italia, 43
Tel. 0143 86390
Fax. 0143 823397

TORTONA
C.so della Repubblica, 8
Tel. 0131 862311
Fax 0131 862644

VALENZA
Circonv.Ovest, 29
Tel. 0131 924247
Fax. 0131 947668

ARQUATA S.
Via Libarna, 78
Tel. 0143 667697
Fax. 0143 667697